



**Paolo Mauri**

# Cioran

Commentario 2

# CONTENUTO

<b>PREFAZIONE.....</b>	<b>pag. 4</b>
<b>VITA/MORTE.....</b>	<b>pag. 5</b>
<b>UNIVERSO.....</b>	<b>pag. 42</b>
<b>DIO/RELIGIONE.....</b>	<b>pag. 54</b>
<b>AMORE/DONNE/SESSO.....</b>	<b>pag. 75</b>
<b>STORIA/CIVILTA'/SOCIETA'.....</b>	<b>pag. 86</b>
<b>CONOSCENZA.....</b>	<b>pag. 97</b>
<b>SOLITUDINE.....</b>	<b>pag. 113</b>
<b>IRREALTA'.....</b>	<b>pag. 130</b>
<b>DESIDERIO.....</b>	<b>pag. 143</b>
<b>MUSICA/POESIA.....</b>	<b>pag. 149</b>
<b>PENSIERI STRANGOLATI.....</b>	<b>pag. 159</b>
<b>CIORAN: BREVE SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA.....</b>	<b>pag. 169</b>

# Prefazione

E' il secondo Commentario che scrivo su Emil Cioran (1911-1995). In questo l'approccio è un po' diverso: non più analisi ma impressioni, suggestioni, sensazioni.

Il fatto è che un gatto, seppur infuriato, graffiando un pezzo di marmo potrà al massimo imprimervi qualche leggero segno superficiale... Così è per Cioran. Lui è talmente 'profondo' che puoi scriverci sopra libri interi, fiumi d'inchiostro, torrenti di parole – dimostrando in tal modo di non aver capito niente – e ne avrai appena intaccato la superficie.

Questo secondo Commentario si basa sugli stessi pensieri cioraniani contenuti nel primo, ma include anche numerose citazioni tratte da *La tentazione di esistere* del 1956. In esso ho cercato di non ripetermi e di renderlo meno prosaico del precedente, tralasciando il metodo analitico e abbandonandomi più liberamente e voluttuosamente a divagazioni sognanti. Forse i due risulteranno complementari. Mi è capitato, anche, di non avere nient' altro da aggiungere e di ammetterlo con un "V.p.C." – che sta per "Vedi precedente Commentario".

E allora a noi due (di nuovo), Rumeno: permetti che ti 'graffi' ancora un po'?

# VITA/MORTE

Date uno scopo preciso alla vita e perderà all'istante il suo fascino. L'incertezza dei suoi fini la rende superiore alla morte; un briciolo di esattezza la abbasserebbe alla trivialità delle tombe.

Molti beneducati inorridiranno all'idea che la vita possa *non* avere uno scopo. Ci hanno insegnato che uno scopo *ce lo vuole!* Si nasce, si viene al mondo per un *fine*. Ma ecco la rivoluzione: niente affatto! Molto spesso si nasce per caso e, comunque, la nostra vita, a pensarci bene, non è molto diversa da quella di un gatto il quale uno "scopo" non ce l'ha, o meglio, non se lo pone, lasciando che il suo istinto di gatto faccia il suo corso: sopravvivere e riprodursi. Noi non siamo gatti, d'accordo, ma la nostra vita, a ben guardare, è bella quando scopi non ne ha (nemmeno quello di riprodursi), e niente e nessuno – nemmeno noi stessi – ce ne imponga uno. Nel caso, il detrimento è istantaneo: solo al pensiero ci paralizziamo. Può esserci fascino in un ordine prestabilito – da noi, dai genitori, dalla società, dalle convenzioni? può esserci fantasia, creatività, mistero? possono esserci nuovi stimoli, nuove ragioni di vita? No, diveniamo macchine, oggetti. La vita è superiore alla morte esattamente per questo: l'imprevedibilità. La morte invece è totalmente prevedibile, irrimediabile, e perciò triviale. E' vero che non sappiamo *quando e come* moriremo ma sappiamo *che* moriremo. La vita no: non sappiamo come evolverà il futuro; la vita non è scontata, non è certa, sicura. Io non posso decidere se nascere o meno, ma posso decidere di non procreare e di vivere in un certo modo (il gatto non può). E allora, come sarà la mia vita? Esatta e triviale, o improvvisata e fascinosa? Quale "scopo" più meritevole – se proprio vogliamo darcene uno – di quello di soddisfare le nostre necessità fisiche e mentali ("spirito e sensazione" direbbe il Nostro) e, una volta raggiunto tale obiettivo, adoperarsi per soddisfare quelle degli altri?

Ogni nostalgia è un superamento del presente. Anche sotto la forma del rimpianto, essa assume un carattere dinamico: si vuole forzare il passato, agire retroattivamente, protestare contro l'irreversibile. La vita non acquista contenuto se non nella violazione del tempo. L'ossessione dell'altrove è l'impossibilità dell'istante; e questa impossibilità è la nostalgia stessa.

Definire la nostalgia meglio di così è impossibile per cui non metto lingua. Ma il binomio tempo/vita merita attenzione. In effetti, guardando attentamente dentro di noi, riconosciamo che, benché il presente, nella sua immanenza, sia l'elemento più importante, la nostra vita acquista un qualche significato solamente grazie al carattere ingannevole ed ammaliatore del tempo. Mi spiego. Noi non viviamo *solo* nel presente (neppure gli animali lo fanno, che siano api o ghiri: cercano una tana, mettono da parte per l'inverno, allevano il bestiame, si preparano alla riproduzione) ma ci piace, godiamo rielaborare il passato con inutili recriminazioni e, soprattutto, amiamo immaginare un futuro – anche se quest'ultimo aspetto tende a scemare con l'età, senza tuttavia estinguersi del tutto. Se fossimo eterni come gli angeli (ma esistono?) sarebbe una noia mortale e il tempo non esisterebbe: non ne avremmo concezione, non potremmo figurarcelo, non lo misureremmo, insomma esulerebbe dalle nostre facoltà. E' proprio il tempo a rendere la vita sacra: essa dovrà finire un giorno o l'altro; conviene allora stimarla preziosa e spenderla bene. Se non ci fosse il tempo la vita non avrebbe consistenza, tangibilità, materialità (né spiritualità, quindi, che è il suo contrario) e quindi valore – si dice infatti che gli angeli più che vivere *vegetino* nella loro sterilità. E non solo. Non è il tempo in sé a dare sostanza alla nostra vita, ma la sua *violazione*, ovverossia ogni forma di pensiero e azione che esuli dal presente: ricordi, nostalgia (appunto), rimpianti, recriminazioni, pentimenti, conferme, smentite... E poi il futuro (altra violazione): mete, progetti, obiettivi, ambizioni, desideri, speranze e molte altre velleità. Ha senso tutto ciò? No, ma è l'unico modo che abbiamo per non impazzire: quanti di noi vorrebbero mantenere fino alla fine il presente che vivono?

Colui che non ha mai concepito il proprio annullamento, che non ha mai pensato di ricorrere alla corda, alla pallottola, al veleno o al mare, è un forzato spregevole e un verme che striscia sulla carogna cosmica. Il mondo può prenderci tutto, può proibirci tutto, ma nessuno ha il potere di impedire che ci annulliamo. Noi, avendo acquistato coscienza della nostra libertà, abbiamo in serbo una risoluzione tanto più allettante in quanto non la mettiamo a profitto. Essa ci fa sopportare i giorni e, ancor più, le notti; non siamo più poveri né schiacciati dall'avversità: disponiamo di risorse supreme. E quand'anche non le sfruttassimo e finissimo con lo spirare nel modo 'tradizionale', avremmo pur sempre posseduto un tesoro nei nostri abbandoni: vi è forse ricchezza maggiore del suicidio che ognuno porta in sé?

Già, la "soluzione finale"... Ma suicidarsi non è un bel modo di risolvere i problemi, checché ne dica il Nostro. Suprema, inviolabile libertà? Non lo nego, ma ci vogliono le palle. E non tutti le hanno, per fortuna.

Non si può eludere l'esistenza con delle spiegazioni, si può solo subirla, amarla o detestarla, in quell'alternanza di felicità e orrore che esprime il ritmo stesso dell'essere, le sue oscillazioni e le sue dissonanze, le sue veemenze amare o allegre.

Noi vogliamo *spiegare*. E' tipico dell'animale uomo (un canguro non 'spiega' nulla). Tutto: il mondo, la morte, l'universo, la Storia, i fatti, le persone (specie le donne),

quello che ci succede, quello che succede agli altri... Persino dopo aver visto un film giallo mi sento frustrato se, alla fine, non riesco a mettere al loro posto tutte le tessere, non riesco a spiegare, a capire chi è l'assassino. Ed infatti i film migliori sono quelli che terminano con un grosso punto di domanda. Se poi nel 'film' ci siamo noi e non riusciamo a dare un senso a ciò che ci accade, diveniamo rabbiosi. O depressi. Ebbene, tutto questo si può evitare. Come? Accettando il fatto che la vita è *inspiegabile*. Possiamo amarla, odiarla, esserne felici o inorriditi a seconda delle circostanze, ma non spiegarla. Rinunciamoci, mettiamoci il cuore in pace e ne trarremo istantaneo sollievo. Oppure, meno nobilmente, adottiamo pseudo-spiegazioni (misticismo compreso). Dopotutto il nostro acume è variabile e non siamo tutti dei Cioran!

La vera morte non è la putredine, ma il disgusto per qualsiasi irradiazione, la ripulsa per tutto ciò che è germe, per tutto ciò che sboccia sotto il calore dell'illusione.

Dunque quella sepolcrale è falsa, di morte. Il puzzo della decomposizione, anche. Secondo il Rumeno esiste una morte ancora 'più morte' di quella fisica, e antecedente: l'indifferenza, vale a dire la rinuncia a germe, calore, illusione, irradiazione. Germe: rinascita, crescita, cambiamento, progetti, mete. Calore: affetti, sentimenti, princìpi, valori, ideali, entusiasmi. Illusione: la parola dice già tutto. Irradiazione: energia, motivi, condivisione, appartenenza. Preoccupa il fatto che queste manifestazioni di vita, quasi senza eccezione, vengano costantemente bollate dal Nostro come impostura. Quindi, per sua stessa ammissione, la sua filosofia, nella quale l'Indifferenza è eletta a unica opzione e a suprema consolazione per il mal di vivere, condurrebbe a morte (mentale) precoce. Ma forse Emil scrisse questo pensiero in un momento di umanissima disillusione...

La vita è soltanto un torpore nel chiaroscuro, un'inerzia fra luci e ombre, una caricatura di quel sole interiore che ci fa credere indebitamente alla nostra eccellenza sul resto della materia. Niente prova che siamo qualcosa di più di niente.

Nemmeno la Bibbia. O le pretese di tutte le altre religioni. Possiamo illuderci quanto vogliamo, possiamo continuare a sentirci al centro del mondo quattrocento anni dopo Copernico: tutte fantasie. La realtà, nuda e cruda, è scritta sopra. Ma sono in pochi ad accettarla.

Chi, in un mondo ove si può disporre di tutto, non viene preso dalla vertigine? L'omicida fa un uso illimitato della propria libertà e non può resistere all'idea della propria potenza. Ciascuno di noi è in grado di prendere la vita altrui. Se tutti coloro che abbiamo ucciso col pensiero scomparissero davvero, la Terra non avrebbe più abitanti. Noi ci portiamo dietro un carnefice reticente, un criminale irrealizzato. Ognuno si trascina dietro un cimitero di amici e di nemici; e poco importa che questo cimitero sia relegato negli abissi del cuore o proiettato sulla superficie dei desideri. Dissertare sulla libertà non porta ad alcuna conseguenza, né in bene né in male, ma disponiamo soltanto di attimi per accorgerci che tutto dipende da noi...

Il "tutto" di cui disponiamo è la capacità di uccidere. Di uccidere noi stessi e/o i nostri simili. Questo ci rende onnipotenti, titolo che, di regola, spetterebbe solo a Dio. Per fortuna la stragrande maggioranza di noi non ucciderà mai se stesso o un proprio simile, ma col pensiero? Quanto spesso abbiamo odiato noi stessi o qualcuno? Odiare è uccidere, perché accecato dall'odio io posso arrivare ad uccidere. L'attimo in cui l'omicida uccide è fatale, assurdo, irrimediabile; il suo crimine annienta ogni illusione di giustizia, di senso, di vita, di verità. Se veramente Dio esistesse e avesse creato l'Uomo, l'avrebbe fatto in modo tale da non *poter* uccidere i propri simili, da non poterlo nemmeno *concepire*. Anzi, l'avrebbe fatto in modo da non poter uccidere *alcun essere vivente*, nemmeno una zanzara. Ma l'uomo è solo un discutibile prodotto di evoluzione darwiniana; accettare questa nostra condizione, spogliarci di ogni assurda pretesa, e rinunciare alla nostra sinistra onnipotenza, potrebbe essere la

strategia migliore per non avere cimiteri come fardello, né di amici, né di nemici. La nostra libertà, in taluni attimi, è illimitata: non adoperiamola!

**Non siamo noi stessi se non grazie alla somma dei nostri fallimenti.**

Qual è l'autentica, genuina, veritiera espressione di un individuo? Quand'è che una persona si rivela esattamente per quello che è? Quando fallisce. E' da come reagiamo ad un fallimento (un'ambizione, un progetto, un ruolo, un'impresa, una relazione, una missione, eccetera) che riveliamo al mondo chi siamo. (Va detto che anche incassare bene un *successo* non è da tutti – non bisogna montarsi la testa – ma è meno difficile e, soprattutto, meno rivelatore.) Lo accetteremo, il fallimento? Ce ne faremo una ragione? O lo respingeremo con rabbia, rifiuto, accidia, orgoglio? In ogni caso ne subiremo le conseguenze, nel bene e nel male. Il fallimento non dispone di antidoti: non si tratta di una difficoltà temporanea, di un problema transitorio, di un'alternanza felice e/o infausta di avvenimenti. Il fallimento è irrimediabile. E tende a ripetersi (la storiella che noi si farebbe tesoro dall'esperienza è una palla grossa quanto il mondo). Ma allora *perché* solo il fallimento, la caduta, la rovina rivela così tanto di noi? Perché quando falliamo siamo *solì*, e solamente da soli siamo veramente noi stessi.

Quando un sonetto, il cui rigore innalza il mondo verbale al di sopra di un cosmo superbamente immaginato, cesserà di essere per noi una tentazione di lacrime, e quando nel mezzo di una sonata i nostri sbadigli trionferanno sull'emozione, allora i cimiteri non ci vorranno più, loro che accolgono solo cadaveri freschi, ancora percorsi da un briciolo di calore e di vita.

Spessissimo si fa l'errore di pensare che gli altri, tutti gli altri, ci somiglino, siano come noi. Non è così, il che, tra sonetti e sonate, è una bella fortuna! Che noia se avessimo tutti la stessa sensibilità! Che mondo infelice di lacrimatori seriali! Di iper sensibili, di iper emotivi! E' vero, molti hanno la sensibilità di un semaforo e non

lacrimano mai (Rossini disse di essersi commosso solo tre volte in vita sua: quando gli morì la madre, quando ascoltò la sinfonia Corale di Beethoven, e quando un cameriere, inciampando, fece cadere nel lago un'anitra cotta a puntino) ma non è detto che per questo siano inferiore a noi. Anzi, vivono meglio. E campano di più!

Colui che prende partito, che vive nella follia della decisione e della scelta, non è mai caritatevole; incapace di abbracciare tutti i punti di vista, confinato nell'orizzonte dei suoi desideri e dei suoi principi, è immerso in una ipnosi del finito. Le creature sbocciano solo voltando le spalle all'universale... Essere qualcosa – senza condizioni – è sempre una forma di demenza da cui la vita non si affranca se non per languire.

V.p.C.

Nella vita di tutti i giorni si alternano la cosmogonia e l'apocalisse: creatori e demolitori quotidiani, pratichiamo su scala infinitesimale i miti eterni; e ogni nostro istante riproduce e prefigura il destino di seme e di cenere attribuito all'infinito.

Evviva la quotidianità! Ma per favore... Lasciamo stare le contraddizioni del Maestro e occupiamoci piuttosto delle sue ultime parole. L'infinito, cioè l'universo, ha avuto un inizio oppure no? Avrà una fine o no? Ai tempi del giovane Cioran la cosmologia ("cosmogonia" è un'altra cosa) viveva la sua età dell'oro: gli astronomi avevano accesso a osservazioni mai fatte prima, proponevano ardite ipotesi, elaboravano teorie contrapposte, insomma per la prima volta il cosmo diveniva "infinito". E dunque? Seme o cenere? Aprirei il vaso di Pandora... Mi limito allora: "seme" (inizio) sì, ma a livello locale; "cenere" (fine) forse sì, ma tra 10 alla centesima anni.

Il nostro universo, nato ieri e con ancora tanto da vivere, avrà forse avuto un inizio e avrà forse una fine, ma il Tutto che lo comprende, il Tutto da cui proviene, no. E' eterno. Proprio come le piccole-grandi ansie degli uomini.

Trionfi e fallimenti si susseguono secondo una legge sconosciuta che ha nome Destino, nome a cui ricorriamo quando, filosoficamente disarmati, il nostro soggiorno quaggiù o in qualsiasi altro luogo ci pare senza soluzione e quasi una maledizione da subire, irragionevole, immeritata. Destino: parola di elezione nella terminologia dei vinti... Alla ricerca affannosa di una nomenclatura per l'irrimediabile, cerchiamo sollievo nell'invenzione verbale in chiarezze sospese sopra i nostri disastri. Le parole sono caritatevoli, la loro fragile realtà ci inganna e ci consola...

Il termine è desueto, andrebbe cancellato dai dizionari. La conoscenza ci ha liberati da misticismi e fatalismi. O no? Sembra incredibile, ma nel 21° secolo si continua a sentire "Era destino."

Coraggio e paura: i due poli di una stessa malattia che consiste nell'attribuire indebitamente significato e gravità alla vita... E' la mancanza di un'amarezza noncurante a far diventare gli uomini bestie settarie: i crimini più raffinati, come quelli più grossolani, sono perpetrati da coloro che prendono le cose sul serio. Solo il dilettante non ha il gusto del sangue, lui solo non è scellerato.

Si dice che quando un leone – che normalmente non si ciba d'uomini – assaggia il sangue umano, poi lo brama e ne diventa cacciatore. (Bisognerebbe chiedere a

Hemingway.) La maggioranza di noi, per fortuna, non ‘assaggerà’ mai sangue umano per la semplice ragione che siamo solo dei dilettanti della vita, degli amatori. La qual cosa è una bella fortuna; pensate ai disastri (su disastri) che ne deriverebbero se non fosse così, pensate a quante tragedie in più assisteremmo se tutti fossimo degli idealisti: le guerre (di ogni tipo) le scelleratezze, le bestialità, i crimini si moltiplicherebbero in misura “esponenziale”. Ed è proprio questo a preoccupare: (l’uso improprio di questo aggettivo e) che la gente è sempre più ideologica e settaria. La ‘cura’ per tale disastro è la noncuranza (né paura, né coraggio): sarà amara, d’accordo, ma ci salva la vita.

**La vita non significa nulla, questo tutti lo sanno o lo intuiscono; che sia almeno salvata da qualche trovata verbale!**

Qui non si tratta di disprezzare la vita, ma di riconoscere (normalmente ciò avviene a una “certa età”) che non ha senso, vale a dire è priva di scopo, di ragione, di fine, di giustizia – salvo il subire le logiche conseguenze delle proprie azioni. Che sia così non lo dice un eccentrico disfattista – definizione che alcuni attribuirebbero volentieri al nostro Emil – ma lo dimostrano i fatti di tutti i santi giorni, passati, presenti, e, con ogni probabilità, futuri. Checché ne dicano i mistici, non c’è alcun disegno divino in quello che ci succede come singolo e come umanità, ma solo il *caso* – peraltro assai generoso e variegato, a volte crudele, altre benevolo. Questa cruda realtà, che il Nostro ritiene, molto ottimisticamente, *intuita* da tutti, è dura da accettare per noi (un granchio non ha alcun problema) e per eluderla, oltre alla religione, abbiamo inventato la letteratura. La letteratura è piena di pretese, e a furia di leggerle ci si potrebbe anche convincere che siano vere: niente di male, anzi. Non è neanche difficile imbattersi in qualche ‘trovata’ letteraria ispiratrice e consolatoria. Più raro è leggere riflessioni di spietata lucidità come quella sopra riportata. A chi credere?

**Tutti gli uomini che gettano uno sguardo sulle loro rovine passate, credono, per evitare le rovine future, che sia in loro potere ricominciare qualche cosa di radicalmente nuovo. Fanno a se stessi una promessa solenne e attendono un**

miracolo che li tiri fuori dal baratro mediocre in cui il destino li ha sprofondati. Ma non accade nulla. Tutti continuano a essere gli stessi, modificati soltanto dall'accentuarsi di quella tendenza a decadere che è il loro marchio.

Ma allora il “destino” esiste! Davvero? Sì e no. Esiste nel senso che non possiamo cambiare il tempo e il luogo in cui siamo nati, i genitori avuti, l'ambiente trovato, i primissimi anni durante i quali non potevamo essere padroni di noi stessi: tutto ciò lascia in noi un marchio indelebile, ed è per questo che ogni pretesa di cambiamento *radicale* del proprio sé è destinata a fallire – non prima d'averci fatto mangiare il fegato però. Ci vorrebbe un miracolo, ma i miracoli non accadono. Solo in questo senso il destino *esiste*, e siamo tutti dei pre-destinati. Ma questo non vuol dire che esista un “destino” inteso come esito preordinato (o prestabilito) di ogni nostra azione o pensiero e di ogni avvenimento che ci riguardi – che sia impresa, viaggio, matrimonio, salute, incontro, scoperta, incidente, colpo di fortuna eccetera eccetera; in questi casi sono quasi sempre le nostre scelte a essere determinanti, o la pura e semplice casualità. Dunque l'unico “destino” esistente, e che non possiamo far altro che accettare (perché ineludibile), siamo noi stessi, cioè il prodotto di quell'impronta, di quel “marchio” che altri hanno impresso in noi prima ancora che nascessimo e immediatamente dopo. Significa ciò che siamo tutti ‘destinati’ al “baratro” sempre più profondo dei decadenti, dei mediocri? Cioran pensa di sì ma forse ha torto. Forse pur ‘partendo’ nel peggiore dei modi uno può trovare il modo di emanciparsi: mai del tutto, è vero, ma spesso in misura più che sufficiente da evitare di ricadere nelle “rovine passate”.

Colui che, emancipato da tutte le regole della consuetudine, non possedesse doti di attore, sarebbe l'archetipo della sventura, l'essere idealmente infelice. Inutile costruire questo modello di franchezza; la vita non è tollerabile se non per il grado di mistificazione che vi si mette. Se ci sopportiamo a vicenda è perché siamo tutti impostori. Chi

non accettasse di mentire vedrebbe la terra sfuggirgli sotto i piedi: noi siamo biologicamente costretti al falso. Se i nostri simili potessero prendere atto delle nostre opinioni su di loro, l'amore, l'amicizia, la devozione sarebbero depennati per sempre dai dizionari. E se avessimo il coraggio di guardare il faccia i dubbi che concepiamo timidamente su noi stessi, nessuno proferirebbe un "io" senza vergognarsi. La mascherata investe tutto ciò che vive, dal troglodita allo scettico. Poiché è soltanto il rispetto delle apparenze a separarci dalle carogne, fissare il fondo degli esseri e delle cose significa perire. Atteniamoci ad un più confortevole nulla: la nostra costituzione può tollerare solo una certa dose di verità. Sforziamoci di conservare nel nostro intimo una certezza superiore a ogni altra: la vita non ha senso, non può averne. E' meno ridicolo simulare la vita che viverla.

Pensiero corposo... Nel mio precedente Commentario lo analizzavo quasi prosaicamente, ma la veridicità di queste parole non ha bisogno di molti 'commenti': lo dimostra la nostra esperienza quotidiana. La vita è davvero consuetudine, menzogna, mistificazione, finzione, ipocrisia? Sì. Ma perché? Perché siamo uomini. Un animale non mente mai. Perché la vita *non può* avere un senso? Per la stessa ragione (la vita di un cane un senso ce l'ha). Così stanno le cose, e non possiamo farci niente se non fingere, recitare, simulare, continuare a prenderci reciprocamente in giro. Gioco ben triste e ridicolo, siamo d'accordo, ma utilissimo a rendere tollerabili i nostri giorni.

Non potendo vivere se non al di qua o al di là della vita, l'uomo è esposto a due tentazioni: l'imbecillità e la santità, sottouomo o superuomo, mai se stesso.

Un binario – essere se stessi – che *non possiamo* percorrere. E' come se non avessimo lo 'scartamento' giusto. Un bel guaio: la vita diviene invivibile. E allora ecco le due nobili alternative: imbecillità o santità. Ma che vuol dire? Ci aiuta lo stesso Cioran parlando di "sottouomo o superuomo", vale a dire i due estremi (con infiniti valori intermedi) con in mezzo l'incapacità di essere se stessi, l'incapacità di percorrere il binario giusto, il proprio. Nessuno è veramente se stesso, o meglio, nessuno *appare* per quello che è. Ma perché? Cos'è che ci condanna alla spersonalizzazione? Perché non riusciamo a resistere alla 'tentazione' di voler sempre e ovunque 'apparire'? Perché la nostra natura è quella di esseri gregari, sociali, facenti parte di un gruppo, di una comunità dei cui giudizi siamo schiavi. E ciò ci condanna alla menzogna.

Ogni forma di complessità psicologica ridotta ai suoi elementi, spiegata e sezionata, comporta un'operazione assai più nefasta per l'operatore che per la vittima. Liquidiamo i nostri sentimenti se ne seguiamo i meandri, come i nostri slanci se ne spiamo la traiettoria; quando poi consideriamo nei particolari gli impulsi degli altri, non sono loro a smarrirsi per via... Il fatto è che non c'è vita se non nella disattenzione alla vita.

V.p.C.

Io aspiro alle notti dell'idiota, alle sue sofferenze minerali, alla fortuna di gemere con indifferenza come se si trattasse dei gemiti di un altro; a un calvario in cui si è estranei a sé,

in cui le proprie grida vengono da altrove; a un inferno anonimo nel quale si danza e si ghigna distruggendosi. Vivere e morire in terza persona, esiliarmi in me stesso, dissociarmi dal mio nome distolto per sempre da quello che fui; attingere infine – dato che la vita è tollerabile solo a questo prezzo – alla saggezza della demenza...

Terza persona: lui, egli, loro. Non “io”. Potessimo rinunciare al nostro io! Potessimo raggiungere la totale estraneità a noi stessi! Che libertà! Quanti problemi in meno! Impossibile? Gli idioti (e gli ubriachi) ci riescono e vivono meglio di noi. Gli ‘assenti’, alla fin fine, sono – loro malgrado – più saggi di noi perché la loro ‘assenza’ li protegge. Li protegge da se stessi. E tutto questo perché? Perché in noi – riconosciamolo una buona volta – non dimora niente di buono. (O forse il buono c’è ma in dosi omeopatiche.) Ci vuole molta onestà, molta lucidità, molta freddezza per accettarlo. E più si ‘scava’ in noi (o negli altri) più quello che ne viene fuori è spaventoso. Tuttavia, la vita è tollerabile. Determinati accadimenti, benché rari, alimentano la nostra speranza nell’Uomo. A condizione, però, di imitare i dementi.

L’atteggiamento dell’esteta davanti alla vita è caratterizzato da una passività contemplativa che del reale assapora tutto ciò che giova alla soggettività, senza norme né criteri. Il mondo è considerato uno spettacolo al quale l’uomo assiste passivamente. La concezione della vita come spettacolo elimina il tragico e le antinomie immanenti all’esistenza, che una volta riconosciute e avvertite ti trascinano, come in un vortice doloroso, nel dramma del mondo. L’esperienza del tragico presuppone una tensione inconcepibile per qualsiasi esteta. Nel tragico, infatti, il coinvolgimento di tutto il nostro essere è tale da fare di ogni istante una

questione di destino, mentre nell'atteggiamento estetico è una questione d'impressione.

Visto che la realtà è quella che è, consoliamoci col vederne solo l'aspetto estetico, che a volte è assai bello – si pensi alle opere d'arte, o a taluni sentimenti ed azioni umani. La vita, sembra qui dire Emil, va vissuta con passività, contemplandola, senza scavare nelle persone e negli eventi, ma cogliendone soltanto lo strato esteriore, superficiale. Norme? criteri? Potremmo dire: regole? convenzioni? Non mi interessano, non mi coinvolgono, se non nella misura in cui ne traggio giovamento. Egocentrismo? No, istinto di sopravvivenza. Potremmo fare un esempio, per capire, pensando alle lenti per occhiali, o per telescopi: esse possono essere abbastanza spesse, ma sono rivestite d'un sottilissimo strato di materiale antiriflesso il quale assicura una visione nitida e riposante, una visione non abbagliante. Fuor di metafora, la vita è una messa in scena, una finzione a volte sconvolgente, abbacinante, pericolosa. Meglio 'filtrarla' con l'estetica! Se lo faremo, non baderemo alle contraddizioni dell'esistenza, nemmeno a quelle tragiche, drammatiche, immanenti (inevitabili). L'esteta non crede al destino ma solo a quello che vede, e i suoi occhi hanno incorporati dei 'filtri' che lasciano passare solo quelle 'frequenze' che gli interessano, che gli giovano. La passività con la quale egli osserva il mondo lo salva dai dolori, dai drammi, dalle tragedie, che lui concepisce esclusivamente come rappresentazioni. Se, purtuttavia, gli succede qualcosa di veramente tragico (che so, la morte d'un figlio), ne avrà un'impressione tremenda come tutti, devastante, ma non l'attribuirà al destino, bensì al tragico, crudele, assurdo spettacolo del mondo.

Non è forse una tragedia essere un uomo, vale a dire un animale eternamente insoddisfatto, sospeso tra la vita e la morte? La mia qualità di uomo mi annoia, o meglio, mi distrugge. Se potessi, vi rinuncierei seduta stante. Ma per diventare che cosa? Una bestia? Impossibile il cammino a ritroso. Per giunta, correrei il rischio di diventare una bestia edotta in storia della filosofia...

Forse è meglio annoiarsi che (auto) distruggersi. Che ci si possa annoiare camminando su una fune sospesa sul baratro è prerogativa umana.... Basta un niente per lasciarsi cadere, per precipitare, per distruggersi. Ma noi continuiamo ostinatamente, giorno dopo giorno, a camminare sulla corda, sospesi tra la vita e la morte, avvertendo l'inermità dell'esistenza e *ciò nonostante* temendo di rinunciarvi. Nessun altro animale lotta con simili antinomie o ne fa materia di studio...

Tutta la morale non aspira che a fare di questa vita una somma di occasioni perdute. Sradicate i peccati: la vita appassisce bruscamente.

La vita è *già*, salvo rare e fortunate eccezioni, una somma di occasioni perdute, ossia un fallimento. Se penso a quello che avrei potuto fare della mia vita, ai luoghi in cui sarei potuto andare, alle persone che avrei potuto conoscere...mi sparo. E per di più ho peccato davvero poco. La mia vita è un fiore avvizzito? Direi proprio di sì. E qui entra in gioco la morale – e qui non sono d'accordo col Rumeno: con una morale, qualunque essa sia, la vita acquista qualcosa, un accenno di 'senso', di significato, di scopo, una parvenza di guida, di illusione, di valori, di consistenza, di coerenza, di principi, di struttura. Tutto ciò mi permette di sopravvivere, di non rinunciare all'esistenza (benché appassita) seduta stante. Ma se penso a tutto il Mondo che c'è là fuori... Che *c'era*...

Ogni essere può vivere perché per lui l'esistenza di cui fa parte ha un carattere assoluto. Ma per l'uomo la vita non è un assoluto. Per l'animale essa è tutto, per l'uomo è un punto interrogativo. Punto interrogativo definitivo, giacché egli non ha mai ricevuto né riceverà mai risposta alle sue domande. Non solo la vita non ha alcun senso: non può averne uno.

E' l' essere *uomini* a non consentire alla nostra vita d'averne un senso, perché la nostra umanità – potremmo azzardare, la nostra anima – ci consente (ci condanna) di farci delle domande esiziali, domande che non hanno risposta – a volte si giunge a tale conclusione dopo essersi resi conto della inconsistenza delle risposte 'alternative'. Gli animali, non chiedendosi quale sia lo scopo della loro vita, dimostrano d'averne uno: il non-scopo, l'ubbidire ciecamente agli istinti biologici. Ma a noi la biologia non piace, o meglio non basta, ed è proprio questo a condannarci all'infelicità.

Un essere che sia posseduto da una convinzione e non cerchi di comunicarla agli altri è un fenomeno estraneo alla Terra, dove l'ossessione della salvezza rende la vita irrespirabile. Dagli spazzini agli snob, tutti prodigano la loro generosità criminale, tutti dispensano ricette di felicità, tutti vogliono dirigere i passi di tutti. La vita in comune diviene perciò intollerabile, e la vita con se stessi più intollerabile ancora.

Come spiegare quella insopprimibile smania di condividere, di comunicare, di rendere partecipi gli altri della nostra vita? Solo in un modo: serve a (tentare di) dissipare i *nostri* dubbi. Noi non siamo così sicuri delle nostre opinioni come diamo ad intendere sui social. Cerchiamo di convincere gli altri per convincere noi stessi: questa è la verità. C'è rimedio? No. Potremo solo esercitarci a *ridurre* la nostra "generosità criminale", a dispensare con minor frequenza le nostre ricette di saggezza, di felicità, di scemenza... Se non lo faremo il senso di colpa ci divorerà e nessuno vorrà più stare in nostra compagnia. Ascoltare e non dare pareri, giudizi, consigli è un'arte, e come tale va coltivata.

Sulla circonferenza della vita l'anima passeggia incontrando sempre soltanto se stessa.

Questo pensiero mi piace particolarmente. Se la vita è un ciclo chiuso (nascita/morte) ha un senso paragonarla ad un cerchio, a una circonferenza. La nostra anima è unica; è per questo che, passeggiando, non incontra mai nessuno. Il nostro senso di solitudine non si combatte immergendosi nella folla (anzi, in tal modo s'acuisce) ma accettandolo. Faremo sempre e solo un incontro (vero), quello con noi stessi. A volte sarà gratificante, altre deprimente; a volte saremo orgogliosi di noi stessi, altre ci vergogneremo come cani. Questo è il gioco, questa è la vita. Monotona? Indubbiamente.

La vita non è possibile se non grazie alle deficienze della nostra immaginazione e della nostra memoria. Nessuno potrebbe sopravvivere alla comprensione istantanea del dolore universale, dato che ogni cuore è fatto solo per una certa quantità di sofferenze. Vi sono come dei limiti materiali alla nostra sopportazione; ciò nonostante l'espansione di ogni pena li raggiunge e a volte li travalica: questo è troppo spesso l'origine della nostra rovina.

V.p.C.

Prima della vecchiaia, verrà un tempo in cui, ritrattando i nostri ardori e curvi sotto le palinodie della carne, cammineremo per metà carogne e per metà spettri... Avremo represso – nel timore di complicità con l'illusione – ogni palpito in noi. Per non essere riusciti a disincarnare la nostra vita in un sonetto, ci trascineremo verso la nostra putretudine in brandelli e, per essere andati più lontano

della musica o della morte, avanzeremo incespicando, ciechi, verso una funebre immortalità.

Ecco, in poche parole, un quadro vivido e crudo della vecchiaia. Cioran, evidentemente, ne era terrorizzato – ma chi non lo è? Se non lo fossimo non saremmo uomini (un gatto non ci pensa di certo, noi ci pensiamo in continuazione, almeno arrivati a una certa età). Lui *odiava* la vecchiaia con le sue palinodie (specie di ‘odi al rimpianto’). Morì a 84 anni sfidando l’Alzheimer, visto che rimase lucido sino alla fine. La vecchiaia reprime i ‘palpiti’, gli ardori, e incarna nuovamente tutto, proprio come l’adolescenza (musica e sonetti, in altre parole, vanno a farsi benedire). Splendido l’ossimoro finale.

Nessuno è responsabile di essere, e ancor meno di essere quel che è.

Questi aforismi sono sempre forieri di grandi discorsi per cui bisogna stare attenti. Pensare che siamo venuti all’esistenza grazie a migliaia di fortuite coincidenze, che sarebbe bastato un niente per non venire al mondo, dà il capogiro. E, a conti fatti, ci sarebbe andata meglio! E poi? Che è successo dopo? Cosa siamo diventati? E’ stato merito nostro? Siamo *noi* i ‘responsabili’ della nostra vita? Il Pensatore dice no, e di primo acchito mi viene di dargli ragione solo in parte: la ‘partenza’ ha esulato da noi, d’accordo, ma il resto, man mano che passavano gli anni, ci ha visti sempre più protagonisti. O almeno così ci piace credere. Ma è proprio così? Forse siamo tutti dei poveri illusi, forse *nulla* di quanto ci è successo è dipeso da noi, forse non *potevamo* essere diversi nemmeno di uno iota da quello che siamo diventati. Ma allora chi è stato “responsabile”? Molti lo chiamano destino, e non sono simpatici né a me né a Cioran.

Chi è vissuto tra gli uomini, e spera ancora in un solo evento inatteso, non ha capito e non capirà mai nulla.

Questo perché, dopo un po’ di ‘vita in comune’, dovremmo tutti aver capito qual è la nostra natura. Di esseri ripetitivi, cioè. Le novità, le rivoluzioni, le scoperte avvengono unicamente alla superficie del pensiero. Nel nostro profondo non

succederà mai nulla di “inatteso”. Mai. La natura umana, per formarsi, ha richiesto milioni di anni e non cambia più: tutto quel che succede, anche fatti improbabili, imprevedibili o addirittura inconcepibili, può farsi risalire a essa e quindi nulla sorprende l'accorto. Solo l'eremita può permettersi il lusso di sperare...

Nei nostri atti, e soltanto in essi, esiste per fortuna un margine di indeterminatezza: io posso rinviare la decisione di fare questa o quell'altra cosa, in compenso mi è impossibile essere diverso da quello che sono. Se in superficie ho una certa ampiezza di manovra, in profondità tutto è deciso per sempre. Della libertà è reale solo il miraggio; senza questo la vita non sarebbe praticabile, e neppure concepibile.

Pensiero interessante. Però anche le nostre decisioni, e di conseguenza le nostre azioni, a ben vedere non sono del tutto libere e autonome (difatti Cioran parla di “indeterminatezza” cioè di vaghezza, di rinvio, non di rinuncia). Esse risentono della persona che siamo, appunto. Noi agiamo e pensiamo in un determinato modo perché siamo una determinata persona, abbiamo una certa storia e una certa anima che determinano le nostre reazioni all'ambiente che ci circonda, alle circostanze che ci si presentano. Possiamo anche essere la persona più compassata e riflessiva del mondo, possiamo procrastinare quanto ci pare; alla fine ciò che siamo ‘dentro’ verrà fuori, imperiosamente. Impossibile evitarlo. Però tutta la messa in scena ci permette, nientemeno, di godere di un “miraggio” di libertà, di un'illusione di libero arbitrio, senza i quali la condanna di essere sempre e solo noi stessi ci soffocherebbe rendendo la nostra vita impraticabile (o poco praticabile) e addirittura inconcepibile. Come concepire un'esistenza senza un'apparenza di libertà?

Mi credevo più di altri immune alla vanità; un sogno recente doveva disingannarmi. Ero appena morto. Mi

portano un feretro di legno chiaro. “Avreste potuto metterci almeno un po’ di vernice!” mi metto a gridare, prima di buttarmi sui becchini per picchiarli. Ne seguì una zuffa. Poi fu il risveglio, e il rossore.

*Il sogno della vernice!* Buffissimo. Cioran dormiva poco e sognava poco ma quando sognava...

Vivere significa credere e sperare, mentire e mentirsi. Non tutti gli uomini possono riuscire: la fecondità delle loro menzogne è variabile.

Ricorrente, il discorso del mentire. Menzogne riabilite, e addirittura feconde, vale a dire produttive, efficaci, vincenti. C’è del cinismo in tutto ciò ma è inevitabile. Non è concepibile una vita priva di menzogne o di mezze verità. Quando poi tiriamo in ballo il credere o lo sperare, le menzogne divengono ancor più necessarie...

Ebbe l’orgoglio di non comandare mai, di non disporre di niente e di nessuno. Senza subalterni e senza padroni, non diede né ricevette ordini. Sottratto all’imperio delle leggi, e come anteriore al bene e al male, non fece patire anima viva. Nella sua memoria si cancellavano i nomi delle cose; guardava senza percepire, ascoltava senza udire; profumi e aromi svanivano all’avvicinarsi delle sue narici e del suo palato. I sensi e desideri furono i soli suoi schiavi, perciò non sentirono e non desiderarono. Dimenticò felicità e infelicità, sete e paure e, se gli capitava di ricordarsene, disdegnava di nominarle e di abbassarsi così alla speranza o

al rimpianto. Il minimo gesto gli costava più sforzi di quanto non costino ad altri la fondazione o il rovesciamento di un impero. Nato stanco di essere nato, volle essere ombra. Quando visse dunque? E per colpa di quale nascita? E se, vivendo, portò il proprio sudario, per quale miracolo riuscì a morire?

Si parla al passato: ci si riferisce evidentemente a una persona morta. Forse da poco, forse stiamo ascoltando un'esequia funebre. E' quasi tutta in negativo (non... non...), come se l' *inazione* avesse caratterizzato tutta la vita del defunto. Sì, quest'uomo (o questa donna) fu solo un' "ombra". Triste? Non necessariamente. Molto spesso il non fare si dimostra più benèfico del fare, o meglio, è nel fare che si compiono i danni peggiori; ecco il motivo di tutte queste lodi. Lodi che al defunto serviranno a poco, naturalmente, ma a noi? A noi che – per quanto ancora, non sappiamo – rimaniamo vivi? Per noi quest'esequia sublime e commovente è colma di lezioni. Faremo bene a meditarle una ad una.

Ogni amarezza nasconde una vendetta e si traduce in un sistema. Il pessimismo è la crudeltà dei vinti che non possono perdonare alla vita di avere ingannato le loro attese.

Amareggiarsi, inoltre, nuoce alla salute. Ma anche la benevolenza delude. Meglio, allora, chiamare in causa una insospettabile amica: l'indifferenza, che potremmo definire assenza assoluta di sistematicità, di piani di vendetta, di rancori, di trasporti, di entusiasmi, insomma di stress. Tutti siamo dei "vinti" (non dei vincitori), tutti siamo incazzati con la vita per averci deluso – o per avere noi deluso lei (in tal caso siamo incazzati con noi stessi). Avevamo delle potenzialità, delle attese, dei sogni, dei presentimenti di felicità...tutto sfumato. Che fare dunque? Amareggiarsi no, lo abbiamo già detto, ma che dire del pessimismo? Molti vi trovano la dottrina consolatoria per eccellenza; Cioran lo trova 'crudele'; io altrettanto inutile

dell'amarezza. L'indifferente non è né pessimista né ottimista: è disilluso. Che sia questa la strada buona da percorrere per quei pochi anni che ci restano?

Polimorfo, centripeto quanto centrifugo, le forme della vita si combineranno in te in modo così molteplice e complesso che la tua estasi sarà estetica e sessuale, religiosa e perversa.

Il tono è da predica, abbastanza inusuale in Cioran. Evidentemente anche lui soffriva di accessi mistici...

Chi ama non esamina l'amore, chi agisce non medita sull'azione. Se studio il mio "prossimo" è perché ha cessato di esserlo, e io non sono più "io" se mi analizzo: divento oggetto allo stesso titolo degli altri. Il fatto è che non c'è vita se non nella disattenzione alla vita.

'Si possono studiare gli oggetti ma non le persone', sembra dirci qui Cioran. Amare o, più in generale, agire, sono azioni istintive, spontanee, dettate dall'impulso del momento. (Soprattutto in amore l'*esame* è l'ultima cosa che ci viene in mente!) Ma *perché* non è possibile studiare gli altri (e se stessi)? Perché, in questi casi, è raccomandata la "disattenzione"? Il fatto è che non siamo dei fossili, o delle comete, o dei virus, o dei geroglifici. Molto probabilmente il Rumeno qui pensava alla insondabilità e indecifrabilità tipiche degli esseri umani; inoltre ben sappiamo quanto gli fossero antipatici gli psicanalisti... Ma non ci hanno sempre detto, i cosiddetti saggi, di pensare prima di agire? Vero, ed è bene farlo, ma non sempre. Ci sono situazioni nelle quali più che il cervello dovremo ascoltare (il cuore?) l'anima, ovvero le nostre sensazioni più profonde, il nostro istinto, il nostro io, la nostra chiaroveggenza. E poi buttarci. O la va o la spacca!

Il principale rimprovero che si deve muovere nei confronti del sapere è di non averci aiutati a vivere. Ma era poi quella la sua funzione? Non ci siamo forse rivolti ad esso perché ci confermasse nei nostri disegni perniciosi, perché favorisse i nostri sogni di potenza e di negazione? L'animale più immondo vive, in un certo senso, meglio di noi. Senza andare a cercare nelle fogne ricette di saggezza, come non riconoscere i vantaggi che ha su di noi un ratto, proprio perché è un ratto e nient'altro?

I vantaggi e svantaggi della conoscenza non saranno mai sufficientemente indagati. Da una parte il conoscere, il sapere, lo scoprire, l'essere al corrente di nuove informazioni è un vantaggio: libera dall'ignoranza, apre nuovi scenari, risolve problemi, ne previene, dà risposte. Però, a essere onesti, riconosciamo che non esiste un *sapere totale*: tutte le nostre conoscenze sono limitate, parziali, perfettibili. Tuttavia è innegabile che la conoscenza dà potere, potere su quelli che 'sanno' di meno, i quali si trovano, il più delle volte, svantaggiati. D'altra parte "occhio non vede cuore non duole". Beata ignoranza! Urge trovare l'equilibrio. Bisognerebbe sapere solo il necessario per vivere degnamente. *Troppo* sapere diviene pernicioso perché non solo ci espone all'abuso di potere (esercitato o subito) ma ci complica la vita gravandola del 'peso della conoscenza'. Tutti problemi che gli animali inferiori non hanno, proprio perché 'sanno' solo il necessario per vivere. Ma noi, si sa, siamo umani e non ci accontentiamo di così poco. E allora? E allora via libera al sapere, ma con moderazione...

Non si è mai tanto uomini come quando ci si rammarica di esserlo... Guai a coloro che sanno di essere uomini... Incapaci di avere in mente altro, ci penseranno per tutta la vita, ne saranno ossessionati e oppressi. Ma essi meritano il

loro tormento, per aver cercato, avidi di insolubile, un tema torturante, un tema senza fine.

Dopo i rischi della conoscenza, quelli della consapevolezza. Il nostro status di *uomini* ci opprime da quando vi approdammo molto tempo fa. E non possiamo eluderla, la consapevolezza, non possiamo smettere di essere (e di pensare da) uomini – come un gatto non può smettere di essere un gatto. L'evoluzione fisica, mentale e culturale che ci ha visti protagonisti, da una parte ci ha elevati sulle altre creature, dall'altra ci ha condannati al senso di inadeguatezza. Un cane non si sente un 'cattivo cane'; noi, spessissimo, ci sentiamo indegni d'essere uomini perché ne intuimo la profondità, i cui valori stridono con la nostra insulsa e meschina vita quotidiana. E' un'ossessione che assilla tutti i pensatori di ogni epoca ma che, a detta del Nostro, tormenta solo chi se la va a cercare. In altre parole, Cioran sembra dirci 'pensate il meno possibile al fatto che siete uomini, o vi condannerete all'infelicità!'

Per vivere, per poter anche solo respirare, dobbiamo fare lo sforzo insensato di credere che il mondo o i nostri concetti racchiudano un fondo di verità. Non appena, per una ragione o per l'altra, lo sforzo si allenta, ricadiamo in quello stato di pura indeterminazione in cui, dato che la minima certezza ci appare come un errore, ogni presa di posizione, tutto ciò che lo spirito asserisce o proclama, assume la forma del vaneggiamento.

E' utile non credere in niente? O è meglio avere delle solide convinzioni e portarle avanti? Sorprende che Cioran dica che senza lo "sforzo insensato" di ritenere 'vero' qualcosa non si possa vivere. Ma è falsa modestia la sua. In realtà egli visse senza credere nella verità. Ma visse in maniera 'indeterminata', in una sorta di lucido "vaneggiamento". Non tutti ci riescono...

Non esistere più per nessuno, vivere come se non si fosse mai vissuti, bandire l'evento, non avvalersi più di alcun momento né di alcun luogo, svincolarsi per sempre da ogni assoggettamento! Essere liberi significa emanciparsi dalla ricerca di un destino, rinunciare a far parte sia degli eletti che dei reprob; essere liberi significa esercitarsi a essere niente.

Questo anelito di libertà è così potente e assoluto da far impallidire i più audaci e supremi tentativi fatti per ottenerla. Pensiamo alle guerre, alle lotte, alle rivoluzioni, ai tribunali, alle leggi, ai sacrifici: hanno conseguito, nel migliore dei casi, una libertà solo apparente. *Questa* è una descrizione di cos'è la libertà totale, quella interiore, quella vera. Irraggiungibile? Temo di sì, ma il solo immaginare come tutto questo si possa realizzare in noi incanta e ammalia. Analiticamente qui possono isolarsi otto azioni, otto stati d'animo, otto significati del termine "libertà": su ognuno si potrebbe scrivere a lungo ma sarebbe inutile; meglio meditare sino allo sfinimento quanto scritto dal Rumeno e cercare di farne tesoro ogni giorno.

Poiché un vizio innato è migliore di una virtù acquisita, si prova necessariamente imbarazzo davanti a coloro che non si accettano; davanti al monaco, al profeta, al filantropo, all'avaro che si impone lo spreco, all'ambizioso che si tutti quelli che si dominano incluso il saggio: uomo che si controlla e si reprime, che non è mai se stesso. La virtù acquisita è come un corpo estraneo; non ci piace negli altri e non ci piace in noi stessi. E' una vittoria su di sé che ci perseguita, un successo che ci accascia, e ci fa soffrire anche quando ne traiamo vanto. Ciascuno si contenti di ciò

che è. Volersi migliorare non è avere il gusto della tortura e dell' infelicità?

Apriti cielo! Ci hanno sempre detto, sin da bambini, di 'fare i bravi', di combattere i vizi e coltivare le virtù. Cosicché, crescendo e divenendo adulti, siamo diventati tutto meno che noi stessi: monaci, profeti, filantropi, avari, spreconi, ambiziosi, rassegnati, arroganti, gentili, repressi, saggi. Tutto e il contrario di tutto, ma mai noi stessi. Triste, molto triste. Tutta la cosiddetta morale, la religione, la psicanalisi, le leggi secolari mirano al miglioramento dell'individuo, e con esso della società. Ma è l'imposizione, la via giusta? La violenza a se stessi genera gente alienata, accasciata, tormentata, torturata, infelice. L'accettazione di ciò che si è, nel bene e nel male, produce gente più contenta, contenta di sé, del mondo, degli altri, e della propria sorte nella vita.

**Vivere significa subire la magia del possibile.**

Mi piace questo aforisma per la sua passività. Sapere che, mentre noi non facciamo assolutamente niente, può succederci di tutto. Tutto è possibile, anche sposare una bella milionaria (magari intelligente), anche vincere alla lotteria, anche divenire direttori d'orchestra (qui bisogna studiare però!). Che differenza, questa 'vita subita' e un po' fatalista, con il "si raccoglie quel che si semina"! Cioran non 'semina' nulla ma è convinto di raccogliere lo stesso. Ma raccogliere cosa? La magia rende *tutto* possibile: molti semi sono portati dal vento, inattesi, imprevedibili, sorprendenti. D'altra parte, certe 'piante' dovranno per forza essere seminate e accuratamente coltivate perché crescano e diano frutto. Ma l'imprevisto – nel bene e nel male – opera ovunque, anche nella vita del più compassato dei ragionieri. Chi ama programmare, fare piani, progetti, creare presupposti, adoperarsi strenuamente perché le cose prendano una certa 'piega', inorridirà... Ma ognuno ha la sua natura: chi indolente, chi instancabile. Ma gli instancabili *vivono* veramente? Chi dei due è più felice? Chi vive più a lungo (e meglio)?

**Vi è qualcosa di sacro in ogni vivente che non sa di esistere, in ogni forma di vita indenne da coscienza. Colui che non**

ha mai invidiato il vegetale ha solo sfiorato il dramma umano.

Ci è mai capitato d'invidiare una quercia? O una cespo di lattuga? No? Allora, molto probabilmente, non capiamo un bel niente dell'essere uomini (non che sia uno svantaggio, anzi). La coscienza (consapevolezza) è una malattia, una piaga, un peso che accascia. Chi ne è esente – un vegetale appunto – non ne deve subire il tormento quotidiano. Si è detto che l'Uomo è "immagine di Dio". Che blasfemia! Che balla americana! Cioran vedeva Dio più in una fragola che in un uomo. E aveva perfettamente ragione.

Non è naturale volere, o, più esattamente, bisognerebbe volere solo quanto basta per vivere. Non appena si vuole un po' di più o un po' di meno, prima o poi ci si deteriora e si finisce per precipitare. Se la mancanza di volontà è una malattia, anche la volontà lo è, e ancora peggiore: proprio da essa, dai suoi eccessi piuttosto che dai suoi cedimenti, derivano tutte le calamità dell'uomo.

Già, la volontà, il libero arbitrio – da non confondere col desiderio, di cui il Rumeno si occuperà più avanti. Quasi sempre i nostri guai ce li andiamo a cercare con progetti, ambizioni, idee più o meno perniciose. "Forza di volontà", poi, risulta espressione sempre connotata positivamente. Ma riflettiamo. Non è forse vero che le più grandi calamità della Storia sono derivate da atti deliberati? Bene allora la forza di volontà quando basta per vivere (o vivere di più, ad esempio impiegandola per riuscire a smettere di fumare o di drogarsi), ma male quando serve a concretizzare azioni distruttive. Allora, forse, potremmo riassumere: meglio poca che troppa, e ben mirata.

Discernere che ciò che siete non è voi, che ciò che avete non è vostro; non essere più complice di niente, nemmeno

della propria vita: questo è vedere giusto, questo è scendere fino alla nuda radice del tutto. Più ci apriamo alla vacuità, più ce ne impregniamo, più ci sottraiamo alla fatalità di essere sé, di essere uomo, di essere vivo.

Che essere uomo sia un pesante fardello lo abbiamo capito da un pezzo – da quando abbiamo l'uso della ragione. Si può tentare di 'alleggerire' questo 'inconveniente' come fanno tutti: apparendo, possedendo. O architettando in continuazione compromessi, sotterfugi, atteggiamenti, complicità; insomma vivere recitando. Succede, in certuni, che arrivati ad un certo punto della vita sentano il bisogno di smetterla, con questa commedia. Ma cosa fare? Come fare? Non si può scendere dal palcoscenico, perché equivarrebbe a sparire, a firmare la nostra condanna all'isolamento e alla riprovazione generale. E allora? Allora vuoto, vacuità, irrealtà, accettazione della propria pochezza, della propria "nuda radice". Accettare il vuoto che è in noi – la qual cosa ha i suoi vantaggi e il Nostro ne riparlerà – sarebbe il miglior antidoto a noi stessi. Sarà... Un tentativo come minimo s'impone.

Vivere assolutamente senza scopo! Questo stato io l'ho intravisto e l'ho anche raggiunto, ma senza riuscire a rimanervi: sono troppo debole per una felicità simile.

No non si tratta di debolezza... Si tratta di cultura, di retaggi, di ambiente, di educazione, di modo di pensare. Noi occidentali aborriamo una vita senza scopo, ci pare una bestemmia. "Che farai da grande?" "Nulla, mamma, semplicemente esisterò!" Anatema! Ma un monaco buddista non la penserebbe così. Per lui, una vita senza scopo, senza un preciso indirizzo, una missione, un dovere, un obiettivo – in poche parole: vivere alla giornata – sarebbe altamente auspicabile perché sa, o meglio intuisce, che ciò significherebbe libertà, libertà quella vera, quella che ha a che fare con la felicità. Per noi è più difficile, ma tentar non nuoce, anzi.

Per smettere di tormentarsi bisogna lasciarsi andare a un disinteresse profondo, smettere di preoccuparsi del quaggiù o del lassù, cadere nel menefreghismo dei morti.

V.p.C.

Dobbiamo attribuire agli altri uno status di ombre, per potercene più agevolmente separare. Se saremo così insensati da credere che esistano, ci esporremo a infiniti malintesi. Si abbia dunque la prudenza di riconoscere che tutto quello che ci accade, ogni avvenimento come ogni legame, è inessenziale; e che se c'è un sapere, ciò che esso deve rivelarci è il vantaggio di aggirarci in mezzo ai fantasmi.

Impalpabili ombre, fatui spettri...ecco come dovremmo considerare gli altri: inesistenti. E i nostri rapporti con loro? Inesenziali. Possibile? No. Purtroppo per noi, gli altri esistono eccome, e quanta importanza attribuiamo loro! E' tipico della nostra specie (imprudente e insensata) temere il giudizio degli altri, avere legami, impegnarci in rapporti interpersonali. E allora malintesi, come minimo. Però si può tentare: proviamo a considerare gli altri solamente delle ombre. Proviamo. E vediamo "di nascosto l'effetto che fa"...

Ciò che chiamiamo "forza d'animo" è il coraggio di non figurarci *diversamente* il nostro destino.

Sono in pochi a riuscirci: la maggioranza di noi, me compreso, è incazzata col 'destino' e con la vita, è scontenta della propria esistenza. Quanta amarezza! Quanti rimpianti! Quante occasioni mancate! Quanti sogni che non s'avvereranno mai! Però tutto questo recriminare ci distrugge. Se ci abbandoniamo a esso e ci amareggiamo dimostriamo di essere ben poco 'forti'. Alcuni pensano ancora che la "forza

d'animo", il carattere, abbia a che fare con l'opporci alle inevitabili difficoltà, al superarle a testa alta. No. Il carattere, le "palle" come si dice, ce le ha chi non perde tempo a pensare a come sarebbe potuta essere la sua vita...

A volte si pensa che sia meglio realizzarsi piuttosto che lasciarsi andare, a volte si pensa il contrario. In entrambi i casi si ha perfettamente ragione.

Confesso che leggendo Cioran si tende ad optare per la seconda strategia... Ma ecco qui l'assenza di dogmatismo che caratterizza il Rumeno: dipende! Da cosa? Dal pensiero del momento. Dalla fase della vita che stiamo attraversando (un ventenne fa progetti, un ottuagenario non ne fa). Il nostro pensiero è mutevole, si adatta alle circostanze; è superficiale, contraddittorio (la nostra "anima" è ben altra cosa) per cui è come una banderuola. A seconda di come tira il vento noi ci adattiamo, pensiamo ed agiamo. E facciamo bene: diversamente ci faremmo solo del male.

Cercare un senso a qualcosa è non tanto da ingenuo quanto da masochista.

*Niente* della nostra vita ha senso? La tentazione di pensarla così è forte, specie a una certa età, ma generalizzare è sempre pericoloso... E allora proviamo a dare a questo aforisma un "senso" diverso. Se una cosa ha senso, risalta subito. Voglio dire: è facile rendersene conto. Abbiamo tutti degli schemi mentali di *giusto/sbagliato* (seppur labili e relativi) che quasi sempre ci permettono di cogliere il "senso" di qualcosa. Ma a volte il senso, il significato, la logica, il perché ci sfuggono e allora siamo perplessi. In tali circostanze potremmo decidere di *cercare* un senso, vale a dire analizzare più profondamente il problema per vedere se ci è sfuggito qualcosa. Fatica sprecata, secondo Cioran: la prima impressione, una volta tanto, è quella che conta; ignorarla è da ingenui, e ancor più da masochisti. Da ingenui perché ci illudiamo, da masochisti perché la disillusione sarà amara.

Non appena raggiungiamo l'età della ragione dovremmo dirci: “Rassègnati al fallimento, in ogni caso non affliggertene, considera che in quello risiede il senso della tua vita. Anzi, spingiti oltre: fanne un successo, il tuo successo.

Botta sui denti a chi accusa Cioran di essere sempre tetro e pessimista. Sono convinto che la maggioranza delle persone (me compreso) superata l'età matura abbia la tentazione di considerarsi dei falliti. Non falliti imprenditorialmente (magari sono ricchissimi), falliti nella vita. E' un tarlo che ci rode quotidianamente, ammettiamolo. Il Rumeno però, saggiamente, ‘anticipa’ tale consapevolezza all’ “età della ragione”, in virtù dell’assunto che prevenire è meglio di curare. Insomma, sin da ragazzi bisognerebbe prepararsi al fallimento, vale a dire includerlo nel novero delle possibilità. “Tu non puoi fallire!” è il peggior viatico che si possa augurare ad un giovane. Che fardello enorme, che stress! “*Tu fallirai, ma ti potrai rialzare*” non è molto più realistico, rassicurante, incoraggiante? La nostra vita è improntata al fallimento proprio perché siamo umani e non termiti; l’ assurdo e la disillusione sono inevitabili. Ma se fin da giovani lo sappiamo e filosoficamente pian piano ci prepariamo, quando il fallimento arriverà – perché arriverà – lo sapremo ‘gestire’. Quanta gente (apparentemente) ‘realizzata’ lo ha fatto adattandosi, accettandosi e sfruttando le proprie peculiarità per farne un punto di forza! (Cioran, addirittura, parla di “successo”.) E poi fallimento e successo sono solo opinioni arbitrarie: dipendono dall’educazione che si è ricevuta, dalla società in cui si vive, dal proprio modo di pensare, dalla personale scala di valori. Insomma, tutto è relativo! Possiamo, allora, essere ‘falliti di successo’? Sicuramente sì.

Non cominciamo a vivere veramente se non una volta giunti in fondo alla filosofia; sulla sua rovina, quando abbiamo capito sia la sua terribile insignificanza sia l’inutilità del farvi ricorso, in quanto non è di nessun aiuto.

Forse è nel “veramente” la chiave per capire questo pensiero. Finché si filosofeggia – potremmo dire si viene a patti col pensiero – si vive e a volte ci si sente pure appagati

ma... Ma è vera vita? E' vera profondità? O è illusione? Il massimo della rivelazione la otteniamo non dalla conoscenza, dal sapere, dalle elucubrazioni filosofiche, ma dall'assenza di pensieri e parole. Lo affermiamo dopo avere raschiato il fondo del barile del linguaggio e del pensiero umano ed esserci convinti della fallacia di ogni 'ricetta' di felicità, passata presente e futura. Tutto insignificante. Lo so, i cultori dell'Uomo e dell'Umanesimo inorridiranno, ma per gli scettici, i miscredenti, i disillusi e – mi si permetta – i poveri di spirito, è la pura, constatata verità.

Ogni piacere insoddisfatto è un'occasione perduta per la vita. Non sarò io, in nome della sofferenza, a proibire al mondo le orge e gli eccessi. Solo i mediocri parlano delle conseguenze dei piaceri. Ma quelle dei dolori non sono ancora più gravi? Un mediocre soltanto può desiderare di morire in tarda età. Soffrite, dunque, inebriatevi, bevete il calice del piacere fino alla feccia, piangete o ridete, cacciate grida di disperazione o di gioia, cantate l'amore o la morte: non ne resterà niente comunque!

Pensiero fecondo e stimolante, ma discutibile. Che i piaceri siano meglio dei dolori è lapalissiano, ma certi piaceri fanno male – il fumo, per esempio. Altri piaceri invece sono innocui, o meno pericolosi, o addirittura benèfici: perché non soffermarsi su questi? Voler vivere a lungo (e bene) è da mediocri? Sarà, ma a volte la mediocrità ha i suoi vantaggi. Il 'voluttuoso a tutti i costi' – chiamiamolo così – vive senz'altro una vita più intensa, interessante ed emozionante del mediocre, ma corre anche più rischi e spesso campa di meno. E allora: meglio gli eccessi o la moderazione? Meglio un giorno da leoni o un anno da pecore? A ognuno la scelta.

Fare della propria vita un fallimento, lo si dimentica troppo in fretta, non è così facile. Portato a termine questo compito, tutto va a meraviglia: la certezza dell'inutilità vi

spetta allora in dote. Ma guardiamoci da un eccesso di commiserazione: non è forse confortante poter opporre ai disordini del mondo la coerenza delle nostre miserie e delle nostre sconfitte?

Essere dei falliti, degli inutili, degli sconfitti è un'arte, un compito impegnativo, per portare a termine il quale ci vogliono degli anni, dei decenni. Anche perché si è ritenuti tali – da chi? – da una società di dementi. Se essa fosse diversa forse i falliti sarebbero ritenuti dei vincenti. In ogni caso, Cioran viene accusato spesso di *piacere* ai falliti, agli incompresi, ai non assimilati, ai disperati, ai misantropi, e non lo si può negare. Bisogna però ricordare che ogni definizione è arbitraria e soggettiva, relativa allo standard intellettuale (meglio, esistenziale) di una certa epoca. Qual è il livello morale della nostra? Quali sono i parametri, i *valori* coi quali si dà del fallito (o del realizzato) a qualcuno? Lascio a ognuno la risposta, ma è intuibile che, a fronte di un mondo definito eufemisticamente 'disordinato', i falliti oppongono la loro coerenza – anche se fatta di "miserie". E non è tutto! Una volta accettata la propria condizione di fallito, "tutto va a meraviglia" perché si possiede l'unica "certezza" accessibile all'uomo, quella dell'inutilità. Quindi, a conti fatti, i falliti non si commiserino troppo e vivano con orgoglio il loro fallimento!

La morte ci inizia al vero significato della nostra dimensione temporale, poiché, senza la morte, essere nel tempo non significherebbe nulla per noi, o tutt'al più tanto quanto essere nell'eternità.

E' la morte, la tempo-raneità, a dare significato al tempo e alla vita. Senza la morte, senza un inizio e una fine, il tempo non avrebbe senso, anzi, non esisterebbe: saremmo eterni, vale a dire sempre esistiti e condannati a esistere per sempre. Sarebbe terribile, e in ogni caso quanto di più lontano dalla dimensione umana. E non solo da quella: gli animali, le piante, persino le stelle nascono, invecchiano e muoiono. La morte quindi, che tanto ci terrorizza, che tanto sentiamo aliena, che tanto odiamo, temiamo e avversiamo, è la sola cosa a dare un senso alla vita: il senso del tempo. Dovremmo imparare a fare pace con la morte, a rivedere l'opinione che ne

abbiamo, a rivalutarla, perfino a ringraziarla. E prepararci adeguatamente ad accoglierla.

*Esistere* è un'inclinazione che non dispero di far mia. Imiterò gli altri, i furbi che ci sono riusciti, i transfughi della lucidità, e saccheggerò i loro segreti e perfino le loro speranze, ben felice di aggrapparmi insieme a loro alle indegnità che conducono alla vita.

I disertori della lucidità (Cioran non lo divenne mai, non placò mai la sua disperazione) esistono, eccome! Sono pieni di speranze, segreti, indegnità, furbizia: le basi della vita, dell'esistenza. Se non ci si vuole 'abbassare' a tali peculiarità della vita umana si sarà sempre dei reietti, dei "transfughi" – non della lucidità, d'accordo, ma del consesso umano. Ci riusciremo? La vita è un'indegnità? Sì, ma non per questo non vale la pena viverla!

L'arte del vivere consiste nell'esperienza integrale del presente.

Ma poiché è impossibile vivere nel presente *integralmente*, nessuno è artista.

A qualsiasi livello si svolga, la nostra vita ci apparterrà realmente solo in proporzione agli sforzi intrapresi per distruggerne le forme apparenti. La noia, la disperazione l'abulia stessa ci aiuteranno in ciò, a condizione tuttavia di farne un'esperienza totale, di viverle fino all'ultimo, in cui, rischiando di soccombervi, ci rialziamo e le trasformiamo in sostegni della nostra vitalità.

Apparenza è ciò che *sembra* ma in realtà non è – o è diverso. Tutta la nostra vita è apparenza: noi dal primo istante quando mettiamo i piedi a terra scendendo dal letto la mattina a quando vi ritorniamo (soli) ci adoperiamo in una cosa sola: fare bella figura, ‘apparire’ bene. Siamo fatti così: la nuda verità ci distruggerebbe. E allora che senso ha voler ‘distruggere’ le apparenze? Piano. Qui si parla di *sforzi*, tentativi volti a recuperare maggiore autenticità, al fine di riappropriarsi della propria vita, essere più se stessi e meno schiavi dell’opinione altrui. Ma chi è veramente *padrone* della propria vita? Temo nessuno. Nemmeno Cioran, quando viveva. Noia, abulia, perfino disperazione tuttavia *non* sono apparenze: sono realtà quotidiana per tutti noi; tanto vale non nasconderle, non dissimularle, non ammantarle di successo, di normalità, di felicità e viverle sino in fondo. Se riusciremo a rivalutare questi tratti della nostra vita apparentemente sgradevoli accettandone la presenza e rifiutandoci di camuffarli, ci sentiremo più autentici, più reali, più noi stessi.

L’amor proprio è cosa facile: frutto dell’istinto di conservazione, gli stessi animali lo conoscerebbero se fossero un tantino pervertiti. Quel che è più difficile, e in cui solo l’uomo eccelle, è l’odio di sé. E’ dall’odio di sé che emerge la coscienza, è dunque in esso che va cercato il punto di partenza del fenomeno umano. Essere coscienti significa essere divisi da sé, significa odiarsi. Ecco l’uomo fuori del mondo, ed esiliato da se stesso. Non si può, senza raggiri, annoverarlo tra i viventi, tanto il suo contatto con la vita è superficiale e il suo contatto con la morte non lo è meno. Poiché non è riuscito a trovare il suo giusto posto tra l’una e l’altra, ha barato fin dai suoi primi passi: un intruso, un finto vivente, un finto mortale, un impostore.

Tutto questo – e molto di più – è il “fenomeno umano”. L’auto riprovazione (“odio di sé” lo chiama Cioran) crea la coscienza, il senso di colpa. O è il contrario? In questo caso potremmo chiederci *da dove venga* la coscienza. Gli antropologi sono

abbastanza concordi nel ritenere esistano due tipi (connotazioni, configurazioni) di coscienza: quella innata e quella derivante dall'ambiente, dal contesto culturale. A mio avviso sarebbe bene distinguere. Se siamo uomini è *normale* dunque avere una coscienza? Forse. Il che però è alla base di tutti i nostri problemi. Se fossimo dotati del solo "amor proprio" saremmo forse dei mostri, benché felici. E' bene sottoporsi a critica. Ma è bene odiarsi? Evidentemente no, non giova alla nostra psiche, al fisico, ai rapporti sociali, all'esistenza in generale. Una buona dose di amor proprio, di autostima, di compiacimento è necessaria, anzi indispensabile, ma serve anche un 'minimo' di autocritica, pur senza sconfinare e trascendere in un perenne senso di colpa (quello inculcato da quasi tutte le religioni) che ci paralizzerebbe, ci esilierebbe da noi stessi, ci renderebbe il nostro peggior nemico e persecutore. Gli animali, a differenza nostra, non sono (mentalmente) perversi, non si odiano, non hanno bisogno dello psichiatra; i più evoluti, come i primati, manifestano pure una sorta di 'coscienza', di senso di colpa, in talune situazioni sociali. Ma gli animali, tutti, trovano il loro posto tra la vita e la morte. Noi no, rifiutiamo questa e quella, siamo male inseriti nel destino preparato per noi. Siamo superficiali in quanto subordiniamo la forza selvaggia della vita (e della morte) alla nostra "coscienza", alle nostre elucubrazioni mentali. Siamo degli intrusi, degli impostori, degli esiliati, degli 'infiltrati' nella Natura. Siamo...uomini!

La vera vita è fuori della parola. E tuttavia la parola ci obnubila e ci domina: non siamo giunti fino al punto di farne scaturire l'universo? E non abbiamo assimilato le nostre origini alle chiacchiere, alle improvvisazioni di un Dio parolaio? Ricondurre la cosmogonia al discorso, innalzare il linguaggio a strumento della Creazione...

...è prendere una gran cantonata. Quando nacque l'universo non c'erano parole, c'era solo silenzio; il cosmo non ebbe bisogno di parole per venire alla luce. Cioran si riferisce alla Genesi, ove "Dio *disse* SI FACCIA LUCE e si fece luce". Dio parolaio. Non poteva creare in silenzio? E così anche noi – suoi "figli", in realtà padri – siamo nati parolai (il primo lavoro affidato ad Adamo fu dare il *nome* alle bestie). Non concepiamo nulla senza l'ausilio delle parole: inventate, dette, scritte, pensate. Ma il linguaggio? Non presiedono al linguaggio, le parole? Certo, ma non per tutti. Gli

animali comunicano fra loro, hanno un linguaggio, ma non usano parole. Noi siamo arrivati al punto di attribuire alle *parole* sostanza, di confondere (e barattare) la realtà per la sua rappresentazione; noi siamo l'animale ciarliero per antonomasia. Per questo gli animali sono più vivi e meno obnubilati di noi: loro non parlano. Noi invece parliamo (o scriviamo) in continuazione. Allora, senza auspicare un mutismo generale, un'afonia universale, cerchiamo tutti di *parlare di meno* e di far uso di altri canali di comunicazione – il linguaggio del corpo, le azioni, la musica, i gesti, i doni. Dovremmo concederci un giorno alla settimana di *silenzio*, di soli sguardi.

Non esiste il tempo, c'è soltanto questa paura che si svolge e si camuffa in istanti...che è là, in noi e fuori di noi, onnipresente e invisibile, mistero dei nostri silenzi e delle nostre grida, delle nostre preghiere e delle nostre bestemmie.

La paura della morte. E' la morte a consentire l'esistenza del tempo: degli esseri (o delle cose) eterni non ne avrebbero concezione. Ma noi sì: ci portiamo dietro questo terrore sin da bambini, da quando iniziamo a prendere contatto con la morte, perché già capiamo che un giorno toccherà anche a a mamma, a papà, a noi. E la cosa ci angoscia; preghiere, grida e bestemmie rappresentano (vani) tentativi di esorcizzarla. Ma la strada buona è un'altra: accettare la morte. Di più: rilevarne l'utilità.

# UNIVERSO

Non si discute l'universo, lo si esprime.

Non è dell'universo fisico di cui parla Cioran; quello lo si discute da quando i primi uomini alzarono gli occhi al cielo. L'universo fisico, il cosmo, è discutibile per definizione, perché contiene tutto e il contrario di tutto. Cos'è, allora, che "non si discute"? L'universo dell'Uomo, il mondo interiore d'ognuno di noi. E' quello e basta, non si discute se è giusto o sbagliato. Però si può 'esprimere', secondo lui. E come? Be', ci provano i poeti, i romanzieri, i narratori, gli psicologi, i musicisti, i pittori... Ma ci riescono?

Quei momenti in cui una negatività essenziale presiede ai nostri atti e ai nostri pensieri, in cui l'avvenire è già estinto prima ancora di nascere, in cui un sangue devastato ci infligge la certezza di un universo dai misteri ormai spoetizzati, folle di anemia, accasciato su se stesso, e in cui tutto si risolve in un sospiro spettrale...

Ed eccolo qui, l'universo-uomo. Possiamo sentirci spoetizzati, folli, negati a ogni umano traguardo, devastati, accasciati, senza un futuro... In questi casi c'è poco da stare allegri; se poi esaliamo sospiri spettrali ecco che la tomba s'avvicina a grandi passi... Meno male che si tratta di "momenti": istanti brevi e, per fortuna, sporadici. Ma che fare, in quei terribili frangenti? Nulla. Aspettare che passino da soli. O uscire a riveder le stelle, quelle vere.

In un universo spiegato, nulla potrebbe avere ancora un senso, tranne la follia. Una cosa che sia stata sviscerata in

profondità perde ogni importanza. E' come quando si sia conosciuto a fondo qualcuno: la cosa migliore per lui è che scompaia. Non è tanto per reazione di difesa quanto per pudore, per desiderio di nascondere la loro irrealtà, che i vivi portano tutti una maschera. Strappargliela significa perderli e perdersi.

Anche qui, è dell'universo interiore che si parla. Il quale è imperscrutabile, per fortuna. Ciò nonostante, a volte ci illudiamo di 'spiegare' quell'universo, di sondare, almeno in parte, l'imperscrutabilità altrui, di andare a fondo, di togliere la maschera da quel volto, sia anche il nostro. E che succede allora? Il disastro, la follia, o, se ci va bene, la constatazione, amara, di non senso, di non peso, di assenza di gravità. Tali amare scoperte avranno per inevitabile conseguenza il perdere quella persona, e il perdere noi se avremo così a fondo analizzato noi stessi. Meglio lasciare all' 'universo' i suoi misteri e accontentarsi delle maschere: saranno meno autentiche ma, a conti fatti, più misericordiose.

Non potremo mai abbastanza lodare l'Antichità per aver creduto che i nostri destini fossero scritti negli astri, che non vi fosse traccia di improvvisazione o di casualità nelle nostre gioie o nelle nostre sventure. Per aver saputo opporre a una così nobile "superstizione" nient'altro che le "leggi dell'ereditarietà", la nostra scienza si è squalificata per sempre. Avevamo ciascuno la nostra stella, ed eccoci schiavi di una chimica odiosa. E' la degradazione ultima dell'idea di destino.

Che al Nostro la scienza (astronomia inclusa) piaccia poco lo sappiamo. Ma lodare l'antichità con le sue credenze superstiziose riguardo agli astri... Sì, lascia un po' perplessi. Anche perché Cioran visse nel periodo d'oro della cosmologia. Lui tira in

ballo anche Mendel, che cogli astri c'entra niente, ma tant'è. Però gli accenni al “destino” rivelano il tono ironico, quasi burlesco di questo pensiero. Cioran disprezza il destino – e ancor di più l'antropocentrismo – ma sostiene che la scienza, odiosa e squalificata, lo degradi alla fine ultima, e ci degradi a smarrire “la nostra stella”. Ma quale stella?! Alquanto contraddittorio.

**Concepire un pensiero, un solo e unico pensiero – ma che mandasse in frantumi l'universo.**

Ovvio che qui si parla metaforicamente. Quale pensiero potrebbe tanto? Anche perché il Nostro non amava i pensatori... Ma figuriamoci un Copernico: non mandò “in frantumi” l'universo allora conosciuto col suo “singolo pensiero” che era la Terra a ruotare intorno al Sole e non viceversa?

**Ognuno rappresenta ai propri occhi il solo punto fermo dell'universo.**

Questo è vero dal punto di vista fisico, prospettico, direi. Tutto si muove, nel cosmo, e anche noi, ma a bordo di noi stessi non ce ne accorgiamo. Tuttavia qui si parla, ancora una volta, dell'universo degli uomini (e delle donne). Punto fermo e centralità, del resto. Se ci siamo liberati dell'antropocentrismo *geometrico* abbastanza facilmente (da Copernico in poi), di quello culturale siamo ancora intrisi. Purtroppo o per fortuna, tutta la nostra mente è strutturata in funzione del nostro vantaggio, del nostro predominio, della nostra sopravvivenza: fisica, morale, emotiva, ideologica. Anche il più filantropo e altruista di noi deve fare i conti con questo retaggio “scritto nel dna” (non usate questa locuzione in mia presenza!). Ma sarà davvero un male?

**Se l'uomo inventa fisiche nuove, non è tanto per giungere a una spiegazione plausibile della natura, quanto, piuttosto, per sfuggire alla noia dell'universo convenuto, abituale, volgarmente irriducibile, al quale egli attribuisce**

arbitrariamente tante dimensioni quanti sono gli aggettivi da noi proiettati su una cosa inerte che siamo stanchi di vedere e di subire quale era vista e subita dalla stupidità dei nostri antenati.

E riecco il nostro persistente sentirci padroni, sentirci al centro, sentirci gli eletti nel cosmo. Non credo che gli ‘inventori di fisiche nuove’ non fossero motivati dal ricercare una spiegazione (più) plausibile della natura; non credo nemmeno che teorizzassero nuovi paradigmi solo perché s’annojavano. Insomma, riabilitiamo i fisici e gli astronomi! Ma, detto questo, è verissimo che l’uomo proietta continuamente le proprie balzane idee intorno a sé sino a contaminare le più lontane profondità cosmiche. Purtroppo! La stanchezza, quando si tratta di pensare (o di non farlo) non è mai buona consigliera... Se molti (non tutti) dei nostri antenati, su temi cosmologici, erano ‘stupidi’, siamo sicuri, noi moderni, di non esserlo di più? Oggi abbiamo mezzi per indagare l’universo infinitamente superiori a quelli a disposizione di un Galilei ma la nostra intelligenza non è cresciuta in maniera proporzionale, anzi. Come gli antichi astronomi forti del loro solo occhio nudo, anche noi continuiamo ad attribuire al cosmo caratteristiche antropomorfe, che abbiamo concepite nella nostra testolina (o testolona). Piuttosto arbitrariamente...

L’immaginazione concepisce facilmente un avvenire nel quale gli uomini esclameranno in coro: “Noi siamo gli ultimi: stanchi del futuro, e ancor più di noi stessi, abbiamo spremuto il succo della Terra e spogliato i Cieli. Né la materia né lo spirito possono ancora nutrire i nostri sogni; questo universo è arido quanto i nostri cuori. Non c’è più sostanza da nessuna parte: i nostri antenati ci lasciarono in eredità la loro anima a brandelli e il loro midollo tarlato. L’avventura volge al termine, la coscienza muore, i nostri

canti si sono deleguati. Su di noi splende il sole dei moribondi!”

Ci siamo? Quell’ “avvenire” è oggi un ‘quasi-presente’? Difficile dirlo, perché il problema è farsi un’idea globale della situazione odierna al di là di quanto propinato dai mass media. Ma il timore terrorizzante è proprio questo: il capolinea, la fine della Civiltà, l’estinzione. Guerra atomica? Pandemie? Disastro climatico? Tutti scenari plausibili, e intercambiabili. Noi aborriamo la nostra fine, sia come singolo che come genere umano: è una possibilità che la nostra stessa natura ci impedisce d’acceptare. Ma bisogna riconoscere che tale fine, prima o poi, verrà, *deve* venire. Nessuno è eterno (nemmeno il Sole!) e non lo è nemmeno la nostra Civiltà. Quando la “materia” – diremmo, il tangibile – delude, di solito si cerca conforto nello spirito e a volte lo si trova; ma se anche lo spirito e la coscienza sono inariditi, non resta più nulla... Resta solo Dio – suprema invenzione. Ma qui Dio, significativamente, non viene menzionato; questa è una sorta di escatologia laica, scientifica, prettamente umana. Gli astrofisici descrivono con dovizia di particolari come sarà il Sole ‘moribondo’, un “sole” che non permetterà più la vita sulla Terra. Ma accadrà tra vari miliardi di anni. (Sarete tutti morti, forse anch’io.) Qui, purtroppo, Cioran immagina “facilmente” un avvenire molto più prossimo. La nostra Civiltà, questa breve, cancerosa, distruttiva “avventura”, dovrà pur finire una buona volta, dovrà pur liberare questo meraviglioso Pianeta dalla sua odiosa presenza. E allora, quando? Nessuno lo sa, ma è possibile immaginare un’agonia più tragica di quella in cui oggi si contorce?

L’universo incomincia e finisce con ciascun individuo, si tratti di Shakespeare o di un poveraccio, giacché ciascun individuo vive nell’assoluto il proprio valore e la propria nullità.

V.p.C.

Poiché l’orientamento dei nostri pensieri non è quello dei nostri cuori, coltiviamo un’inclinazione segreta verso tutto

ciò che calpestiamo. Se uno rileva lo scricchiolio della macchina del mondo, è perché ha troppo sognato le risonanze delle sfere celesti: non potendo udirle, si umilia ad ascoltare il baccano sottostante.

Questo pensiero non è di facile interpretazione. La chiave, forse, sta nell'antinomia tutta umana tra mente e cuore. La mente è l'insieme dei pensieri che mirano alla nostra sopravvivenza, il cuore rappresenta il nostro vero io, l'anima (o animo) propriamente detta. Molto spesso queste due parti sono in conflitto tra loro e questa è la causa di tutti i nostri tormenti. Consideriamo il mondo, la società degli uomini. La mente, se siamo appena appena intelligenti, la stigmatizza subito come fasulla, marcia, scricchiolante, prossima alla fine. Ma il cuore sa che questo nostro mondo, in teoria, potrebbe 'risuonare' diversamente; potrebbe vibrare in armonia con l'universo, e perciò non riesce a odiarlo del tutto. Questo cuore sogna un Pianeta armonico, sul quale le leggi della natura vadano d'accordo con le leggi dell'anima. E spera...

L'infinito, nello spazio come nel tempo, non conduce a niente. Esso è egualmente sconcertante sia nel passato che nel futuro. Che cosa potremmo infatti realizzare in futuro quando abbiamo alle nostre spalle un'eternità in cui si sarebbe potuta realizzare qualsiasi cosa? E come potrà il futuro offrire ciò che non ha potuto l'infinità del passato? Se il mondo avesse un senso, a questo punto ne avremmo avuta la rivelazione. Come si può pensare che questo senso potrebbe rivelarsi un domani, quando avrebbe dovuto già manifestarsi?

Cioran ha ragione: l'infinito non porta da nessuna parte, nemmeno matematicamente! Il *Big Bang* dimostra che il nostro universo *non* è infinito. Il Sole e la Terra hanno avuto un inizio. E anche l'Uomo. Considerando i primi ominidi, possiamo ritenerci 'vecchi' di non più di pochi milioni di anni. Se poi pensiamo a una Civiltà evoluta, in

grado d'interrogarsi sul senso della vita, dobbiamo aspettare i Neanderthal, circa duecentomila anni fa. Infine, dal Neolitico in poi (circa diecimila anni fa) iniziano la scrittura, il pensiero razionale, le città, le arti, l'agricoltura, la cultura moderna. Non voglio dire che i primi Neanderthal non s'interrogassero sul "senso" dell'esistenza e non tentassero di trovare delle risposte – o non le intuissero; voglio dire che di loro non c'è rimasto nulla che ne rispecchiasse il pensiero, ma degli antichi Sumeri sì. Quindi, da questo punto di vista, non è che noi si abbia alle "spalle" tutto questo gran bagaglio ipotizzato dal Rumeno. Vero è che, comunque, millenni di filosofia hanno approdato a ben poco. Quindi, almeno sulla carta, la speranza di trovare un senso a questo mondo e all'universo ancora sussiste. A meno che si ammetta che il mondo degli uomini, qui, sulla Terra, non *possa* averne uno.

Creatore di valori, l'uomo è l'essere delirante per eccellenza, vittima della convinzione che qualche cosa esiste, mentre gli basta trattenere il respiro che tutto si ferma, sospendere le sue emozioni e niente freme più, sopprimere i suoi capricci e tutto diventa scialbo. La realtà è una creazione dei nostri eccessi, delle nostre dismisure e delle nostre sregolatezze. Un freno alle nostre palpitazioni: il corso del mondo rallenta; senza i nostri ardori lo spazio è di ghiaccio. Il tempo stesso non scorre se non perché i nostri desideri creano questo universo decorativo che un minimo di lucidità metterebbe a nudo. Un briciolo di chiaroveggenza ci riconduce alla nostra condizione primordiale: la nudità. Un pizzico di ironia ci spoglia di quel paludamento di speranze che ci permette d'ingannarci e immaginare l'illusione.

La Meccanica Quantistica è un modo d'interpretare la natura basato sul paradigma che la realtà diventa tale solo quando viene percepita e letta ("osservata"). Se un dato

“evento” non è giunto sino a me, quell’evento, per me, non è avvenuto. Naturalmente questo è vero se si parla di particelle subatomiche e non di realtà macroscopiche (ad esempio il sorgere del Sole) le quali sono oggettive, vale a dire esistono indipendentemente dalle nostre osservazioni/percezioni. Ma che c’entra tutto questo con Cioran? Forse ben poco, ma è la prima cosa a cui ho pensato leggendo questo suo pensiero. Lui sostiene che la realtà – meglio, una sua interpretazione piuttosto che un’altra – prenda forma non da dati assoluti, ma dal nostro delirio, cioè da un nostro stato alterato, morboso, farneticante – o semplicemente arbitrario. Tutto dipende da come uno è, da come uno pensa, da come uno si sente, da come uno percepisce gli eventi. Ammettendo ciò, riusciamo a ‘capire’ come determinati eventi che a noi paiono univoci (ad esempio, un’elezione politica o una strage terroristica) possano essere invece interpretati in modi diametralmente opposti. Se fermassimo i nostri ardori, piccoli o grandi che siano, la vita perderebbe di significato, si ridurrebbe a una cosa insipida, ad una delle tante manifestazioni di un cosmo impersonale, bizzarro, caotico. Al contrario, un universo percepito sulla base dei nostri ardori, ‘decorato’ a seconda dei nostri gusti e sul quale proiettiamo la nostra natura, risulterebbe del tutto soggettivo. Noi diamo significato alla vita solo grazie alla nostra mente; se ne fossimo privi come i vegetali non staremmo qui a discutere di queste cose, perché non le concepiremmo. Né esisterebbe un Cioran. Persino il tempo non è un assoluto (e su questo il Nostro, forse inconsapevolmente, è d’accordo con un certo Albert Einstein): dipende da noi, da dove ci troviamo, da come lo misuriamo, dall’età che abbiamo, da come ci relazioniamo con esso, dal fatto di essere esseri temporali vale a dire limitati. Insomma, anche il tempo l’abbiamo inventato noi quando scoprimmo la morte. Siamo dei grandi inventori. E allora? A che serve renderci conto di ciò? A vivere con ironia, a ridimensionare le nostre ‘realtà’, a calmierare le nostre speranze, a smettere d’ingannarci illudendoci che le nostre ‘invenzioni’ siano assolute e non, semplicemente, una nostra interpretazione della realtà.

Se i pomeriggi domenicali si protraessero per mesi, dove andrebbe a finire l’umanità, emancipata dal sudore, libera dal peso della propria maledizione? L’esperimento varrebbe la pena d’esser fatto. Con ogni probabilità il crimine diverrebbe l’unico svago, la dissolutezza parrebbe candore, l’urlo melodia e il sogghigno tenerezza. La sensazione

dell'immensità del tempo farebbe di ogni secondo un supplizio intollerabile, una cornice da esecuzione capitale. Nei cuori pervasi di poesia si insedierebbero un cannibalismo annoiato ed una tristezza da iena; i macellai e i carnefici morirebbero di languore; le chiese e i bordelli risuonerebbero di sospiri. L'universo trasformato in pomeriggio domenicale: è la definizione della noia – e la fine dell'universo.

Se il lavoro è una maledizione (si ricordi la sentenza di Condanna) l'ozio è però "il padre dei vizi". Persino l'universo, senza il lavoro, perverrebbe alla fine! Nell'universo si lavora – ci si moltiplica, essenzialmente – e anche sulla Terra, minuscola briciola d'universo, bisogna fare lo stesso e per farlo non serve lavorare. Fosse sempre domenica accadrebbero cose scabrose... Qui Cioran ne elenca di curiose: crimini creativi, dissolutezza dilagante, noia cannibale, cinismo, tristezza da iena (ovvero lacrime di cocodrillo), poesia come fenomeno di massa, misticismo dilagante, lussuria riabilitata...be', siamo onesti: non sarebbe tanto male. L'ironia di questo pensiero rivaleggia con la sua amarezza, e l' "esperimento" di non lavorare per mesi, o per sempre, varrebbe davvero la pena d'esser fatto. Dove sta scritto, dopotutto, che si debba lavorare otto ore al giorno per sei giorni a settimana? Da nessuna parte, anzi, non è certo una novità (B. Russell) che lavorare di meno sarebbe auspicabile per moltissime ragioni. E allora? E allora Viva i Pomeriggi Domenicali! E beato chi li proroga!

Nel mondo niente è al proprio posto, a cominciare dal mondo stesso. Non è allora il caso di stupirsi davanti allo spettacolo dell'ingiustizia umana. E' egualmente vano rifiutare o accettare l'ordine sociale: ci tocca subirne i mutamenti in meglio o in peggio con un conformismo disperato, così come subiamo la nascita, l'amore, il clima o

la morte. La decomposizione presiede alle leggi della vita: più vicini alla polvere di quanto non lo siano gli oggetti inanimati, noi soccombiamo prima di questi e corriamo verso il nostro destino sotto lo sguardo delle stelle apparentemente indistruttibili. Ma anch'esse andranno in polvere in un universo che solo il nostro cuore prende sul serio, per poi espiare nei tormenti la sua mancanza di ironia. Nessuno può correggere l'ingiustizia di Dio e degli uomini: ogni atto non è che un caos particolare, in apparenza organizzato, del Caos originario. Siamo trascinati da un turbine che risale agli albori dei tempi; e se questo turbine ha assunto le sembianze di ordine, è solo per travolgerci meglio...

Quando il nostro cuore manca di ironia si annunciano guai. L'ordine sociale non ci piace? Inutile adoperarsi per riformarlo: meglio un'alzata di spalle. Indifferenza, insomma, proprio come le stelle. Se non lo facciamo, se invece prendiamo le cose sul serio, se siamo 'uomini di principi', se dobbiamo a tutti i costi correggere le brutture intorno a noi, se, in sostanza, vogliamo dare un senso al mondo e all'universo ci aspetta il tormento. La soluzione, secondo il Rumeno, è il "conformismo disperato", l'accettazione passiva e rassegnata della morte, delle tasse, del clima, delle ingiustizie, delle disparità, della nascita, dell'amore... In passato le persone, più ignoranti di noi, erano travolte dai fatti della vita attribuendoli a chissà quali fantasiose cause; oggi abbiamo la pretesa di psicanalizzarli, di razionalizzarli, di spiegarli scientificamente. Ma se riduciamo il "turbine" degli eventi a delle formule, ne siamo per questo meno travolti? Direi di no, anzi, il non avere più risposte 'prefabbricate' acuisce la nostra disperazione. Se poi desiderassimo emanciparci da tali 'bassezze' cercando un senso al di fuori di noi, nel cosmo cioè, la delusione sarebbe anche maggiore: la "polvere" attende tutto e tutti. Semmai, il 'senso' sta nel fatto che noi, necessariamente, siamo venuti all'esistenza nell'esatto, brevissimo istante della storia dell'universo durante il quale la vita è possibile. Si chiama "Principio Antropico". Avremo modo di riparlarne, forse.

Tutto mi è di peso: stremato come una bestia da soma che sia stata caricata della Materia, mi trascino dietro i Pianeti. Mi si offra un altro universo, o soccomberò.

Un altro universo o un'altra possibilità? Cos'è che può stremare un uomo a tal punto? Cosa faceva sentire così Cioran? Non lo sapremo mai. L'immagine del pifferaio magico seguito dal corteo (non di topi ma) planetario è solo apparentemente gaia: qui si tratta di *trascinare* tutti quei mondi! Mondi possibili ma simili al nostro, ovvero noiosi, indagati, esplorati. L'uomo si stanca di tutto – anche dell'universo – prima o poi. Servirebbe un altro universo, possibilmente molto diverso dal nostro, ma c'è? I cosmologi danno una timida, consolante risposta: forse sì.

Se la sua pelle brucia, la febbre si propaga in tutto l'universo; se il suo cervello si attizza, l'aria diventa infiammabile. I suoi mali occupano le distese siderali, le sue pene fanno fremere i poli, e tutto ciò che è allusione all'esistenza, al più impercettibile soffio di vita, gli strappa un grido che compromette l'armonia delle sfere e il movimento dei mondi.

Chi sarà mai questo ciclopico personaggio? Dio? Mm, poco probabile. Dev'essere uno dotato di forte immaginazione, perlomeno, e nei guai sino al collo. O, più semplicemente, uno che ha capito cos'è la vita. Un Grande Ipocondriaco, ecco.

Ci si rifugia nella solitudine per non avere altri esseri a carico: se stessi, e l'universo, bastano.

Bisogna riconoscere (il farlo richiede una certa dose di onestà) che, in effetti, gli altri sono sempre un "carico", un'interferenza al nostro io, una seccatura. Deliziosa piuma o torturante palla al piede non importa, anche perché il 'peso' è relativo: 'piuma' e 'palla' possono scambiarsi il ruolo a seconda delle circostanze. Se uno, deluso, ne ha

abbastanza dei propri simili e decide di farne a meno (magari dedicandosi ai gatti) buon per lui! Ma quanti ci riescono? Quanti sono bastanti a se stessi? Quanti, in caso contrario, cercano ‘compagnia’ (oltre che nei gatti) nell’universo? L’universo offre molto, bisogna ammetterlo, ragion per cui ci si potrebbe insomma accontentare... A volte la solitudine è un rifugio voluttuoso in cui nessuno ci rompe le scatole, e ci stiamo da dio. Altre volte, però, è pesante. Allora il punto è: di *quanta* solitudine abbiamo bisogno? di *quanta* compagnia? Guai a non avere *mai* tempo per se stessi, tempo per stare da soli. Guai a non avere mai modo di parlare con nessuno, di telefonare, di mandare messaggi, fotografare, condividere, pensare a qualcuno. D’altra parte stare sempre da soli (pur coadiuvati dall’universo) è al di là della nostra portata, con rarissime eccezioni. Il segreto, allora, pare essere quello di trovare il giusto *mix* di solitudine e socialità.

Sentirsi capaci di tutto, tenere in pugno l’assoluto, riconoscere la propria esuberanza in quella del mondo, avvertire palpitare in sé, frenetico e intenso, il ritmo universale; sentirsi il mondo, non concepire l’esistenza se non nella misura in cui ci penetra, vedere il senso dell’universo attualizzarsi in ogni istante nell’espressione più perfetta. Questo è sicuramente pervenire a una forma di gioia difficilmente immaginabile.

Una gioia talmente esuberante, illimitata e totalizzante puzza d’illusione... Di fuoco di paglia. Di delirio dei vent’anni. Ma è giusto provarla; quando si è giovani si ‘crede’ ancora, ci si sente degli ‘eletti’. Tutti attraversiamo una fase, nella nostra vita, in cui troviamo un senso a tutto, ove tutti i ‘pezzi’ del puzzle combaciano magnificamente, una fase nella quale attribuiamo uno scopo nobile al mondo, alle idee, alle persone, a noi stessi, persino all’universo. Poi però, col tempo...

# DIO/RELIGIONE

Se l'umanità si è dedicata così a lungo all'assoluto, è perché non poteva trovare in se stessa un principio di salute. La trascendenza possiede virtù curative: sotto qualsiasi veste si presenti, un Dio significa un passo verso la guarigione. Persino il diavolo rappresenta per noi un aiuto più efficace dei nostri simili. Eravamo più sani quando, implorando o esecrando una Forza che ci trascendeva, potevamo servirci senza ironia della preghiera e della bestemmia.

Eh sì, l'umanità ha capito subito che in se stessa non c'era nulla da trovare. Dai primissimi albori della coscienza, gli uomini hanno, tempo poco, creato Dio e la religione nel disperato tentativo di 'spiegare' le assurdità della vita – prima fra tutte la morte prematura. Oggi siamo più prosaici ma non meno angosciati. Continuiamo a cercare – seppur ironicamente – risposte in Dio o nel Diavolo (dio minore anche lui, poveretto). Secondo Emil noi moderni, ostinandoci in una ricerca che già intuiamo sciocca e inutile, siamo molto più 'malati' dei nostri antenati/inventori preistorici in buona fede. E come dargli torto?! Resta il fatto, amaro, che oggi siamo definitivamente disillusi, dai nostri simili e da Dio (se esiste). Poiché ben raramente gli altri possono aiutarci – nonostante le loro buone intenzioni – meglio allora affidarsi ad un più efficace, sano e moderno misticismo (se siamo abbastanza stupidi).

Io non prendo coscienza di me stesso, io non sono, se non quando nego. Non appena affermo divento intercambiabile e mi comporto da oggetto. Dato che il NO ha presieduto alla frantumazione dell'unità primitiva, un piacere

inveterato e malsano si unisce a ogni forma di negazione, fondamentale o frivola che sia. Noi ci ingegniamo a demolire reputazioni, e in primo luogo quella di Dio; ma bisogna dire a nostra discolpa che ci accaniamo ancor di più a rovinare la nostra, mettendo continuamente in questione le nostre verità e screditandole, operando in noi lo slittamento dalla negazione al dubbio.

Che esistano evidenti e buone ragioni per mettere in dubbio l'esistenza di Dio è innegabile. O quantomeno per metterne in dubbio la "reputazione". Questa attività – screditare – ci eccita, ci elettrizza, ci interessa, ci appassiona, ci piace un sacco perché in qualche modo quando demoliamo gli altri edificiamo noi stessi. Il "no" è come una libidine, una voluttuosa droga mentale. La nostra autostima lievita quando neghiamo, mentre si affloscia quando, malvolentieri, ci associamo al sì della massa amorfa. L'unico problema in tutto ciò è la nostra innata tendenza all'autodemolizione: diciamo continuamente di no anche a noi stessi e questo, al contrario, ci abbatte, ci accascia, ci demolisce. In questo caso dire di sì (a se stessi) non ci accomuna agli oggetti né ci spersonalizza, anzi ci rende più consapevoli; in questo caso (e solo in questo) il sì diviene necessario, obbligato, indispensabile. Che vita sarebbe se la trascorressimo a darci addosso continuamente? Si può dubitare di tutto, ma meno dubitiamo di noi meglio è.

**La noia è il martirio di quelli che non vivono e non muoiono per nessuna fede.**

Già, esistono anche i martiri non credenti, i martiri laici. Con la differenza che mentre i martiri 'veri' (oggi estinti) perdono la vita per una fede, quelli odierni no: continuano a respirare. Però si annoiano. Bisogna riconoscere alla religione, tra i suoi (pochi) meriti, quello d'impegnare *full-size* coloro che la praticano sul serio: tutti quegli apparati, quei rituali, quelle preghiere, quelle festività, quelle nozioni, quelle illusioni, quelle speranze, quei sensi di colpa, ma soprattutto quelle *risposte* riempiono la vita, indubbiamente. (Di cosa, è un altro discorso.) E la rendono più facile. Perciò chi rifiuta *in toto* la religione – il vero ateo insomma – rischia

seriamente d'annoiarsi, ma non perché non esistano per lui attività alternative intellettualmente gratificanti: perché senza un Dio non si hanno risposte e la vita, nella sua ripetitiva insignificanza, risulta inevitabilmente noiosa.

Poiché siamo imparentati con Dio, sarebbe sconveniente trattarlo da estraneo, senza contare che la nostra solitudine, su scala più modesta, evoca la sua. Ma, per modesta che sia, non ci schiaccia di meno e quando si abbatte su di noi e richiede, per essere sopportabile, capacità e talenti soprannaturali, dove rifugiarsi se non accanto a Colui che, escludendo l'episodio della Creazione, fu sempre tagliato fuori da tutto?

La solitudine, oltre alla noia, è un altro prezzo da pagare, per i non-credenti. Certo, loro non pensano nemmeno lontanamente d'essere "imparentati" con Dio (nemmeno Cioran lo pensava; qui il sarcasmo è più che evidente) ma di essere solo il risultato di miliardi di anni di tentativi molecolari. Non si sentono, in alte parole, "figli di Dio". E perciò neppure suoi simili. La solitudine, insomma, è un problema loro e Dio c'entra come i cavoli a merenda. Ma Dio, ammesso che esista o sia esistito, cosa faceva prima di creare l'Uomo? Lasciando perdere la leggendaria (e a quanto pare apocrifia) risposta agostiniana, possiamo dire che sicuramente s'annoiava. D'accordo, avrà creato gli angeli, ma esistono creature più noiose di loro? Anche perché la cosmologia oggi dimostra che il Sole e la Terra vennero all'esistenza non prima di 8 o 9 miliardi di anni *dopo* la "creazione" dell'universo, e l'uomo 5 miliardi di anni *dopo* la 'creazione' della Terra. Un Dio onnipotente non può essere stato "tagliato fuori" perché è onnisciente per definizione (sa tutto e tutto Lo riguarda), ma noi sì. Siamo, a ben vedere, tagliati fuori da tutto: il nostro sapere, il nostro agire, il nostro 'sentire', il nostro 'peso' nel mondo è insignificante, ragion per cui dovremmo sentirci ancora più soli di Lui. Ecco che allora il non-credente, non avendo un Dio solidale in cui rifugiarsi, si sente ancora più solo di un credente e ha bisogno, per farvi fronte, di "capacità e talenti...soprannaturali". O, più 'modestamente', alternativi?

Ritenersi noti a Dio, ambire alla sua complicità e alle sue adulazioni, disprezzare tutti i consensi tranne i suoi – quale presunzione e quale forza! Solo la religione soddisfa appieno le nostre inclinazioni, buone o cattive che siano.

Altro vantaggio di cui godono i credenti, o meglio i religiosi, è il continuo soddisfacimento della propria vanità, del proprio sentirsi al centro del mondo e, quindi, al cospetto di Dio. Una specie di citofono tra me e Dio. Presuntuoso? Al massimo grado, un grado che rasenta la follia! Per affermarsi, un'idea del genere deve contare su una massiccia ignoranza e su una totale chiusura mentale, di quelle a doppia serratura antiscasso. O su un efficace lavaggio del cervello subito sin da piccoli. La religione, *solo* la religione secondo il Rumeno, è in grado di soddisfarci pienamente e ciò produce assuefazione – “oppio dei popoli” fu felicemente definita – da cui non sarà facile liberarsi. Succede infatti molto di rado che un individuo profondamente religioso, uno che ‘parla’ con Dio varie volte al giorno, ritorni nei ranghi e afferri la tremenda presunzione di tutto ciò. Ma succede. E poi? E poi son dolori, spesso. Quando uno torna in sé dopo un passato così delirante non è una liberazione ma una crisi, un indebolimento, un sentirsi mancare la terra sotto i piedi. E allora bisogna ‘ricostruirsi’ a livello esistenziale (potrà essere necessario dell'aiuto esterno). Determinate convinzioni – benché del tutto illusorie – ci facevano più ‘forti’; ora che ne siamo privi dobbiamo fare maggior affidamento su noi stessi. E su un diverso modo di pensare, quello che sostituisce il dubbio alle certezze.

No, veramente non è concepibile che la gioia sia uno scompenso, e nemmeno che non provenga da qualche parte – così piena, così avviluppante, così splendidamente insostenibile che non sapremmo affrontarla senza un riferimento supremo. A ogni modo è la gioia, ed essa soltanto, a permettere di concepire che si possano forgiare dei, per bisogno di gratitudine.

Non sono d'accordo con questo pensiero di Cioran. La gioia – quella vera, incontenibile, piena, avvolgente ecc. ecc. – non deve necessariamente ancorarsi a qualcosa di supremo, di trascendente, di mistico. E nemmeno d'importante. La gratitudine che a volte proviamo è pura gratitudine di essere vivi, e la possiamo esprimere nell'ambito della vita stessa, della vita umana, senza tirare in ballo dei e nemmeno persone. E' vero che la gioia proviene sempre "da qualche parte", ma spesso non sappiamo da dove – ci prende e basta – e ancor più spesso riscontriamo che essa scaturisce da oscuri, reconditi, insignificanti cantucci. Dalle piccole cose – più che dalle grandi – deriva la nostra gioia; essa non ha bisogno di 'grandi eventi', e ancor meno di riferimenti supremi.

**Bisogna pensare a Dio e non alla religione, all'estasi e non alla mistica. La differenza fra il teorico della fede e il credente, è grande quanto quella tra lo psichiatra e il matto.**

Come dire: bisogna essere un po' matti per credere? No, bisogna essere matti del tutto. Ma "pensare a Dio" non è da matti; è da savi, da savissimi. "Dio" è senza dubbio un argomento affascinante e per nulla ozioso – purché non si sconfini nella dottrina: le pratiche, i precetti, le formule, insomma tutti quei ridicoli orpelli che pretendono di mettere in comunicazione diretta con Dio. La mistica è tempo e cervello buttato via, la meditazione – su Dio o su una foglia secca – no. E nemmeno l'estasi è da deplorare, anzi; si può andare in estasi ("stato di intenso piacere dell'animo") senza tirare in ballo santi né madonne, o martiri o miracoli o figli di dio. La musica, ad esempio, manda in estasi gli animi sensibili, ma lo fanno anche la natura, la poesia, l'universo, il sorriso d'un bambino, le fragole con la panna...

Il dubbio, se si fa di esso uno scopo, può essere non meno consolante della fede. Anch'esso è capace di fervore, trionfa a suo modo su tutte le perplessità e ha una risposta per tutto. Da che cosa viene, allora, la sua cattiva reputazione? Dal fatto che è più raro della fede, più

inabbordabile e più misterioso. Non si riesce proprio a immaginare quel che succeda in casa del dubitante...

Altro vantaggio della fede: è consolante. Ma ecco, finalmente, un' alternativa: il dubbio! Sembrerebbe una lotta impari ma è davvero così? Il dubbio è davvero meno 'nobile' della fede? E' davvero 'inferiore' alle certezze? Proviamo a vedere il dubbio (il dubbio *su tutto*, non solo su Dio) come una religione, come qualcosa da studiare e a cui affezionarsi, qualcosa che ci guida e ci accompagna in ogni vicissitudine della vita – dall'acquisto dell'auto al matrimonio, dall'essere nati al dover morire, dallo studio dei misteri dell'Uomo a quelli dell'Universo – proponendoci in più un mezzo nuovo per affrontare e superare le avversità. Mica male eh? Proviamo a considerare il dubbio come *scopo* della nostra esistenza. Che vuol dire? Forse ciò implica l' accettazione del dubbio come unica e sola risposta possibile (dato il fallimento delle altre), come unica mèta che valga la pena perseguire, come unica filosofia praticabile. Se indago a fondo una cosa, una persona, un'idea, un fatto, so in partenza che poi avrò più dubbi di prima. Il mio è un indagare scettico, critico, sospettoso, di chi va con i piedi di piombo e su ogni cosa fa l'avvocato del Diavolo: questo sembra essere lo "scopo" dei 'seguaci' del dubbio. Quindi non si tratta di un pregiudizio che mina le nostre capacità mentali o paralizza la conoscenza; si tratta piuttosto di un *modus operandi* alternativo, di una ricerca vista come tentativo, di una scienza finalizzata alla non-certezza (che è poi la vera immagine della scienza: la falsificabilità). Molti storceranno il naso ad un'idea del genere.... Ci hanno insegnato che l'uomo forte, l'uomo di successo, l'uomo che fa la cosa giusta dubbi non ne ha, ma al contrario è certo di quello che è, di quello che fa, di quello che dice, di quello che pensa. Balle. Ma quanti lo capiscono? Quanti riescono a farsi *alleati* del dubbio? Quanti lo sanno utilizzare come medicina? Ben pochi, perché il dubbio come stile di vita può essere scomodo, inabbordabile e malvisto: le case dei dubitanti sono segnate con la vernice rossa... E' tempo di rivedere pregiudizi simili, ci suggerisce Cioran, e di riabilitare il dubbio anche nella nostra era scientifica e razionale, ove più si sa e più ci si rende conto di non sapere.

## Lo scetticismo è la fede degli intelletti ondegianti.

Chi fa del dubbio il proprio scopo, chi, in altre parole, ambisce a raggiungere lo status di dubitante, non può essere che uno scettico convinto. Scettico, e quindi possibilista, su tutto, anche su Dio: in fin dei conti Dio potrebbe anche esistere. Ma il Forse, per lo

scettico, è la parola d'ordine, il Verbo. Un intelletto ondeggiante è, ammettiamolo, molto più progredito (e raro) di un intelletto inflessibile. Non tutti ondeggiano: i più preferiscono la linea retta alla sinusoidale. Quale dei due modi di pensare e di vivere sia il meno faticoso è facile da appurare: basta studiare un po' di fisica (e di storia, ammesso che ne valga la pena).

Un santo che, giunto all'apice della purificazione, scoprisse la vanità della pena che si è dato – e la ridicolaggine di Dio...

V.p.C.

Il fanatico è incorruttibile: se per un'idea è capace di uccidere, allo stesso modo può farsi uccidere per essa. In entrambi i casi, sia egli tiranno o martire, è un mostro. Non esistono esseri più pericolosi di quelli che hanno sofferto per una convinzione; i grandi persecutori si reclutano tra i martiri cui non è stata tagliata la testa. Lungi dal diminuire la brama di potenza, la sofferenza la esaspera. Perciò lo spirito si sente più a suo agio in compagnia di un fanfarone che di un martire.

Bisogna riconoscere che ci vuole un bell'ardire a equiparare martiri e tiranni; ci vuole un Cioran! Ma riflettiamo: non è il fanatismo – seppur di segno opposto – che ispira entrambi? Non è l'uccidere, o l'uccidere se stessi, per un'idea, un principio, una convinzione? Quanto 'potente' deve sentirsi un martire che affronta la morte per essa? Proprio come il tiranno, che si sente 'potente' al punto da togliere la vita altrui. Quando si uccide, se stessi o un'altra persona, si diventa *onnipotenti*, si diventa Dio. Ed è un'usurpazione. Rinunciare alle proprie idee/convinzioni, lasciarsi corrompere, scendere a compromessi pur di avere salva la vita: come abbiamo stigmatizzato

negativamente queste scelte! Ma i mostri sono coloro che non cedono, gli incorruttibili, gli invincibili: se disgraziatamente sopravvivono, saranno, poi, misericordiosi? O correranno il serio rischio di passare da perseguitati a persecutori? Anche qui, la Storia insegna.

**Le religioni contano nel loro bilancio più delitti di quanti ne abbiano al loro attivo le tirannie più sanguinarie.**

E' ora di dire le cose come stanno e il Nostro non è tipo da farsi pregare. Le religioni *istituzionali* sono state – e sono – il peggior cancro dell'umanità. Fa rabbrivire e induce il vomito lo studiare i crimini commessi in nome di Dio sulla faccia della Terra. Che le impalcature di queste organizzazioni criminali ancora sussistano ha dell'incredibile, dell'inspiegabile. La religione dovrebbe consistere nella *spiritualità*, ovvero nel soddisfacimento di quel desiderio avvertito da molti di avvicinarsi allo spirito, all'immateriale (con o senza un dio), per vivere al meglio la propria vita. Questa dovrebbe essere l'unica forma di 'religione' presente in una società moderna. Ma così non è, purtroppo! Sussistono, e incancreniscono, isterismi religiosi (taluni 'sanguinari') basati sul fanatismo, su rituali mistici, ignoranza, superstizione, simboli 'sacri' e una infinita congerie di assurdità. E allora ben vengano stroncature come questa.

**L'intiepidirsi di una fede, l'affievolirsi della sua forza instaurano negli animi un dolce vuoto e li rendono ricettivi, senza tuttavia permettere loro di continuare a illudersi davanti alle superstizioni che minacciano e incupiscono l'avvenire.**

Leggiamo questo pensiero al contrario e ci faremo un'idea (parziale) dei danni prodotti dalle religioni 'ortodosse' sull'individuo. Terribili. E indelebili, purtroppo. Se anche uno, saggiamente, si ravvede (a costo di notevole sforzo e subendo una dolorosa crisi esistenziale), se anche uno si intiepidisce – per dirla alla Cioran – non creda saranno rose e fiori. Insieme alle illusioni se ne andranno anche le certezze: gli

mancherà la terra sotto i piedi, si sentirà ‘fuori dal recinto’, esposto a mille pericoli, si sentirà perso, vuoto, abbandonato. Ma che dolce, quel vuoto, quel vuoto ricettivo...

La megalomania dei conventi supera tutto quanto abbiano mai potuto immaginare i deliri sontuosi dei palazzi. Chiunque non accetti la propria nullità è un malato di mente. E il credente è il meno disposto di tutti ad accettarla.

Raramente i conventi – a differenza dei palazzi – sono sontuosi; il più delle volte si tratta di tristi casermoni. La sontuosità di cui si parla qui è quella dei monaci/monache, e sontuosa – cioè opulenta – è la vita che fanno. Ma in che senso? Be’, la sontuosità, l’esagerazione sta nel modo di pensare, di vedere se stessi, Dio, la vita, l’universo. Sicché si può essere sontuosi (e deliranti) pur vestendo un ruvido saio e calzando sandali rinsecchiti. Ma guardate l’universo. Nella nostra Galassia vi sono *centinaia di miliardi* di stelle e un numero ancora maggiore di pianeti. L’universo conosciuto ospita altre *migliaia di miliardi* di galassie. Dà il capogiro... Perciò chiunque non accetti la propria nullità delira, è malato. Poi, ovviamente, ci sono vari gradi di malattia. Il credente – dal tiepido all’estatico – non riconosce mai, in nessun caso, di essere niente; ha la pretesa di avere un’ “anima”, di appartenere agli eletti o ai reprobì, si ritiene noto a Dio, pensa che *Lui* (ammesso che esista) si interessi alla propria vita... Delirio puro, malattia. Inguaribile? In molti casi sì, in altri, per fortuna, no: quando si è ‘disposti’ a guarire.

Signore, datemi la facoltà di non pregare mai, risparmiatemi l’insania di qualsiasi adorazione, allontanate da me quella tentazione d’amore che mi consegnerebbe per sempre a voi. Possa stendersi il vuoto tra il mio cuore e il cielo! Non auspico affatto che i miei deserti siano popolati dalla vostra presenza, le mie notti tiranneggiate dalla vostra luce, le mie Siberie fuse sotto il vostro sole...

I deserti e le Siberie hanno la loro bellezza: il vuoto (più avanti il Nostro ne parlerà). Perché rovinarlo con insane (e illusorie) forme di religiosità? Perché accollarci un giogo – sebbene di “luce” e di “amore” – pesante, violento, che tiranneggia, che fonde? No, grazie: per nulla auspicabile.

La salute: arma decisiva contro la religione. Inventate l’elisir universale: il cielo sparirà per sempre. E’ inutile sedurre l’uomo con altri ideali: saranno più deboli delle malattie. Dio è la nostra ruggine, il deperimento insensibile della nostra sostanza. Quando Egli ci penetra noi crediamo di elevarci, ma discendiamo sempre di più; quando siamo giunti al termine, Egli incorona il nostro decadimento, ed eccoci “salvati” per sempre. Superstizione sinistra, cancro aureolato che rode la terra da millenni...

Quando si sta bene, di corpo e di testa, si pensa poco a Dio. E se ci si pensa è per pura formalità (viene in mente “Il prete bello” di Goffredo Parise). La salvezza, poi, è rischiosa, perché chi ne ha l’ossessione diventa sinistramente bigotto: un individuo pericoloso. Nessuno è immune, nemmeno lontanamente, dalle palinodie della carne, e la religione – anche la più coercitiva – si rivela, al confronto, impotente. Avevo vent’anni quando un ministro religioso ci disse: “Non si scappa: se davanti a voi io mettessi da una parte una bibbia e dall’altra una donna nuda, voi optereste di certo per la seconda...”

Donde traggono tanta ostinazione per l’inverificabile, tanta attenzione al vago e tanto ardore nel coglierlo? Davvero non capisco le loro certezze, né la loro serenità. Essi sono felici e io rimprovero loro di esserlo. Se almeno odiassero se stessi! Invece stimano la loro “anima” più dell’universo.

Questo falso giudizio è all'origine di sacrifici e di rinunce totalmente assurdi. Mentre noi facciamo esperienze senza coerenza né sistema, in balia del caso e dei nostri umori, essi ne fanno soltanto una, sempre la stessa, di una monotonia e di una profondità che ripugnano. Ma, ad ogni modo, Dio deve esistere, altrimenti questi sacrifici di creature di carne che si scrollano di dosso la pigrizia per adorarlo sarebbero di una tale insania che la ragione non potrebbe sopportarne il pensiero. Le prove della teologia sono futili a paragone di questo affaticamento che rende perplesso l'incredulo e lo costringe ad attribuire un senso ed una utilità a simili sforzi. A meno che si rassegni a una visione estetica di queste insonnie volute, e scorga nella vanità di queste veglie l'avventura più gigantesca: la ricerca di una bellezza di nonsenso e di terrore.

Esistono ancora persone appartenenti ad un qualche ordine monastico così severo? Ho i miei dubbi; però, forse, su qualche sperduta rupe tibetana... Il Nostro li osserva e li invidia: osserva i loro sacrifici corporali e invidia la loro felicità, la loro profondità, la loro serenità, le loro certezze. Nessuna cosiddetta prova teologica potrebbe essere più convincente, nel dimostrare l'esistenza di Dio, delle corvè di un monastero. Se Dio fosse quell'essere antropomorfo che le religioni dipingono, di sicuro non rimarrebbe indifferente a tutti i loro pomposi, vanitosi, estetici riti. I suoi seguaci ne sarebbero oltremodo gratificati, perché, per mezzo delle loro pratiche mistiche, avrebbero l'illusione d'avventurarsi in qualcosa di gigantesco ma di assurdo: scorgere la bellezza nel terrore. Ma Dio, quello vero, quello universale, se esiste, nulla ha a che vedere con vaticani e monasteri...

Non si può volere la fede. Come una malattia, essa si insinua in te oppure ti colpisce; nessuno potrebbe averla a comando ed è assurdo augurarsela se non vi si è predestinati. Si è credenti o non lo si è, come si è pazzi o si è normali. Io non posso credere, né desiderare di credere; la fede è una forma di delirio a cui non sono soggetto. E' inutile che insistiate; anch'io ho guardato verso il cielo ma non ho visto niente. Rinunciate a convincermi. Se talvolta ho potuto trovare Dio per deduzione, non l'ho mai trovato nel mio cuore. Anche se la grazia mi obnubilasse e le estasi mi facessero fremere senza tregua, quale sarcasmo basterebbe a distrarmene! Oh no, davvero, avrei paura di ghignare nelle mie preghiere e di dannarmi così assai più per la fede che non per l'incredulità. Risparmiatemi uno sforzo ulteriore; in ogni caso le mie spalle sono troppo stanche per sostenere il cielo...

Non credo si possa trovare Dio "per deduzione", dimostrandone l'esistenza a partire da qualche teorema, da qualche calcolo, da una qualche logica razionale, scientifica, umanistica. La deduzione si basa su ipotesi, la fede, al contrario, è certezza. Credo altresì si possa trovare Dio 'nel cuore' sentendo la chiamata, l'ispirazione. La fede non è razionale, non è 'spiegabile' come si spiega (o si tenta di) una malattia; la fede è un delirio irrazionale – e su questo concordo con Cioran – e perciò indimostrabile. Però certi 'dettagli' della vita, piccolezze (tipo un fiore, o il sorriso di un bambino, o un tramonto) cui attribuiamo grandi significati e profondità possono – se apparteniamo al novero dei fedeli, dei credenti – 'dimostrare' l'esistenza di un Essere supremo, e per di più benigno. Si tratta di valutazioni personali e ipersoggettive: nessuno le può confermare o mettere in discussione. C'è chi guarda il cielo, o l'universo, e vede Dio, e c'è chi lo guarda e vede solo idrogeno: tutto dipende dal punto di vista, dal "cuore". Hai un cuore, un indole razionale? laica? scettica? materialista? Dio non lo vedrai di certo. Hai un cuore lirico, ispirato, trascendente,

mistico, spirituale? Per te la visione di Dio sarà abbagliante. In ogni caso la missione del fedele sarà molto più ardua di quella del chimico: è facile dimostrare l'esistenza dell'idrogeno, meno facile quella di Dio...

**Sezionare una fede qualsiasi: quale fasto del cuore – e quante turpitudini là sotto! E' l'infinito sognato in una fogna, di cui serba, incancellabili, l'impronta e il fetore.**

L'impronta è quella dell'uomo, inventore della religione. Il fetore è quello della sua anima in perenne decomposizione. L'infinito però, benché sognato in un luogo quantomeno inadatto, non è da disprezzare. Gli ideali, i concetti, in altre parole, sono buoni, ma chi li sogna è irrimediabilmente turpe... Evviva l'umanesimo!

**Tutti i pensatori sono dei falliti dell'azione che si vendicano della loro sconfitta per il tramite dei concetti. Il pensiero è una menzogna al pari dell'amore o della fede. Giacché le verità sono frodi e le passioni odori, in fin dei conti la scelta è fra ciò che mente e ciò che puzza.**

Riecco qui la puzza, ma non quella delle fogne, stavolta, bensì quella dei fluidi organici. Questione di gusti. Quando uno agisce poco, gli restano tre occupazioni: pensare (ed eventualmente mettere per iscritto i suoi pensieri, ad esempio in politica), amare qualcuno (ovvero pensare a lui/lei) e amare un Dio (cioè pensare alla fede). Cioran parte dal presupposto che *in ogni caso* il pensiero sia menzogna e frode – più avanti spiegherà il perché. Non conviene, insomma, essere dei pensatori; oltretutto è poco redditizio. E l'amore? Non è il pensiero più sublime? No: nient'altro che passioni alimentate da ghiandole, sostiene il Nostro, le cui secrezioni non sempre risultano gradevoli. (Sull'amore ne dirà ancora delle belle.) In ultimo la fede. Si salva almeno quella? Macché, è solo un modo diverso di manifestare il proprio fallimento. Anzi, a dirla tutta, poiché si pensa molto di più occupandosi di teologia che d'amore, si rientra a maggior ragione nel novero dei falliti. A conti fatti la sola scelta che si presenta è questa: menzogne o puzze. De gustibus...

Se Gesù non fosse morto sulla croce il cristianesimo non avrebbe trionfato. Gli uomini dubitano giustamente di tutto, tranne che della morte. Ora, quella di Gesù fu per loro la somma certezza, la prova suprema della validità dei principi cristiani. Il Cristo avrebbe potuto benissimo evitare la crocifissione, o cedere alle straordinarie tentazioni del demonio, che esprimono simbolicamente quelle della vita. Chi non scende a patti col diavolo non ha ragione di vivere, perché il demonio esprime simbolicamente l'essenza della vita meglio di Dio. Rimpiango solo che il diavolo mi abbia tentato così di rado... Ma neppure Dio mi ha dimostrato molto amore. I cristiani non hanno mai compreso che Dio è più lontano dagli uomini di quanto lo siano loro da lui. M'immagino un Dio oltremodo infastidito da questa umanità che non fa che chiedere, esasperato dalla trivialità della sua creazione, disgustato dalla terra come dai cieli.

Un Dio Creatore dell'universo infastidito, disgustato, addirittura esasperato da *noi*, miserabili nullità? Dài, Rumeno, che dici!? Ma forse ci stai prendendo in giro, o meglio, prendi in giro i cristiani, che fra le religioni 'istituzionali' sono la più funesta, la più triviale. E in ciò hai perfettamente ragione: è la peggiore, la più sanguinaria, presuntuosa, guerrafondaia, corrotta e opulenta cricca di mistici che la Storia abbia mai visto – oddio, qualche povero cristo in buona fede ci sarà. Cricca che purtroppo, da umilissime origini, si è oggi espansa come un virus. Comunque, se un Dio esiste, deve odiarli più di quanto li odiamo noi, per l'onta di fango gettata su di Lui e/o sul quell'uomo che fu Gesù – ammesso che esistette, ma pare proprio di sì. Povero cristo per definizione, che, coraggiosamente, non scese a patti né col 'diavolo' né con gli uomini, e per questo fu fatto fuori. Un uomo tutto d'un pezzo, non c'è che dire, e dotato di molti nobili principi; ma irrimediabilmente fanatico e invasato, inevitabile genia di un mortifero stuolo di fanatici e invasati. Costoro – e parlo della 'classe dirigente' – oggi non sono meno abbietti che ai tempi delle Crociate, le Inquisizioni,

la Caccia alle streghe; ma usano altri metodi per infatuare le masse, metodi altrettanto riprovevoli, da meretricio, da mercimonio, che purtroppo molti sempliciotti, incantati, non riescono a riconoscere e a stigmatizzare come tali. Peccato che a noi il Diavolo abbia offerto così poco, in termini di tentazioni, ci abbia tentati infinitamente meno di quanto tentò Gesù al quale offrì non solo i piaceri della carne ma il potere e la mistica. Forse a noi il sostegno degli angeli e il dominio del mondo avrebbero interessato poco, ma la voluttà sì, eccome! Ma Dio, *quel* Dio, non ci ha mai offerto l'“essenza della vita”. Su questo, ammettiamolo, è più generoso il diavolo!

Quale maggior rinuncia della fede? E' vero che, in sua assenza, ci si inoltra in un'infinità di vicoli ciechi. Ma, pur sapendo che niente può condurre a niente, che l'universo è solo un sottoprodotto della nostra tristezza, perché dovremmo sacrificare questo piacere di inciampare e di spaccarci la testa contro la terra e il cielo?

Forse qui Cioran usa i termini “cielo” e “universo” per indicare la stessa cosa: le nostre immaginarie pretese di trascendenza. Certo non intende la volta celeste, e neppure l'universo dei cosmologi. Ma l'intero edificio religioso si fonda su un Essere ‘superiore’, quindi in alto, e dove meglio che in cielo? Dalla notte dei tempi l'uomo ha deificato gli astri, il Sole, la Luna, i pianeti, le stelle. E persino i fenomeni atmosferici – pure loro parte del ‘cielo’. Rinunciare al piacere (quasi sempre masochistico) di relazionarci col ‘cielo’ non è semplice, al contrario, è un'enormità intellettuale e solo pochi ci riescono. Quei pochi che però, una volta rinunciato alla fede, a qualsiasi fede, si ritrovano spesso (ma non sempre) a vagabondare nelle terre della filosofia e/o dell'umanesimo alla ricerca di una qualche alternativa. Si finisce insomma dalla padella nella brace. Ma l'alternativa c'è, ed è convincersi che “niente può condurre a niente”. Più chiaro di così!

Quando si giunge al limite del monologo, ai confini della solitudine, si inventa – in mancanza d'altri interlocutori –

Dio, supremo pretesto di dialogo. Finche lo nominate la vostra demenza è ben mascherata e tutto vi è permesso. Il vero credente si distingue a malapena dal folle: ma la sua follia è legale, è ammessa; se le sue aberrazioni fossero scevre di qualsiasi fede, finirebbe in un manicomio.

Cosa c'è da 'commentare' a un'osservazione di tale bruciante lucidità? Ben poco, o nulla. Gli antichi inventarono Dio per paura, noi per solitudine. In entrambi i casi la religione aiuta a non farci sopraffare. Ma tale aiuto non è gratis, c'è un prezzo da pagare: la follia. Si tratta di una follia non molto riconosciuta in campo psichiatrico, almeno nel nostro tempo (tra qualche migliaio di anni le cose cambieranno di certo). La demenza, le aberrazioni mentali del mistico, in un mondo privo del concetto di Dio sarebbero – a ragione – considerate malattia e curate, come da noi la depressione, la schizofrenia, la paranoia. Ma non accade in nessun Paese, nemmeno in quelli che pochi decenni fa erano considerati ufficialmente atei. Tutto l'assurdo, folle, ridicolo apparato religioso continua a essere messo in scena quotidianamente, e per di più hanno chiuso i manicomi...

Dio: frutto dell'inquietudine delle nostre viscere e del gorgoglio delle nostre idee...

Bisogna *pensare* per concepire Dio. Per questo gli animali – che pure pensano ma non in modo strutturato ed elevato come noi – non sono religiosi. I loro pensieri, in altri termini, non hanno abbastanza 'gorgoglio'. Però se un neonato viene al mondo in una società che *pensa poco*, e quindi pressoché atea, non si farà certo prete da grande. Né diventerà un "credente". Forse, se va bene, si limiterà a pensare a Dio da deista. E le viscere? Che c'entrano quelle con Dio? Le viscere si 'inquietano' quando si ha paura e la paura (non l'amore) è il miglior viatico per approdare a Dio.

Se ognuno desse via libera alla sua solitudine, Dio dovrebbe ricreare il mondo, la cui esistenza dipende in tutto e per tutto dalla nostra educazione. E dalla paura che

abbiamo di noi stessi. Il caos significa respingere tutto ciò che si è appreso, significa essere se stessi...

Come dire: è la nostra *visione* del mondo a renderlo esistente, a connotarlo, a strutturarlo. Il nostro *aver bisogno* del mondo, del mondo sociale, fatto di altre persone, e l'idea di non poterne fare a meno. Ci terrorizza l'ipotesi di rimanere da soli, di non avere appoggi, consensi, approvazioni, fiducia, insomma un 'mondo' sui cui poggiare i piedi. Se noi ci emancipassimo da questa paura, se accettassimo il nostro sentirci soli nel mondo (anche in mezzo a tante persone), se noi, detto altrimenti, rivedessimo la nostra "educazione" – che proibisce lo stare da soli o comunque lo stigmatizza negativamente – sarebbe il caos: tutta la struttura del mondo sociale crollerebbe incluso Dio, suprema ma illusoria consolazione per la nostra solitudine.

Diciamolo francamente: è religioso tutto ciò che c'impedisce di crollare, ogni menzogna che ci protegge dalle nostre irrespirabili certezze. Quando mi arrogo una parte d'eternità e immagino una permanenza che mi presupponga, calpesto l'evidenza del mio essere friabile e nullo, mento agli altri come a me stesso. Se facessi diversamente, sparirei all'istante. Duriamo finché durano le nostre finzioni. Quando le portiamo alla luce, il nostro capitale di menzogne, il nostro patrimonio religioso, svanisce. Esistere equivale a un atto di fede, a una protesta contro la verità, a una preghiera interminabile.

Ecco a cosa serve la religione! A non venire immediatamente polverizzati e dispersi come la pula dal vento! A non rimanere senz'aria da respirare! Prima o poi (anche studiando un po' d'astronomia) uno si rende conto che tutta l'Umanità con la sua Storia sono nulla. *Io*, poi, sono più nulla del nulla. L'antropocentrismo, con acclusa pretesa d'immortalità di cui l'uomo si è arrogato, appare, alla persona razionale,

incredibile: un'assurda e sfacciata menzogna che cozza contro tutte le evidenze. Ma la gente ci crede! A miliardi! Perché? Qui sopra, in carattere più grande, c'è la risposta; val la pena rileggerla e meditarla, come tutto Cioran. La nostra vita, tutta quanta, è fatta di finzioni, di imposture, di presunzione, di arroganza, di illusioni, di fantasiose invenzioni; ma se ce ne liberassimo d'un colpo solo, abbandoneremmo l'unica àncora che ci trattiene a questo mondo; se lo facessimo – se rinnegassimo le nostre finzioni *religiose* (ortodosse o meno) – ci ritroveremmo poveri in canna dal punto di vista esistenziale. Meglio continuare a mentire (e lo sappiamo). Non è da tutti smettere, anzi, è da pochi: i veri atei ammontano a qualche decina in tutto il Globo. E allora continuiamo a fare atto di fede, continuiamo ad opporci alla verità con le nostre puerili preghiere, continuiamo a illuderci d'essere qualcosa che vale, qualcosa che dura, qualcosa di nobile, di vero, di buono. Tutte balle americane, sì, ma irrinunciabili.

Se aspiro a un altro mondo, a un qualsiasi altro mondo eccetto il nostro, so tuttavia che non vi avrò mai accesso. Ogni volta che ho provato a stabilirmi in un principio superiore alle mie esperienze, ho dovuto constatare che, quanto a interesse, per me queste prevalevano su quello, che tutte le mie velleità metafisiche venivano a cozzare con la mia frivolezza.

Altrove il Nostro parla della frivolezza, rivalutandola. Essa però è incompatibile con “velleità metafisiche”, religione inclusa. L' “altro mondo” di cui lui parla non è (meglio, non è solo) il cosiddetto aldilà, il luogo ipotetico in cui trasmigrano le nostre anime dopo la morte, ma ogni altro ‘territorio’ intellettuale *al di là* della personale natura di ognuno. Cioran era un realista, un pragmatico: si accettava per quello che era; aveva delle velleità, come tutti noi, ma ne reggeva l'urto con le proprie inclinazioni ‘frivole’ e si limitava a studiarle come campo d'interesse antropologico. A volte ‘provava’ a puntare più in alto, ad uscire dalle sue esperienze, per vedere se ci fosse qualcosa ‘oltre’, ma non trovava alcunché e allora rientrava nei ranghi. Succede lo stesso ad ognuno di noi, a meno che ci si violenti imponendosi qualcosa che non ci appartiene. E allora sono guai.

Anche quando è rivolta a Dio, la confessione è un attentato contro noi stessi, contro le energie del nostro essere. Le turbe, le vergogne, le paure, da cui le terapie religiose o profane vogliono liberarci, costituiscono un patrimonio di cui a nessun prezzo dovremmo lasciarci defraudare. Dobbiamo difenderci dai nostri guaritori, e, a costo di perirne, preservare i nostri mali e i nostri peccati.

L'unica "confessione" opportuna – ed efficace, e produttiva – è quella che facciamo a noi stessi: azione che in effetti compiamo quando, con immensa presunzione, crediamo di confessarci a un Dio. Né preti né psicologi hanno il diritto di (tentare di) cambiarci, di 'liberarci' dai nostri tratti ritenuti sinistri – per poi renderci schiavi di ben peggiori turbe e sensi di colpa. Quello che loro chiamano "male" o "peccato" è quanto di meglio possediamo (purché, naturalmente, non se ne abusi), e cogliendo i lati *positivi* delle nostre paure, delle nostre turbe, delle nostre vergogne, ci proteggiamo e le rendiamo produttive. In altre parole, le nostre 'tare', prettamente umane, sono un "patrimonio", un qualcosa che, se ben impiegato, ci renderà grandi introiti (esistenziali). Non andrà così? Ne periremo? Bene, di qualcosa bisognerà pur morire, e meglio morire per aver fatto ciò che ci piace piuttosto che il contrario. Tutto dipende da noi: siamo noi, sono le nostre energie a determinare il nostro destino; chi vuole sostituirsi a noi, uomo o dio che sia, lo scacciamo a morsi e a calci!

Quando avremo smesso di ricondurre la nostra vita segreta a Dio, potremo elevarci a estasi altrettanto efficaci di quelle dei mistici e vincere il *quaggiù* senza ricorrere all' *aldilà*. E se malgrado ciò l'ossessione di un altro mondo dovesse perseguitarci, potremmo benissimo costruirne, progettarne uno di circostanza, non fosse che per soddisfare il nostro bisogno di invisibile. Quel che conta sono le nostre

sensazioni, la loro intensità e le loro virtù, come la nostra capacità di precipitarci in una demenza non consacrata.

Che noi tutti si abbia un “bisogno di invisibile”, si posseda una “vita segreta” è fuori discussione: è ciò che ci rende uomini, vale a dire animali più evoluti. Abbiamo una vita interiore, in altri termini un’ “anima”, che per noi è altrettanto importante e ineludibile di quella esteriore, quella esposta sul palcoscenico. Tale vita è ovviamente alimentata da potenze (energie) invisibili, spirituali – ma non spiritualiste, vale a dire mistiche, religiose. E’ questo il bisogno di invisibile che abbiamo, bisogno di qualcosa che non si tocchi con le mani, che non abbia sapore, odore; qualcosa di immateriale. Ecco che allora, prima o poi, uno si chiede come *soddisfare* questi bisogni, altrettanto imperiosi di quelli più fisici come mangiare, dormire, scaldarsi o fare sesso. Molti optano per la religione, un po’ per forza d’inerzia un po’ per comodità un po’ per imitazione. Altri ‘progettano’ un’anima laica, ideale, umanista. Ma se Dio ci delude, gli uomini lo fanno molto di più, ragion per cui non è che a questi vada meglio che a quelli... Tutto dipende dall’impressione che si ha, dalla nostra natura, o meglio, dalla natura delle nostre sensibilità. Ma saremo sempre dei dementi (“stolti”, “stupidi”), consacrati o no.

La teologia si ferma a Dio? No di certo. Vuole risalire più in alto, come la metafisica che, pur esplorando l’essenza, disdegna di limitarsi a essa. Entrambe temono di ancorarsi a un principio ultimo, passano di segreto in segreto, incensano l’inesplicabile e ne abusano spudoratamente. Il mistero. Che manna! Ma che maledizione credere d’averlo raggiunto, immaginare di conoscerlo e di risiedervi! Niente più ricerca: il mistero è là, a portata di mano. La mano di un morto.

Il teo-logo *parla* di Dio (da logos, parola) e il meta-fisico va oltre la fisica. Sin qui niente di male: entrambe attività lecite, persino utili – e appannaggio esclusivo del genere Homo. Quando tali elucubrazioni divengono “maledizione”? Quando chi vi si

esercita *immagina, crede, pretende* d'aver spiegato il mistero, di averlo trovato e capito. E in tal modo ne abusa. Più maledetto ancora è chi, di questi, inizia a propagandare le proprie tesi, magari con l'appoggio del braccio secolare. Così sono nate le religioni. Maledette. E morte.

# AMORE/DONNE/SESSO

A tal punto il dubbio su di sé travaglia gli esseri che questi, per porvi rimedio, hanno inventato l'amore: tacito patto tra due infelici per sopravvalutarsi, per incensarsi spudoratamente.

Solo gli idioti e gli imbecilli non dubitano mai di sé. Il dubbio – su di sé, sugli altri, sulla vita, su tutto – è anzi la migliore evidenza di una mente raffinata: più si dubita, meglio è. Quindi promuoviamo a pieni voti il dubbio. Anzi, lo emancipiamo e lo raccomandiamo a tutti, grandi e piccini. E l'amore? L'amore è necessario al dubbioso, ma superfluo al fanatico. Il dogmatico, il presuntuoso, il sicuro di sé, l'egocentrico, perché mai avrebbe bisogno dell'amore? Ne fanno volentieri a meno e, dentro il loro piccolo mondo, vivono anche bene. Di sicuro meglio di chi ama, coi suoi continui dubbi, gelosie, delusioni, aspettative, liti, rappacificamenti, illusioni, esaltazioni, sopravvalutazioni, incensamenti. Ma a conti fatti – preso atto cioè della preponderante percentuale di dubbiosi – conviene innamorarsi; mai invenzione fu più utile!

Questo mondo non fu creato nella gioia. Eppure si procrea nel piacere. Può darsi. Ma il piacere non è gioia, ne è solo il simulacro: la sua funzione consiste nel dare il cambio, nel farci dimenticare che la creazione reca in sé, fino nei minimi particolari, il segno della tristezza iniziale da cui è scaturita. Per necessità ingannevole, è il piacere che ci permette di eseguire una certa prestazione che in teoria disapproviamo. Senza la sua collaborazione la continenza guadagnerebbe terreno seducendo perfino i topi. Ma

proprio nella voluttà comprendiamo quanto illusorio sia il piacere. Per suo tramite il piacere raggiunge l'acme, il massimo di intensità; ed ecco che, proprio nel momento del suo maggior successo, subitaneamente si apre alla irrealtà e si accascia nel suo stesso niente. La voluttà è il disastro del piacere... Più si fruga in questo soggetto, più si scopre che i soli ad aver capito qualcosa sono coloro che hanno optato per l'orgia o per l'ascesi.

V.p.C. E inoltre: Niente vie di mezzo, dunque: molti orgasmi o nessuno. Solo che l'orgasmo ("la voluttà") è in antitesi col piacere, perché ne segna la fine. Da ciò deriva che due sono le strade percorribili: o l'ascesi, con la quale i piaceri sono altri; o l'orgia, nella quale gli orgasmi si ripetono quasi senza soluzione di continuità. (Qualcosa mi dice che sceglierei la seconda...)

Se ne vedo la necessità, o me ne viene la voglia, non c'è nessuno che io non possa svestire del suo abbigliamento carnale. Perché invidiare o temere quelle ossa che recano quel tale nome, o quel cranio che non mi vuol bene? Perché, anche, amare qualcuno, o amare me stesso, quando io so quali immagini basti rammemorare per addolcire quelle miserie? La viva coscienza di ciò che incombe sulla carne dovrebbe distruggere l'amore e l'odio. Riesce, in realtà, soltanto ad attenuarli e in qualche raro momento a dominarli.

E dove la mettiamo, allora, la *spiritualità* dell'amore? L'amore può essere spirituale? Certo, ma se non si parla d'amore erotico, il cui fulcro è la sessualità, la libido, la fregola, la riproduzione. Lì di spirituale c'è un bel niente. Ma perché liquidare

l'amore *in toto*? L'amore è capace di slanci nobilissimi e amare qualcuno, o se stessi, dà un senso alla vita. E' vero che carnalmente non ci attende nulla di nuovo; è vero anche che spiritualmente non bisogna essere delle cime. Ma le eccezioni esistono. Perché privarsi del piacere dell'illusione? Disinnescare l'odio: ecco il vero messaggio e il vero valore di questo pensiero.

Nel sangue un'inesauribile goccia d'aceto: a quale fata la devo?

V.p.C.

Rimpiangere è deliberare nel passato, è sostituire l'eventuale all'irreparabile, è frodare per lacerazione.

Perché ho inserito questo aforisma nel capitolo sull'amore il sesso le donne? Perché in amore il rimpianto è una costante, è la regola. *Tutti* gli ex innamorati hanno dei rimpianti, e laceranti a volte. Intendiamoci: è normale avere dei ricordi, ed è giusto viverli con gioia e gratitudine. Ma il rimpianto è un'altra cosa, il rimpianto è distruttivo. Perché continuare a frodare quella persona? Perché frodare noi stessi? Il punto non è se in passato abbiamo fatto bene o abbiamo fatto male (è irrilevante): il punto è che non ha senso rimpiangere perché non si può tornare indietro; ciò che è stato è stato, è irreparabile. Anziché deliberare nel passato pensiamo al presente. E al futuro!

Per ritrovarsi, niente di meglio che venire dimenticati. Nessuno a fraporsi tra noi e ciò che conta. Più gli altri si distolgono da noi, più lavorano alla nostra perfezione: ci salvano con l'abbandonarci.

In amore nulla è più crudele dell'abbandono. Ma guardate quanti vantaggi ne derivano. Certo, all'inizio è dura da accettare, ci si sente persi, rabbiosi, sgomenti, traditi, sperduti, e debolissimi. Ma diamo tempo al tempo...

Eccetto le prostitute e gli scettici, tutti affondano nella menzogna, perché non intuiscono che, nella loro insignificanza, voluttà e verità si equivalgono.

Che una prostituta possa definirsi voluttuosa è perlomeno raro: la maggioranza di loro, purtroppo, non traggono alcuna voluttà dal loro 'lavoro'. Questo quando va bene; altrimenti odiano se stesse, il loro lavoro e i loro clienti. E gli scettici? Hanno qualcosa a che vedere con la "verità"? Assolutamente no, anzi, lo scettico per definizione nega l'esistenza della verità. Stando così le cose, non capisco l'accostamento di Cioran. E' invece intuibile quanto scettici e prostitute siano onesti, o almeno non menzogneri. E che dire di "tutti" gli altri? Bugiardi. Ma perché? Questo è il punto. Noi non intuiamo che le nostre verità (e i nostri peccati) sono insignificanti. Il bene e il male non esistono, o meglio, si equivalgono. Non riconoscere questa scomoda verità ci rende bugiardi (e illusi) cronici.

Lo scrivere sarebbe un atto insulso e superfluo se si potesse piangere a piacimento e imitare i bambini e le donne in preda alla rabbia... Nella pasta di cui siamo fatti, nella sua più profonda impurità, è insito un principio di amarezza che soltanto le lacrime leniscono. Se ogni volta che i dispiaceri ci assalgono avessimo la possibilità di liberarcene col pianto, le malattie vaghe e la poesia scomparirebbero. Ma una reticenza innata aggravata dall'educazione, o un funzionamento difettoso delle ghiandole lacrimali, ci condannano al martirio degli occhi asciutti. E poi le urla, le tempeste di imprecazioni, l'automacerazione e le unghie piantate nella carne con la consolazione di uno spettacolo di sangue, non figurano più tra i nostri procedimenti terapeutici. Ne consegue che siamo tutti malati, che a

ciascuno di noi occorrerebbe un Sahara per urlarvi a volontà...

Le donne campano di più, questo si sa. E tra i motivi c'è sicuramente la loro maggiore propensione al pianto. Viceversa sono di più gli scrittori maschi e questo sembra dovuto al fatto che le donne non hanno 'bisogno' di scrivere come noi perché più brave ad esprimere altrimenti le loro emozioni, i loro sentimenti e le loro idee: con le parole pronunciate, le azioni, il corpo, il pianto. Anche tra i musicisti si annoverano molte meno donne; oltre a ricercare le cause di ciò in una passata discriminazione sociale – che anche oggi sussiste stridente in molte nazioni – bisogna riconoscere che la ragione è la stessa: per le donne la capacità di esprimersi senza ricorrere all'arte è più sviluppata: tutte le donne sono artiste, artiste dell'espressione.

Il filosofo, disgustato dai sistemi e dalle superstizioni ma ancora perseverante sulle strade del mondo, dovrebbe imitare il pirronismo da marciapiede che manifesta la creatura meno dogmatica di tutte: la prostituta. Lei che è distaccata da tutto e aperta a tutto, che sposa l'umore e le idee del cliente, che cambia tono e faccia a seconda dell'occasione, che è pronta a essere triste o gaia pur restando indifferente, che prodiga sospiri per interesse commerciale, che rivolge al godimento sincero di colui che le sta addosso uno sguardo illuminato e falso – propone allo spirito un modello di comportamento che rivaleggia con quello dei saggi. *Essere senza convinzioni riguardo agli uomini e a se stessi*: questo è l'alto insegnamento della prostituzione, accademia ambulante di lucidità al margine della società come della filosofia. “Tutto quel che so l'ho

imparato dalle donne di strada” dovrebbe esclamare il pensatore che accetta tutto e rifiuta tutto quando, seguendo il loro esempio, si è specializzato nel sorriso stanco, quando gli uomini non sono per lui nient’altro che clienti, e i marciapiedi del mondo il mercato dove vende la sua amarezza, così come le sue compagne vendono il loro corpo.

Che mondo sarebbe se la gente non avesse *convinzioni!* Possiamo solo ipotizzarlo, visto che si fatica a immaginare un uomo (o una donna, o un bambino) che non sia convinto di qualcosa. Ne deriverebbero immani tragedie? Il “progresso” ne risentirebbe? La Società diverrebbe preda di anarchia e sfacelo? L’individuo si spersonalizzerebbe? O, al contrario, la società risulterebbe pacifica, serena, sana, meno conflittuale, in una parola, vivibile? Possiamo solo lavorare con l’immaginazione e lodare il pirronismo (da Pirrone, filosofo greco fondatore della scuola scettica) quelle rare volte che ci capita d’incontrarlo. Per esempio frequentando prostitute (il Nostro doveva farlo non di rado). O pensatori stanchi e amareggiati.

Se nella gerarchia delle menzogne la vita occupa il primo posto, subito dopo viene l’amore, menzogna nella menzogna. Espressione della nostra posizione ibrida, l’amore si circonda di un apparato di beatitudini e di tormenti grazie al quale troviamo in un altro un sostituto di noi stessi. In virtù di quale frode due occhi riescono a distrarci dalla nostra solitudine? C’è fallimento più umiliante per lo spirito?

Eccolo qui l’amore malato, la frode, il fallimento, la menzogna, quando ci dissociamo da noi stessi e cerchiamo un sostituto/a. Sbagliato. Sbagliatissimo. Rifiutare se stessi, forzarsi, farsi violenza, uscire da sé e ricercare un altro che sia privo di ciò che non ci

piace in noi, che posseda ciò che a noi manca, è un tragico errore. Ogni relazione amorosa che parte da un simile presupposto è destinata al fallimento. Prima di amare gli altri bisogna imparare ad amare se stessi (su questo era d'accordo anche Gesù Cristo, come si legge nei Vangeli: "Ama il prossimo tuo *come te stesso*"). Non è possibile annullare se stessi sull'altare di una relazione con un altro individuo. E' una questione di dignità. Bisogna continuare a riconoscere che la persona più importante al mondo *siamo noi*, non lei o lui, e che la nostra solitudine è sacra. Solo così la relazione amorosa non diverrà umiliante per il nostro spirito, la nostra intima essenza, la quale, sarà quello che sarà, è la sola che rimarrà sempre insostituibile.

Osservate l'amore: vi è effusione più nobile, accesso meno sospetto? I suoi brividi gareggiano con la musica, rivaleggiano con le lacrime della solitudine e dell'estasi: è il sublime. Ma un sublime inseparabile dalle vie urinarie; trasporti vicini all'escrezione, paradiso delle ghiandole, santità improvvisa degli orifizi... Basta un momento d'attenzione perché quest'ebbrezza, sbollita, vi risospinga nell'immondizia della fisiologia, o un istante di stanchezza per constatare che tanto ardore produce solo una varietà di muco.

Il sesso allo stato puro, verrebbe da pensare, o, anche, il sesso onesto, senza farciture amorose. L'amore è nobile, per carità, nessuno lo nega. Ma quando non ha a che fare con le ghiandole. Nel qual caso è mistificazione. Però a volte sesso e amore coesistono. Allora sì, è il "sublime".

La grazia rappresenta uno stato di appagamento e talora anche di felicità. Né abissi né grandi sofferenze. Per quale ragione le donne sono più felici degli uomini se non perché in loro la grazia e l'ingenuità sono incomparabilmente più

frequenti? La grazia ingenua delle donne dà loro un equilibrio superficiale che non sfocia mai in tragedie logoranti o in tensioni pericolose. La donna non rischia nulla sul piano dello spirito, perché in lei l'antinomia dello spirito e della vita è meno intensa che nell'uomo. Il sentimento armonioso dell'esistenza non porta alle rivelazioni metafisiche, alle visioni delle realtà essenziali, alle prospettive degli ultimi istanti che ci fanno costantemente vivere come se non si vivesse più. Le donne sono amabili nullità. Più si pensa alle donne, meno le si comprende. E' un processo analogo a quello per cui ci si riduce al silenzio quanto più si riflette sulle essenze ultime del mondo. Ma mentre qui si resta impietriti davanti a un infinito indecifrabile, il nulla della donna appare come un mistero, quando in fondo non è che nullità. Oltre alla soddisfazione dei bisogni sessuali, la sua sola ragione d'essere mi sembra sia quella di permettere all'uomo di sfuggire temporaneamente alla pressione opprimente dello spirito, giacché questa creatura, non essendo che in minima parte scissa dalla vita, può essere una provvisoria salvezza per coloro che vivono al culmine. Essa ci consente di ritornare alle voluttà ingenua e incoscienti della vita, all'immaterialità delicata della grazia che, se non avrà salvato il mondo, avrà almeno salvato le donne.

V.p.C.

Occorre una passione che rasenti l'istupidimento per poter amare una sola donna. Il fascino assurdo dell'amore sta nel trovare il mistero in un solo essere, nello scoprire – o piuttosto nell'inventare – un infinito in un'esistenza di sconcertante finitudine. Gli uomini che hanno spinto la loro interiorità all'estremo, che disperano del senso della vita e si tormentano indicibilmente, sono fatalmente dei dongiovanni, così come agli antipodi sono gli uomini gretti, privi di vita interiore, scarsamente capaci di comprendere e di sentire. Essere un uomo di grandi solitudini significa amare tutte le donne e amare tutte le donne è come non amarne nessuna. Coloro che filosofeggiano sulla vita non possono essere che dilettanti dell'eros.

Tutto vero, ma ogni volta ci riasco. Conosco una persona e zac! la elevo a divinità. O vi trovo la compagna ideale di infinite sedute filosofiche: il mistero, l'infinito. Parlare parlare parlare... E l'eros? Dilettantesco. Da bancario. Non so a voi ma a me non garberebbe. Meglio un altro tipo di donna, grossolana se si vuole, limitata, forse, ma intercambiabile. Sono stufo di passioni istupidite, di "trasporti vicini all'escrezione" (sempre Cioran), di fascinazioni assolute. Alla mia età la vita deve pur avermi insegnato qualcosa – e cioè che non ha alcun senso; possiedo una vita interiore, una sensibilità, una preziosa solitudine e, soprattutto, sono consapevole del mio essere 'finito', limitato in misura sconcertante, disperante. Tutto questo vale anche per 'lei', e si traduce nell'impossibilità di legarmi in maniera esclusiva ad una donna in particolare perché entro poco tempo mi verrebbe a noia. Io le amo tutte, le donne, le amo come tali e, a essere onesto (come Cioran), non ne amo nessuna.

L'amore: un incontro di due salive... Tutti i sentimenti attingono il loro assoluto dalla miseria della ghiandole.

Riduttivo? Forse: esistono sentimenti che nulla hanno a che vedere con le ghiandole. Ma l'amore? Amore, come abbiamo già detto, è un termine vasto, articolato. Ma una cosa dobbiamo ammettere: nella sua declinazione *erotica* rispecchia fedelmente la concezione cioraniana. Lapidaria, certo, ma onestissima.

Un'ossessione vissuta fino alla sazietà si annulla nei suoi stessi eccessi.

Se l'amore è (anche) ossessione, allora buttiamocene dentro a peso morto, a capofitto, non preoccupandoci di eccedere, di esagerare, di strafare, di trasgredire. E' il modo migliore per liberarsene.

L'ideale sarebbe perdere senza soffrire il gusto degli esseri e delle cose; ogni giorno si dovrebbe onorare qualcuno o qualcosa, creatura od oggetto, col rinunciare ad essi. Così, facendo la conta delle apparenze e congedandole l'una dopo l'altra, si arriverebbe alla rinuncia perpetua, al segreto stesso della gioia.

Ho posizionato questo pensiero verso la fine del capitolo sull'amore e le donne perché, inevitabilmente, esso è rinuncia, è perdita – prima o poi. Perciò se imparassimo a bastare a noi stessi saremmo i padroni del mondo. O come minimo avremmo risolto una volta per tutte i mali d'amore. Rinunciare alle persone e/o alle cose non significa fare gli eremiti – non necessariamente. Basterebbe dare alle persone e alle cose il giusto peso: piume.

Ci si può immaginare un topo impotente? I roditori adempiono a meraviglia l'atto in questione. Non si può dire altrettanto degli esseri umani; più sono eccezionali, più è riscontrabile in loro questa importantissima capacità che li

sottrae alla catena degli esseri. Tutte le attività sono loro permesse, tranne quella che ci accomuna all'insieme della zoologia.

L'impotenza come "capacità"? Anatema! L'impotenza fa paura, è un marchio d'infamia, esula dal consesso umano, e va curata in tutti i modi. Ma per Cioran l'impotente è una persona eccezionale, importantissima. Sarà, ma la cosa non mi convince. La 'potenza' sessuale è regola naturale, perciò normale, appropriata, necessaria alla perpetuazione della specie. Che il Nostro, che invidiava i topi, abbia, magari occasionalmente, sofferto d'impotenza? Non mi meraviglierebbe...

# STORIA/CIVILTA'/SOCIETA'

Le epoche storiche rappresentano forme di vita a sé stanti, chiuse nella certezza del loro valore definitivo, fino a che il dinamismo e la dialettica della storia approdano ad altre forme, altrettanto insufficienti e limitate, come tutto ciò che passa sotto il sole. La storia, nella sua totalità, mi sembra a tal punto priva di significato che trovo sorprendente come certi possano occuparsi esclusivamente del passato. Quale interesse può avere lo studio degli ideali trascorsi, delle credenze dell'umanità, o delle contorsioni di certi sifilitici? Le creazioni umane saranno senz'altro grandi, ma non mi interessano. La contemplazione dell'eternità non mi procura forse una serenità ben più grande? Non uomo e storia, ma uomo ed eternità: ecco un rapporto plausibile in un mondo che non merita neppure che vi si respiri.

Insomma, la Storia ci sta stretta. Le epoche, il sorgere e tramontare di intere Civiltà – o di semplici filosofie – occupano un intervallo temporale che, anche nei più longevi dei casi (si pensi all'Impero Romano o al Comunismo) sono un battito di ciglia a paragone dell'eternità. Nulla e nessuno è privo di significato, non lo sono le singole storie, ma priva di significato è la Storia con la esse maiuscola. L'uomo, purtroppo, *ha* il concetto di eternità, si può misurare con esso; benché inafferrabile, l'eternità non gli è del tutto aliena – si pensi all'idea di un Dio eterno, di valori eterni, di un universo sempre esistito. Paragonate all'eternità e agli scenari che essa rende possibili, le più grandi e durature imprese umane paiono bagatelle senza senso e senza scopo. Uomo ed eternità: un rapporto alla pari? Certamente no, ma plausibile. (Uomo e Storia non lo è.)

Il troglodita che tremava di spavento nelle caverne continua a tremare nei grattacieli. Il nostro capitale d'infelicità si conserva intatto attraverso le epoche; abbiamo tuttavia un vantaggio rispetto ai nostri antenati: quello di aver impiegato meglio questo capitale, perché abbiamo organizzato meglio il nostro disastro.

Direi allora che il “capitale d'infelicità” cresce, coi secoli, ovvero produce interessi. Di conseguenza l'Uomo non è mai stato così infelice. Ma guardatevi attorno, voi che avete studiato le epoche passate: l'infelicità odierna non ha precedenti. E può solo peggiorare. Il benessere, il progresso, la scienza, l'igiene, la cultura, la tecnologia, la libertà avrebbero potuto renderci immensamente più felici dei nostri trisavoli, ma non è andata così. Anzi, essendo noi migliori *organizzatori* di loro – pensate a quanto ci piace la parola “razionalità” – abbiamo, prima volta nella Storia, creato le premesse per un prossimo disastro ecologico mondiale (quello culturale e umano è già avvenuto). Bel “vantaggio”!

Si diffida dei furbi, delle canaglie, dei cialtroni; tuttavia, non si può imputar loro nessuna delle grandi convulsioni della storia; non credendo in nulla, essi non frugano nei vostri cuori, e neanche nei vostri pensieri... Vi abbandonano alla vostra indifferenza, alla vostra disperazione o alla vostra inutilità. L'umanità deve loro i pochi momenti di prosperità che ha conosciuto: sono loro a salvare i popoli che i fanatici torturano e gli idealisti rovinano.

Frugare, che bel verbo... Che però deriva da “ladro” e “rubare”! Si può frugare nelle tasche dei propri pantaloni, ma non nell'anima del prossimo. Se lo si fa si diventa ladri. Di solito a farlo sono i cosiddetti credenti (anche laici): razza pericolosissima. Meglio i cialtroni, di cui il mondo è pieno. Se non altro, si fanno gli affari loro.

Lo spirito esitante, preso da amletismo, non è mai dannoso; il principio del male sta nella tensione della volontà, nell'inattitudine al quietismo, nella megalomania prometeica di una razza che scoppia di ideale, che esplode sotto le proprie convinzioni e che, per essersi compiaciuta d'irridere il dubbio e la pigrizia – vizi più nobili di tutte le virtù – ha imboccato una via di perdizione: la via della Storia, miscuglio indecente di banalità e apocalisse.

Anche amletismo è termine interessante. Tra l'altro significa “atteggiamento misteriosamente malinconico”. Il dubbioso, il quietista, è ‘morbido’, flessibile, conciliante, e perciò incapace di far del male a una mosca. Al contrario i Prometeo, i megalomani, gli idealisti pieni di sé e delle loro “convinzioni” sono un flagello dai tempi di Caino e Abele (uno ‘buono’ e l'altro ‘cattivo’); sono l'origine delle guerre e di tutti i conflitti che ci distruggono – e in ultima analisi origine di tutta la Storia, quel ventaglio millenario di banalità via via più tragiche sino a sfociare in apocalissi. Come disinnescare tutto ciò? Del dubbio abbiamo già tessuto le lodi, ma che dire della pigrizia? Non ci hanno detto sin da piccoli che “l' ozio è il padre dei vizi”? Balle. Se l'ozio è un vizio (e ribadiamo il se) trattasi di un vizio più nobile delle cosiddette virtù: “un albero si giudica dai suoi frutti”. Oziando, impigrendoci non saremmo andati sulla Luna, probabilmente, ma non saremmo nemmeno qui a rischiare l'estinzione.

La Storia: fabbrica di ideali, mitologia lunatica, frenesia delle orde e dei solitari, rifiuto di considerare la realtà quale è, sete mortale di finzioni...

V.p.C.

Il gorilla che perde i peli e li sostituisce con ideali, il gorilla in guanti, fabbricatore di dei, che accentua le sue smorfie e adora il cielo: quanto deve aver sofferto la natura e quanto soffrirà ancora davanti a una simile caduta!

Già, di ideali ora ne abbiamo tanti...tanti quanti i peli del gorilla. E ognuno fallimentare. Però indossiamo morbidi guanti di...pelle umana. Quanto ci sentiamo superiori al più evoluto dei primati! Dovremmo, al contrario, prendere atto della nostra involuzione: ci siamo inventati Dio e abbiamo accentuato le nostre farneticazioni – è sufficiente assistere a una qualsiasi funzione religiosa per rendersene conto. In realtà siamo caduti ben più in basso del gorilla, e la Natura non può che commiserarci...

I disastri delle epoche corrotte sono meno gravi dei flagelli causati dalle epoche di fanatismo: il fango è più piacevole del sangue, e c'è più dolcezza nel vizio che nella virtù, più umanità nella depravazione che nel rigorismo. L'uomo che regna e che non crede in nulla: ecco il modello di paradiso della decadenza, di suprema soluzione alla Storia.

Chi, 'regnando', "passa alla Storia"? Chi aveva le idee chiare, nel bene e nel male. Fanatismo? A volte sì. Virtù, rigorismo? Solo a parole, ma quanto marcio putrescente sotto il tappeto! Perlomeno le "epoche corrotte" – e i Governanti tali – non mentivano: si mostravano per quello che erano. Sotto questo aspetto già sopravanzavano le cosiddette Nazioni civili. Ma chiediamoci: cosa è più *umano*, il fango o il sangue? il vizio o la virtù? la depravazione o il rigorismo? Forse la Storia si risolve, cioè si comprende, solo grazie alla decadenza: ammettendola, prendendone atto, e smettendo di illudersi.

Il progresso? Lo si trova forse nell'igiene... Ma altrove? Nelle scoperte scientifiche? Non sono che un cumulo di glorie nefaste... Chi, in buona fede, potrebbe scegliere tra l'Età della pietra e quella degli strumenti moderni? Vicini alla scimmia nell'una quanto nell'altra, diamo la scalata alle nuvole per gli stessi motivi per i quali ci arrampicavamo sugli alberi. Soltanto i mezzi della nostra curiosità sono cambiati e, con riflessi travestiti, siamo più variamente rapaci.

Cioran non dice che l'Età della pietra sia stata migliore del Ventesimo secolo. Né dice il contrario. Dice solo che è impossibile scegliere l'una o l'altra *in buona fede*, cioè a ragion veduta e con obbiettività. Forse la contesa si risolve alla pari, se non altro su scala darwiniana – ove i tempi si dilatano alquanto; non è passato poi molto tempo da quando ci arrampicavamo sugli alberi. Oggi non lo facciamo più (purtroppo), ma abbiamo paura come allora e anche di più. Oggi abbiamo la tecnologia, abbiamo i “mezzi”, ma siamo forse meno “rapaci” dei Neanderthal? La risposta è talmente ovvia che non vale la pena scriverla.

Le nostre verità non valgono più di quelle dei nostri antenati. Avendo sostituito ai loro miti e ai loro simboli dei concetti, ci riteniamo progrediti; ma quei miti e quei simboli non esprimono meno dei nostri concetti. L'Albero della Vita, il Serpente, Eva e il Paradiso non significano meno di Vita, Conoscenza, Tentazione, Innocenza. Le raffigurazioni concrete del male e del bene nella mitologia non sono meno eloquenti di quanto lo siano il male e il bene dell'etica. Il sapere, in ciò che ha di profondo, non

cambia mai; varia soltanto lo scenario. L'amore continua senza Venere, la guerra senza Marte, e se gli dei non intervengono più negli avvenimenti, non per questo gli avvenimenti sono più comprensibili o meno sconcertanti. Un apparato di formule sostituisce soltanto la pompa delle antiche leggende, senza che le costanti della vita umana ne siano modificate, dato che la scienza non le coglie più intimamente di quanto non facciano i racconti poetici. Per quanto concerne i grandi problemi, noi non abbiamo alcun vantaggio rispetto ai nostri antenati o ai nostri predecessori più recenti; si è sempre saputo tutto, almeno per ciò che riguarda l'essenziale; la filosofia moderna non aggiunge nulla a quella cinese, indù o greca. D'altronde, non potrebbe esserci alcun problema nuovo, malgrado la nostra ingenuità o la nostra infatuazione vorrebbero persuaderci del contrario. Nel gioco delle idee, chi mai ha eguagliato un sofista cinese o greco, chi mai ha spinto più lontano di lui l'ardimento nell'astrazione? I limiti estremi del pensiero sono stati tutti raggiunti da sempre – e in tutte le civiltà. Sedotti dal demone dell'inedito, dimentichiamo troppo spesso che siamo gli epigoni del primo pitecantropo che ebbe la pretesa di riflettere.

Quindi studiare gli antichi – in ultima analisi, la Storia – serve, altro che! Cioran non disprezza la Storia e gli storici: la ridimensiona, riconducendola ai suoi essenziali. Le idee, la filosofia, le imprese, le rappresentazioni degli antichi, nella loro ridicola presunzione, non sono inferiori alla *nostra* visione del mondo. In realtà non è cambiato nulla: le nostre conquiste risultano insignificanti quanto quelle dei nostri

antenati. Allora come ora non esiste “verità” ma solo un presunto sapere, delle idee, un’etica, dei sofismi, dei concetti – espressi in formule oppure no – scaturiti da ingenuità e infatuazione. Forse la sola differenza tra la Società di oggi e quelle antiche è che ora gli dei non intervengono più. Ma lo facevano veramente, nel passato? Ovviamente no: erano tutte fantasie di quei pitecantropi poco evoluti nostri pari: fantasie successivamente elaborate e suggellate con l’imprimatur rassicurante della “scienza”, ma pur sempre e solo fantasie.

L’uomo è nato con la vocazione alla stanchezza. Quando adottò la stazione eretta e diminuì così le sue possibilità d’appoggio, si condannò a debolezze sconosciute all’animale che era stato. Portare su due gambe tanta materia e tutti i disgusti che vi si connettono! Le generazioni accumulano la stanchezza e la trasmettono: i nostri padri ci lasciano in eredità un patrimonio di anemia, riserve di scoraggiamento, risorse di decomposizione, e un impulso a morire che diventa più potente dei nostri istinti di vita.

Specie quando s’invecchia. Inesorabilmente con l’età la stanchezza aumenta, benché si nasca già stanchi. Non è stanchezza fisica – le nostre due gambe sarebbero idonee a reggerci fieri ed eretti fino alla fine: è stanchezza mentale. Che cresce col passar degli anni, mano a mano che ci rendiamo conto delle antinomie proprie dell’esistenza. Non è quindi un problema muscolo-scheletrico, ma di cervello, che ci condanna allo scoraggiamento, proprio perché pensiamo da uomini e non più da bestie. Gli animali non sono *disgustosi*, gli uomini sì, ed il loro disgusto, la loro riprovazione, investe in primo luogo se stessi e solo successivamente gli altri. Vie d’uscita non ce ne sono. L’unica è la morte.

La teologia, la morale, la storia e l'esperienza di tutti i giorni insegnano che, per raggiungere l'equilibrio, non c'è un'infinità di segreti – ce n'è uno solo: sottomettersi. “Accettate un giogo”, esse ci ripetono “e sarete felici; siate qualche cosa, e verrete liberati dalle vostre pene”.

E' il giogo (l'appartenenza) che ci caratterizza, che ci rende intelligibili, ci trasforma da nullità in qualcuno. Aggiogarsi, cioè chinare il capo e aggregarsi ad altri aggiogati, sembrerebbe un'azione da muli, da rassegnati, da schiavi. E lo è. Perché mai dovrei accettare il giogo della “teologia” (Dio), della “morale” (le convenzioni, i pregiudizi), della “Storia” (i giudizi degli altri) e dell' “esperienza di tutti i giorni” (la presunta realtà)? Non c'è nessuna ragione: sono libero di non farlo e di ribellarmi a tutto e a tutti. Ma cosa otterrò? Pene, dice il Rumeno. Il giogo, invece, mi assicurerà la felicità. Non sono d'accordo, e posso solo supporre che scrivendo ciò lo Scrittore desse sfogo al suo corrosivo sarcasmo...

In effetti, tutto è mestiere: professionisti del tempo, dignitari della speranza, un lavoro ci attende ancora prima della nascita: le nostre carriere si preparano nel grembo delle nostre madri. Membri di un universo ufficiale, dobbiamo occuparvi un posto in virtù di un destino rigido che non si allenta se non in favore dei folli. Essi, almeno, non sono costretti ad avere una fede, ad aderire a un'istituzione, a sostenere un'idea, a seguire un'iniziativa. Da quando la società si è costituita coloro che hanno voluto sottrarvisi sono stati perseguitati o scherniti. Nessuno ha l'audacia di esclamare “Io non voglio fare niente!” Si è più

indulgenti con un assassino che con uno spirito affrancato dagli atti...

Meglio la follia o l' "universo ufficiale" ove sei costretto ad avere e manifestare una fede (religiosa o laica), un partito, un'idea qualsiasi, un'azione qualsiasi? Ovviamente queste attività non sono sbagliate in sé; è l'esserne costretto che mi sta stretto. Che starebbe stretto a chiunque, a dire il vero. Ma gli eretici sono sempre esistiti...e anche oggi, se non la pensi come la maggioranza, forse non ti bruceranno sul rogo ma ti escluderanno. E lo scherno può essere più doloroso dei denti delle belve. La pigrizia, l'inazione sono considerati reati più gravi dell'assassinio – anche se non è scritto nei codici. Chi non vive, non pensa come tutti gli altri è un reprobato, un inutile, un ribelle, un fallito, un peso per la comunità. Qualcuno ha il coraggio d'essere se stesso e infischiarne della cosiddetta società?

Eravamo fatti per vegetare, per dispiegarci nell'inerzia, non per perderci nella velocità, e neppure nell'igiene: vera responsabile del pullulare di questi esseri disincarnati e asettici, di questo formicaio di fantasmi in cui tutto si dimena e nulla vive. Dato che una certa dose di sporcizia è indispensabile all'organismo, la prospettiva di una pulizia su scala mondiale ispira un' apprensione legittima. Avremmo dovuto, pidocchiosi e sereni, limitarci alla compagnia delle bestie, marcire accanto a loro ancora per millenni, respirare l'odore delle stalle piuttosto che quello dei laboratori, morire delle nostre malattie e non dei nostri rimedi, girare intorno al nostro vuoto e sprofondarci dentro dolcemente.

E invece col vuoto nessuno fa più esperienza – a parte qualche monaco tibetano. Abbiamo riempito il vuoto con la velocità (non solo fisica, anche culturale,

sensazionale), con l'igiene (farmaci su farmaci fino a morire), coi rimedi (per il corpo e per la mente), coi laboratori (alcuni dediti ad attività inenarrabili)... Tutto, pur di non restare senza niente, pur di non restare da soli. Risultato? Fantasmi, larve che brulicano prive di vera vita. Noi occidentali di certo siamo più 'larve' di tutti, abbiamo l'ossessione della pulizia, il terrore della sporcizia: un po' di polvere ci fa paura, un acquazzone od un colpo di vento ci mettono a ko, imbacucchiamo i nostri figli già da neonati convinti che il freddo faccia loro male, li vacciniamo contro ogni sorta di malattia... Come ci siamo ridotti! Come ci siamo snaturati! Rimedi? Forse osservare le bestie. No, non i poveri animali delle "stalle" – già snaturati da noi: quelli bradi. La dignità d'un cavallo, di una volpe, di un ragno...

La società non è un male, è un disastro. Quale stupido miracolo che ci si possa vivere! Quando la si osserva, tra la rabbia e l'indifferenza, diventa inspiegabile che nessuno abbia potuto demolirne l'edificio, che non ci siano state fino ad oggi persone abbastanza perbene, disperate e dignitose da raderla al suolo e cancellarne le tracce.

Davvero pare un miracolo che questa Società, con tutti i suoi 'problemi', stia ancora in piedi; sembrerebbe che qualche (cinico) Santo la salvaguardasse, la volesse disperatamente perpetrare. Ma a che scopo? E fino a quando? Non sembra ci sarà d'aspettar molto: calamità senza precedenti nella Storia (ne dico due: proliferazione nucleare e cambiamento climatico) promettono bene. Ma non sarà una fine indolore. Anche perché tagliare il ramo su cui si è seduti significa precipitare con esso. "Disastro" deriva dal greco "dys-aster", cioè "stella cattiva". Se nessuno ha il coraggio di radere al suolo questo mondo (inteso non come Pianeta ma come marcescente Società degli uomini) forse ci penseranno le 'stelle': un bell'asteroide di un centinaio di km di diametro sarebbe sufficiente.

Colui che non sparga attorno a sé una vaga irradiazione funebre, e il cui passaggio non lasci una traccia di

malinconia proveniente da mondi lontani – appartiene alla sub-zoologia, e più specificamente alla storia umana.

La Storia non è vaga, piena com'è di fatti, personaggi, date. Né malinconica, ma irrimediabilmente definitiva, spietata, irripetibile. Cosa c'è di malinconico nella Storia? Quali rimpianti suscita in noi? Però la Storia è funebre, questo sì, con tutte le morti (evitabili) e le sofferenze (gratuite) cui è stata testimone. Ma qui Cioran è di altri mondi che parla, di altri universi, di altre malinconie, di cui nessuno – nemmeno lui – può essere epigono.

Dopo tante frodi e imposture, conforta starsene a guardare un mendicante. Lui almeno non mente, né mente a se stesso: la sua dottrina, se ne ha una, egli la incarna; il lavoro, non lo ama e lo dimostra; poiché non desidera possedere nulla, coltiva la propria spoliazione, condizione della propria libertà. Il suo pensiero si risolve nel suo essere e il suo essere nel suo pensiero. Manca di tutto, egli è se stesso, egli dura: vivere immediatamente l'eternità significa vivere giorno per giorno.

Cioran 'ammira' spesso i mendicanti, i reietti, i barboni. Ciò che dice è discutibile e contraddittorio e lui è il primo a saperlo. Pare quasi che li abbia studiati, visti, frequentati, interrogati, imitati. Ma nessuno riuscirà mai ad entrare nell'animo di un altro, pur mendicante che sia. Etichettarli umanamente, quindi, è un errore. Sono 'liberi' i senza-fissa-dimora? Sono 'se stessi'? 'Vivono l'eternità giorno per giorno'? Ho i miei dubbi. Vero è che osservandoli – osservando chiunque – se ne traggono sempre buone lezioni di vita; si riduce la dose di frode e impostura che quotidianamente aleggia intorno a noi e agli altri, e perciò si gode di un certo 'conforto'. Amaro però.

# CONOSCENZA

Gli strati dell'essenza mancano di spessore; chi li scava, archeologo del cuore e dell'essere, alla fine delle sue ricerche si trova dinanzi a profondità vuote.

O archeologo dell'anima. C'è poco da scavare. Ci atteggiemo a esseri 'profondi' ma in realtà siamo dei superficiali, dei meschini, dei miserabili. A chi la pensa diversamente e attribuisce tanta nobiltà all'uomo, a chi passa un'intera vita studiandolo (gli umanisti insomma) è riservata una delusione. Che sarà tanto più cocente quanto più profondamente avrà 'scavato'. Meglio accettare il nostro nulla, il nostro vuoto, e quello degli altri.

Ho voluto difendermi contro tutti gli uomini, reagire contro la loro follia, svelarne la fonte; ho ascoltato e ho visto – e ho avuto paura: paura di agire per gli stessi motivi o per qualsiasi motivo, paura di credere agli stessi fantasmi o a qualche altro fantasma, paura di lasciarmi trasportare dalle stesse ebbrezze o da qualsiasi altra ebbrezza... Ho voluto sopprimere in me le ragioni invocate dagli uomini per esistere e per agire. Ho voluto diventare ineffabilmente normale. Ed eccomi qui nell'ebetudine, sullo stesso piano degli idioti, e vuoto come loro.

E folle, come loro. E' la follia che muove questa società: non quella 'dichiarata', clinica, riconosciuta, ma quella più sottile che si è insinuata come una nebbia strisciante nelle nostre menti. "Io no!" gridate? Illusi. Persino un Cioran ha dovuto

capitolare, suo malgrado. Uno può ‘ascoltare, vedere’, impiegare una vita intera per raggiungere la ‘normalità’: viaggi, studi, letture, scelte, frequentazioni, rinunce, eccessi, mistica, isolamento... Tutto inutile. La nostra è un’epoca folle e chiunque vi esista è un folle – chi più chi meno. Tutto quanto accade – da un festival della canzone a una guerra – non ha nulla di sensato. Non ci resta che attendere la Follia suprema: l’autodistruzione.

Ho cercato la geografia del nulla, dei mari sconosciuti, e un altro sole – incontaminato dallo scandalo dei raggi fecondi. Ho cercato il dondolio di un oceano scettico in cui annegassero gli assiomi e le isole, l’immenso liquido narcotico e dolce e stanco del sapere.

Ha cercato; ma cosa avrà trovato? Un sapere alternativo, il nulla? Un altro sole? Avrà fruttato qualcosa tale assidua, tenace, disperata ricerca? Il fatto è che a sapere troppo ci si appesantisce, ci si carica di zavorre, e si rischia d’ annegare, di essere travolti, sommersi insieme agli “assiomi e le isole” (del sapere). Annegare nello scetticismo, perché il sapere, la conoscenza, alla fine si rivela deprimente, o addirittura scandalosa. Oltre la conoscenza c’è il narcotico, la droga, lo stordimento: ne siamo talmente nauseati da volerci addormentare e non svegliarci più...

Prosperano nella filosofia soltanto coloro che si fermano al momento giusto, che accettano la limitazione e l’agio di uno stadio ragionevole dell’inquietudine. Guai a colui che, giunto a un dato momento dell’essenziale, non si arresti! La storia mostra come i pensatori che sono saliti fino in cima alla scala delle domande e che hanno posato il piede sull’ultimo gradino, quello dell’assurdo, non hanno lasciato in eredità ai posteri nient’altro che un esempio di sterilità; mentre i loro confratelli che si sono fermati a metà strada

hanno fecondato il corpo dello spirito. Se avessero abbracciato i pericoli di una progressione eccessiva, lo sprezzo degli inganni caritatevoli li avrebbe resi nocivi agli altri e a se stessi, e avrebbero iscritto il loro nome ai confini dell'universo e del pensiero: indagatori malsani, reprobri infecondi, amanti di vertigini infruttuose, cercatori di sogni che non è lecito fare...

La filosofia (“amore del sapere”) è una bella cosa a patto che non si filosofeggi troppo...o meglio troppo profondamente, troppo in alto, verso un distruttivo cielo di Babele. Se si cerca, si sogna, si studia si indaga oltre ogni limite si sfocerà, inevitabilmente, in un'inquietudine cronica, continua, estenuante. Più si sa, più si vorrebbe non sapere – in tutti i campi. Il mondo è già abbastanza brutto visto da terra, da una statura intellettuale ‘normale’: perché voler salire sulla scala della conoscenza sino all'ultimo gradino, il più pericoloso? Ogni volta che qualcuno l'ha fatto è caduto, soccombendo, non lasciando dietro a sé nulla di buono se non il disprezzo di sé e degli altri. Se si continua a sfrondate, a eliminare inessenzialità (persone, azioni, oggetti, ideologie) ci si ritroverà nudi, isolati, reprobri, malsani (malati), infecondi (incapaci di qualsiasi slancio), infruttuosi perché troppa conoscenza sterilizza le illusioni mentre un po' d'ignoranza le alimenta. Insomma, arrivati ad un certo grado di sapere, di vertigine (ovvero di disgusto e conseguentemente di rinuncia), bisogna fermarsi, rifiutarsi di proseguire e se necessario tornare indietro. Scendendo a più ragionevoli consigli – ad esempio, accettando l'assurdità dell'esistenza, o le proprie seccanti limitazioni – eviteremo di inaridirci e di inaridire chi ci sta accanto.

**La quantità di chiaroscuro contenuta in un'idea è l'unico indice della sua profondità.**

Ovvero: diffidare delle idee ‘limpide’! O di quelle molto torbide. Se abbiamo un'idea certa, univoca, ordinata, logica, trasparente, molto probabilmente è una cattiva idea; banale, perlomeno, non fruttuosa, di certo non profonda, perché più scaviamo in noi stessi più l'oscurità aumenta...

La cosa migliore, forse, è non spiegarci, non dare la chiave del nostro essere, la formula del nostro destino. Agli altri trovarla – se ritengono valga la pena di cercarla.

Quante volte abbiamo cercato di capire noi stessi! E senza mai riuscirci, senza ottenere alcun risultato che non minasse ulteriormente la nostra autostima. E allora ecco che tiriamo in ballo le varie ‘spiegazioni’: l’infanzia, la famiglia, le circostanze, l’ambiente, la scuola, i luoghi, la salute, il lavoro, le persone incontrate... Tutte pseudo-risposte. Certo, quei fattori hanno influito, nel fare di noi quello che siamo, ma sono stati determinanti? E le nostre scelte o presunte tali? E l’ereditarietà? Non lo sapremo mai. E se la “chiave” non esistesse? Se fossimo diventati quel che siamo per puro caso? Esiste il destino? Esiste un modo per codificarlo (una “formula”)? Una cosa è certa: tutti i nostri tentativi di capire noi stessi hanno fallito, e falliranno ancora (figuriamoci i tentativi di capire gli altri!). Che l’uomo sia *inspiegabile* per natura? Non ci rimane che questa ‘spiegazione’.

Un indigestione non è forse più ricca d’idee di quanto non lo sia una sfilza di concetti? Le disfunzioni degli organi determinano la fecondità dello spirito; colui che non sente il proprio corpo non sarà mai in grado di concepire un pensiero vivo: attenderà vanamente la sorpresa vantaggiosa di qualche inconveniente...

Ogni tanto il Nostro rasenta il cattivo gusto. Questa che le indigestioni o altri malanni siano fecondi per lo spirito lascia il tempo che trova; sappiamo bene che, in tali occasioni, diveniamo lamentosi, irascibili, sordi, ciechi e muti, in una parola: improduttivi. Tutte le (buone) idee hanno bisogno d’un corpo sano, o meglio, di un corpo ancora presente, reattivo, sensibile, direi sensuale. Chi non ‘sente’ il proprio corpo, chi non fa mai attività fisica, coverà solo “concetti” ma sarà incapace di idee (e azioni) originali. “Mens sana in corpore sano” non è mai stato così vero, e questa volta Giovenale batte Cioran.

Per essere sincero, dovrei ammettere che non m'importa un bel niente della relatività del nostro sapere, giacché questo mondo non merita di essere conosciuto.

Eppure, c'è gente che impegna un'intera vita a ricercare la conoscenza, passata e presente, posseduta dalla società degli uomini. Studiare la Storia, la cultura, gli usi e costumi, le filosofie, le tradizioni, le guerre, le leggi che hanno animato le antiche Civiltà... O studiare il presente, questo Nulla scandaloso e definitivo che ci circonda...è da pazzi. Chi lo fa ne viene inglobato. Sarebbe più proficuo studiare glaciologia, o mineralogia, o botanica, zoologia, astronomia, geologia, persino il sesso degli angeli piuttosto che studiare l'uomo e le sue gesta. Da una parte la meraviglia, dall'altra il disgusto. Relativo? Certo, ma relativo a cosa? Non esiste "sistema di riferimento" cartesiano, galileiano o einsteiniano che tenga!

La conoscenza, a piccole dosi, incanta, a dosi massicce, disgusta. Più si sa, meno si vorrebbe sapere.

Come il caviale. O il tartufo. O tutte quelle cose per le quali vige "il troppo storpia". Ma perché? Perché troppa conoscenza disgusta? E che vuol dire "troppa"? Se considerassimo *qualsiasi aspetto* del conoscere *eccetto l'Uomo* potremmo ben dire che più conoscenza abbiamo meglio è. E' l'Uomo il problema! La sua indole, la sua natura, la sua mente, il suo essere *uomo*. Più acquisiamo conoscenze su di lui più inorridiamo. O come minimo, quando va bene, rimaniamo delusi. Siamo degli studiosi accaniti? Benissimo, ma *non* studiamo l'uomo!

Quanto più il desiderio di conoscere, intriso di perversità e di corruzione, ci possiede, tanto più ci rende incapaci di restare all'interno di qualsivoglia realtà. Chi ne è posseduto agisce da profanatore, da traditore, da agente di disgregazione; sempre ai margini o al di fuori delle cose,

quando gli accade malgrado tutto di insinuarsi in esse, lo fa allo stesso modo del verme nel frutto.

Quale tipo di conoscenza può vantare caratteristiche talmente negative? Perversità, corruzione, negazione della realtà, profanazioni, tradimenti, disgregazioni...ed infine distruzione (il verme che caria il frutto). Quale? La conoscenza in generale? E' difficile ammettere una cosa del genere – anche per un Cioran, tra l'altro formidabile lettore. E allora anche qui l'unica conclusione plausibile è che qui ci si riferisca alla conoscenza dell'animo umano caleidoscopico e contraddittorio. Servirebbe a poco analizzare i perché e i percome e i perquando; basterebbe parlarne con uno psicologo, uno psico-terapista, uno di quelli che non si trincerano nel segreto professionale e nella utilità della professione, e chiedergli quali e quante brutture risiedono in noi. E starlo a sentire...

Vi è un'antinomia totale tra il pensare e il meditare, fra il saltare da un problema all'altro e lo sviscerare un solo e medesimo problema. Con la meditazione non si percepisce l'inermità del diverso e dell'accidentale, del passato e dell'avvenire, se non per sprofondare meglio nell'istante senza limiti... Prospettare qualsiasi mondo eccetto questo, inabissarsi in un inno silenzioso alla vacuità, lanciarsi nell'apprendistato dell'altrove...

Ciò che è inane è vano, inutile, inconsistente, insensato. Ma meditando, persino le assurdità del mondo possono acquistare significato, e riusciamo a "sprofondare" nel presente, nelle sensazioni, in noi stessi: le sole cose che abbiano un senso. Fantasticare mediante la meditazione è sempre stato terapeutico (e lo sarà sempre), e tanto più quando la 'realtà' diventa terribile e alienante. Ma la meditazione – almeno per noi occidentali – è come la ginnastica: non ci viene naturale, bisogna imporsela. Anzi, la vita quotidiana la scoraggia, denigrando chiunque 'stacchi la spina' anche solo per pochi minuti, dandogli del fannullone, del perditempo, del visionario, dello strambo, del buono a nulla. Ma vuotare la propria mente da tutti i pensieri e mettersi

ad ingigantire i dettagli più minuti, le percezioni (ad esempio l'aroma del caffè), dovrebbe rientrare nelle nostre quotidiane azioni di igiene mentale. Se prima di parlare, o agire, o scrivere, 'sviscerassimo' il problema (lo meditassimo), di sicuro ci risparmierebbero molti guai.

Conoscere veramente significa conoscere l'essenziale, addentrarvisi, penetrarvi con lo sguardo e non con l'analisi o con la parola. Questo animale ciarlino, chiacchieroso, tonitruante, che esulta nel baccano, dovrebbe essere ridotto al mutismo, giacché mai si avvicinerà alle sorgenti inviolate della vita se patteggerà ancora con le parole. E finché non sarà emancipato da un sapere metafisicamente superficiale, persevererà in quella contraffazione dell'esistenza nella quale manca di basi, di consistenza, ove niente di lui è in equilibrio.

Osservare di più e parlare di meno: questa sembra essere l'esortazione. Le parole, dette e scritte, sono tipiche dell'essere umano (nessun altro animale ne fa uso) e perciò sarebbe ingeneroso disprezzarle, come sarebbe ingrato buttare nel cesso migliaia d'anni di lettere e di letteratura. Ma se vogliamo *scendere* in profondità, raggiungere l'essenza nostra e altrui, è molto più importante *ascoltare*. Ascoltare gli altri al di là delle parole, e ascoltare parimenti noi stessi; venire a patti con l'essenziale, non con la superficialità. Qualsiasi buon terapeuta parla poco – se parla è per fare domande – e ascolta molto. Se teniamo alla solidità del nostro equilibrio mentale ed esistenziale e detestiamo le contraffazioni e gli inganni, dovremmo fare altrettanto.

Quando si sa che ogni problema è soltanto un falso problema, si è pericolosamente vicini alla salvezza.

Tutti i problemi – ma proprio tutti! – dipendono dalla nostra mente, da come li elabora. Se essa concepisce il vuoto, l'estraneità, il non-senso, l'irrealtà, diviene refrattaria, impermeabile, insensibile anche al peggiore dei mali. Ma è una prestazione da superuomini... A noi 'normali' i problemi fanno paura e abbiamo la tendenza, più che di minimizzarli, di esagerarli. E allora? Allora togliamoci dalla testa la "salvezza"! Che però, a ben leggere sopra, è pericolosa...

Soltanto entro i limiti in cui *non* ci conosciamo possiamo realizzarci e produrre. Fecondo è colui che s'inganna sui motivi dei propri atti, colui a cui ripugna soppesare i propri meriti e difetti, che intuisce e teme il vicolo cieco dove ci conduce la visione esatta delle nostre capacità. Il creatore che diventa trasparente a se stesso non crea più: conoscersi è soffocare i propri doni e il proprio demone.

Chi sono? Non lo so. Mi piaccio? Più no che sì. Cos'è che mi ispira, mi spinge, mi motiva? Nulla di buono. Che cosa so fare? Nulla. Dove sto andando? Da nessuna parte. Cosa vedo guardando in me stesso? Acqua sporca. Insomma: potrei dire di essere messo male. E invece no! Secondo il Nostro – che Dio ce l'abbia in gloria – non è così, anzi! Sono produttivo, sono fecondo, sono 'posseduto', sono re-a-li-zza-to! Mah.

Lo scettico irriducibile, barricato nel suo sistema, ci appare come uno squilibrato per eccesso di rigore, un lunatico per inattitudine al vaneggiamento. Sul piano filosofico, nessuno è più onesto di lui; ma la sua stessa onestà ha qualcosa di mostruoso. Niente trova grazia ai suoi occhi; tutto gli sembra approssimazione e apparenza, i nostri teoremi come le nostre grida. Il suo dramma è di non potere in nessun

momento accondiscendere all'impostura, come facciamo tutti quando affermiamo o neghiamo, quando abbiamo l'impudenza di esprimere un'opinione qualsiasi. E poiché è inguaribilmente onesto, scopre la menzogna ovunque un'opinione combatta l'indifferenza e trionfi su di essa.

Mirabile questa descrizione dello scettico. Cosa aggiungervi? Nulla, se non il pensiero che, come accade tante volte – anzi, sempre – il giusto sta nel mezzo. Un po' di sano e onesto scetticismo non guasta, anzi aiuta a non prendere per buone tutte le castronerie che quotidianamente raggiungono i nostri sensi (e sono tante); ma non pronunciare mai un *sì* od un *no* non è consentito alla nostra specie (soprattutto il *no*), per cui uno scetticismo assoluto sarebbe un "dramma" peggiore delle delusioni che è in grado di evitare. Una spezia preziosa e saporita, insomma, di cui va fatto un uso parco, senza esagerare; altrimenti la nostra onestà intellettuale da virtù si tramuterebbe in odioso cinismo. Una cosa però lasciatemela dire: è *bello* non avere opinioni! (Qualche pazzo disse "è *bello* morire per la Patria"!)

Le infermità, se analizzate e osservate, perdono gravità e forza; quando le si è scrutate, si sopportano meglio. Fuorché la tristezza. A essa è ignota quella parte di gioco che entra nella malinconia: intransigente, intrattabile, non conosce né capriccio né fantasia. Con la tristezza niente scappatoie, niente civetterie. Si ha un bel parlarne, commentarla... Non diminuisce, non aumenta. E'.

Si è melanconici sempre col sorriso sulle labbra, perché la malinconia è sempre un gioco, un rievocare – per divertimento, per piacere, per autolesionismo – avvenimenti del passato che, al tempo, ci videro gioiosi, appagati, e di cui vorremmo riappropriarci ben sapendo che è impossibile, visto che il tempo scorre in una sola direzione (aùf che periodo interminabile! – chiedo venia). La tristezza, invece, non si àncora a qualche ricordo particolare, a qualche ragione specifica, ma è come il raffreddore: ci assale e non possiamo farci nulla, solo aspettare che passi. Accettare la

propria tristezza (se episodica, altrimenti siamo dei depressi e ci dobbiamo curare) è l'unica cosa da fare; tuttalpiù si possono adottare strategie 'fai da te' tipo...vedere un film comico.

Non abbiamo scrutato il fondo di una cosa se non l'abbiamo considerata al lume dell'avvilimento.

Come sarà fatto questo lume, questa lanterna? Non penso a un lumicino di candela, ma a quelle orrende lampade rettangolari verdi stile anni '70 che si tenevano su altrettanto brutte scrivanie in ufficio o a casa. Facevano una bella luce, però. Ebbene, l'avvilimento è una luce vivida: illumina. *Ci illumina?* Siamo più chiaroveggenti, da avviliti? Quasi sempre no: la maggioranza di noi non trae benefici dall'essere depressi, non 'considera' meglio una cosa, una persona, un problema, una situazione se si sente abbattuta. Tuttavia esistono pochi eletti (di sicuro il Nostro vi apparteneva) nei quali la tristezza, la cupezza, il perdersi d'animo si rivelano viatici di lucidità. Sono i famosi "gufi tristi", longevi, saggi, lamentosi...

Più si cerca l'assoluto, più si sprofonda nel dubbio, per il disappunto di non poterlo raggiungere; dubbio che sarebbe poi l'inverso di una ricerca, la conclusione negativa di una grande impresa, di una grande passione. L'assoluto è inseguimento, il dubbio una ritirata. Questa ritirata, inseguimento all'incontrario, urta (quando non sa fermarsi) contro estremità inaccessibili a ogni percorso razionale. All'inizio era soltanto un modo di procedere; eccolo vertigine, come tutto ciò che si inoltra al di là di se stessi. Avanzare o retrocedere verso dei limiti, scandagliare il fondo di qualcosa, è andare incontro, necessariamente, alla tentazione di autodistruggersi.

Che ci inguaia è la nostra *sete* di assoluto, il nostro *concepire* l'assoluto e, di conseguenza, l'illusione di poterlo raggiungere. Da ciò deriva la nostra atavica diffidenza, direi idiosincrasia, che tutti noi nutriamo – che l'uomo nutre da sempre – per il dubbio, l'incertezza, il non sapere. Filosofi, mistici, scienziati si arrabattano da millenni per *sapere di più* mentre qui veniamo incoraggiati a *dubitare di più*. Noi, invece, vorremmo impossessarci dell'assoluto (della verità, della prova, della certezza, della ragione, della logica) su tutto, e non solo su argomenti esiziali (Dio, la vita, l'amore, la giustizia, ecc. ecc.) ma persino sul gelato che stiamo leccando o su una partita di calcio. E' tempo, perciò, di *riabilitare* il dubbio. Questo pensiero cioraniano è particolarmente adatto a tal fine: grande impresa, grande passione, ritirata strategica, vertigine rivelatrice, modo di superare se stessi ed evitare l'autodistruzione mentale...tutto ciò è il dubbio! Vi pare poco? Chiunque cerchi l'assoluto, chiunque cerchi delle risposte sui Massimi Sistemi, prima o poi approderà al dubbio come dottrina, come via d'uscita da noi stessi, dalle perigliose potenzialità della nostra mente. Non c'è un dubbio 'buono' e un dubbio 'cattivo': il dubbio come *modus vivendi* è l'unica soluzione ai nostri mali e a quelli del mondo. Le certezze portano delusioni e guerre, il dubbio ci salvaguarda da entrambe. E sempre ci regala più ampi margini di manovra, di pensiero, di scelta, di flessibilità. Chi dubita se la cava sempre. Quante volte Cioran raccomanda la moderazione del pensiero! Ecco, il dubbio è un modo di moderarsi, di darsi dei limiti, dei confini, una sorta di barriera di protezione contro "estremità inaccessibili", assurde, inspiegabili, urtando le quali potremmo farci molto male.

Il tempo non è fatto per essere conosciuto ma vissuto; scrutarlo, frugarlo significa avvilirlo e trasformarlo in oggetto. Chi vi si dedica finirà col trattare a questo modo il suo stesso io.

Einstein s'arrabbierebbe. Lui il tempo l'ha davvero scrutato, frugato. E avvilito, perché ha dimostrato (con la sua Relatività) quanto esso sia soggettivo. Ognuno ha il proprio tempo personale, a seconda della velocità con la quale si muove e del campo gravitazionale ove è immerso. Però qui Cioran non parla di Relatività, né del tempo 'fisico' che, a ben guardare, è una nostra invenzione scaturita da contingenze locali e arbitrarie (la Luna, il Sole, la rotazione terrestre, l'uso dei sessagesimali). Da bravo anti-filosofo egli deplora chi del tempo vuole sviscerare i perché e i percome, chi

vuole attribuirvi un qualsivoglia significato al di là delle nostre misurazioni. “Non dedicàtevi a spiegare la vita (lo scorrere del tempo), vivete e basta!” sembra dirci, o finirete per diventare oggetti misurabili anche voi!

Poiché ogni forma d’analisi è una profanazione, sarebbe indecente praticarla. A mano a mano che, per rovistarli, scendiamo nei nostri segreti, passiamo dall’imbarazzo al malessere e dal malessere all’orrore. La conoscenza di sé si paga sempre troppo cara.

Cari psicologi, cambiate mestiere! Almeno secondo Cioran! Scavare nei propri segreti (o, peggio, in quelli altrui) è una indecente profanazione, una forma di pornografia psicologica. Non andrebbe fatto mai. La quantità di spazzatura celata nel profondo di ognuno di noi è sempre rilevante e sorprendente; perché volerla portare alla luce? Meglio lasciarla dov’è. Sono balle americane quelle di una certa psicanalisi che raccomanda il tremendo “outing”: il tirar fuori, il disseppellire le nostre tare più profonde e segrete che il cervello, saggiamente, ha archiviate in botti d’acciaio. Non fatelo! E se qualcuno vi suggerisce di farlo, datevela a gambe! Quella di rovistare in se stessi potrebbe anche essere una forma utile di meditazione (benché imbarazzante), perché no, ma ‘scendere’ troppo ci procura un vero e proprio malessere fisico. Scendere ancora mi porta a tu per tu col mio bieco io, che mi fa orrore. Grazie tante Freud, preferisco fermarmi prima!

Se vogliamo progredire nella conoscenza di noi stessi nessuno può aiutarci più dello sbruffone: questi si comporta come faremmo noi se non ci trattenesse qualche residuo di timidezza o di pudore; dice ad alta voce ciò che pensa di sé, grida i propri meriti, mentre noi, per mancanza di coraggio, siamo condannati a sussurrare o a tacere i nostri. Quando lo si sente estasiarsi per ore sulle sue gesta, si freme all’idea

che basterebbe un niente perché ciascuno di noi facesse altrettanto. Siccome egli preferisce se stesso all'universo apertamente e non in segreto come facciamo noi, non ha alcun motivo di atteggiarsi a incompreso o a reprobato. Poiché nessuno vuole occuparsi di ciò che è e di ciò che vale, ci penserà lui. Nei giudizi che darà di sé, nessuna restrizione, insinuazione, sfumatura. E' soddisfatto, appagato: ha trovato quello che tutti inseguono e che pochi incontrano. Com'è invece da compiangere colui che non osa celebrare le sue doti e le sue capacità! Egli esecra chiunque non vi dia importanza e si esecra per il fatto di non poterle esaltare o almeno esibire. Se si abbattesse la barriera dei pregiudizi, se la fanfaronata fosse finalmente ammessa e anzi resa obbligatoria, quale liberazione per gli spiriti! La psichiatria non avrebbe più ragion d'essere se potessimo a nostro piacimento divulgare il bene immenso che pensiamo di noi stessi o se avessimo a tutte le ore del giorno un aduttore a portata di mano. Pur felice che sia lo sbruffone, la sua felicità non è però senza incrinature: non sempre egli trova qualcuno disposto ad ascoltarlo, e a ciò che può provare quando è ridotto al silenzio, meglio non pensare.

I pensieri di Cioran più sono 'lunghi' più c'è poco da dire. Vanno letti, meditati, esaltati (ed esaltarsi) e basta. Non è *simpatico* questo "Sbruffone"? Non ha molto, moltissimo da insegnarci? Non ci fa vergognare della nostra ipocrisia? Ebbene: imitiamolo. Autocelebriamoci, almeno un po', almeno ogni tanto. Non è vietato dalla legge. Ci farà bene.

Il filosofo deve affrontare le idee da spettatore; prima di assimilarle, di farle proprie, deve considerarle dall'esterno, dissociarsene, soppesarle e, se necessario, giocare con esse; poi, con l'aiuto della maturità, elabora un sistema, con il quale tuttavia non si confonde mai completamente.

Non occorre essere filosofi. Si può essere proficuamente dotati di senso critico, di autonomia di pensiero, di "maturità" applicando queste splendide 'regole'. Che poi sono semplicissime: pura cautela, pura prudenza. Noi, al contrario, tendiamo a buttarci a capofitto in un'idea quand'essa si confà alle nostre, e la promuoviamo seduta stante a pieni voti. Poi, incautamente, iniziamo a diffonderla... Cioran ci dice: 'calma! Distaccati da quell'idea, esaminala dall'esterno, da semplice spettatore (e non da giudice), soppesala, falla raffreddare, prova anche a falsificarla (Popper insegna), ad attaccarla, a darle addosso, a fare, per gioco, il Bastian contrario'. Regge, quell'idea, dopo tutto ciò? Se sì, è una buona idea. Volendo, la potremo anche elaborare ed elevare a sistema (addirittura!), a pietra di paragone per mettere alla prova altre idee. Ma quell'idea, quella buona idea, resterà *non nostra*. Non dimentichiamolo!

La Verità... Non dimenticherò mai il sollievo che provai quando essa smise di essere un affare che mi riguardava. Padrone di tutti gli errori, potevo finalmente esplorare un mondo di apparenze, di enigmi leggeri. Più nulla da cercare, se non la ricerca del nulla. La Verità? Un incaponirsi da adolescenti o un sintomo di senilità. Eppure, per un residuo di nostalgia o per un bisogno di schiavitù, ancora la cerco, inconsapevolmente, stupidamente. Un attimo di disattenzione è sufficiente per farmi ricadere sotto il giogo del più antico, del più beffardo dei pregiudizi.

Quanta tenerezza, quanta umiltà! Questo è uno di quei pensieri che fanno ‘innamorare’ di Cioran. Perché, seppur come da un eco, parla di sé, della sua vita passata e presente. La Verità come pregiudizio! Certo, la Verità con la v maiuscola. Ma esistono delle verità accettabili, seppur con riserva; è la Verità ultima che non esiste (lui lo sa bene e lo dice ovunque). O meglio, esisterà pure (ad esempio: esiste Dio? Cos’è l’universo? Qual è il senso della vita?) ma non ci riguarda: sono problemi troppo grandi per noi. Che sollievo quando lo ammettiamo! Che piacere ‘alleggerire’ i nostri “enigmi”, i nostri misteri esistenziali, sino a renderli sopportabili! La lezione, dunque, pare questa: non è sbagliato, per un uomo, cercare la verità o provarne nostalgia; è sbagliato non capire che essa è *sempre relativa*.

La filosofia, lungi dall’eliminare l’inessenziale, lo fa proprio e vi si compiace: tutti gli sforzi che dispiega non tendono forse a impedirci di percepire la duplice nullità della parola e del mondo?

Togli la “parola” alla filosofia e le hai tolto tutto, l’hai eliminata, distrutta, cancellata, estinta. Che la parola sia “nullità” Cioran lo sostiene con veemenza (ci spiega anche il perché) ma che dire del “mondo”? Il mondo è una nullità? Dipende da cosa s’intende per mondo. Il pianeta Terra? Il genere umano? La Società degli Uomini? L’Universo? In ogni caso un’attenta riflessione (che può spaziare dall’astronomia alla Storia) non può che dare ragione al Nostro. Ecco dove cade la filosofia: il sapere, benché amoroso, è una nullità perché deriva da nullità ancora più grandi. Però nullità, vuoto, irrealtà sono stati mentali molto cari a Cioran, che raccomanda di esplorare e fare nostri. Non tutto è perduto, quindi.

I nostri dubbi non si definiscono più in rapporto alle nostre certezze, ma in rapporto ad altri dubbi più consistenti, che si tratta di rendere solo un po’ più elastici, un po’ più fragili, quasi che il nostro intento, incurante di stabilire una

verità, fosse quello di creare una gerarchia delle finzioni, una graduatoria degli errori.

Già. Anche la più solida ‘verità’ altro non è che un dubbio più consistente, un dubbio ‘meno dubbioso’ degli altri. Non esistono certezze, ma solo briciole di verità, ritenute tali relativamente ad altre briciole di dubbi... Insomma è tutto finzione, è tutto errore, è tutto presunzione: si può solo tentare di graduare, modulare, relazionare i nostri inganni, le nostre illusioni, le nostre mezze verità, i nostri scampoli di certezze. Il nostro scopo, allora, non sarà stabilire dove sta il torto e dove la ragione, dove la falsità e dove la verità, ma erigere in noi stessi una fragile impalcatura di finzioni, di illusioni, di errori più accettabili, ove ancorare il nostro disperato sforzo di dare un senso alla vita.

# SOLITUDINE

Quanto più l'uomo ci assorbe, tanto più gli uomini cessano di interessarci; eppure, proprio per loro e per l'opinione che si fanno di noi, ci agitano, prova ne sia l'incredibile presa che ha l'adulazione su tutti gli spiriti, quelli rozzi come quelli raffinati. E' sbagliato credere che essa non abbia effetto sul solitario; in realtà egli ne è più sensibile di quanto non si creda, perché, non subendone spesso la seduzione o il veleno, non sa difendersene. Pur essendo indifferente a tutto, non lo è ai complimenti; siccome non gliene fanno molti, non vi è abituato, ma alla prima occasione li accoglierà con un'avidità puerile e rivoltante. Versato in molte materie, in questa è inesperto, sebbene si debba aggiungere, a sua discolpa, che ogni complimento agisce fisicamente e suscita un brivido delizioso che nessuno può soffocare e neanche padroneggiare, a meno di possedere una disciplina e un autocontrollo che si acquisiscono con la pratica della società e una lunga frequentazione degli scaltri e degli ipocriti. A dire il vero, nulla, né la diffidenza né il disprezzo immunizza contro l'adulazione: pur avendo nei confronti di qualcuno diffidenza o disistima, saremo tuttavia attenti ai giudizi favorevoli che vorrà esprimere su di noi, e magari

muteremo opinione su di lui se essi saranno stati abbastanza lirici, abbastanza esagerati da sembrarci spontanei.

Difficilmente immaginiamo la *lode* nel regno animale. Voglio dire: a un cavallo interessa poco ricevere la lode da altri cavalli. Noi siamo agli antipodi, ed è una di quelle peculiarità che mettono in crisi il modello “uomo = solo un animale più evoluto”. Cos’è, della lode, che ci inebetisce a tal punto? Da dove viene il suo irresistibile potere di seduzione? Perché ha tale immenso ascendente su di noi? Ci sarebbe da parlare per secoli, ma forse la nostra *insicurezza* è la risposta, il nostro non sentirci del tutto uomini. E il solitario? E’ immune, lui, dalla lode? Evidentemente no. Dobbiamo metterci il cuore in pace: una lode sbaraglierà sempre ogni nostra pretesa. E allora approfittiamone! Vogliamo conquistare qualcuno (specie le donne)? Lodiamolo!

Se conosciamo i nostri mali, non per questo siamo immuni da visioni: ma non ci crediamo più. Versati nella chimica dei misteri, noi spieghiamo tutto, persino le nostre lacrime. Una cosa resta però inesplicabile: se l’anima è così poca cosa, da dove viene il sentimento della solitudine? Quale spazio occupa?

Semplice, caro Cioran: viene dalla pochezza della nostra anima. E occupa quel ridottissimo, provincialissimo e meschinissimo spazio occupato dalla medesima: lo spazio irrimediabile della nostra ‘educazione’.

Quando la solitudine cresce al punto di costituire non tanto la nostra condizione quanto la nostra unica fede, noi cessiamo di essere solidali con il tutto: eretici dell’esistenza, siamo banditi dalla comunità dei vivi, la cui

sola virtù è di attendere con il fiato sospeso qualcosa che non sia la morte.

Eh sì, la solitudine fa brutti scherzi. Quando la si eleva a religione, quando la si trasforma in surrogato della fede (la fede andrebbe bandita in toto, vale a dire dovremmo essere capaci di non nutrire fede in alcunché) si diventa più “eretici” perfino dei credenti. Diveniamo, per di più, ascetici, disdegnando così la compagnia di chiunque non abbia la nostra stessa ‘fede’. Se i “vivi” si illudono per timore della morte, se attendono con trepidazione qualcosa, è perché sono ancora vivi, appunto, e forse è l’unico modo che hanno per sopravvivere alla loro solitudine. Ma essere banditi dalla comunità dei vivi sarebbe una cura peggiore della malattia...

Un tempo avevo un “io”, oramai sono soltanto un oggetto... Mi imbottisco di tutte le droghe della solitudine: quelle del mondo erano troppo leggere per farmelo dimenticare. Dopo aver ucciso in me il profeta, come potrei avere ancora un posto tra gli uomini?

*Quando* si è ancora “io”? Quando ci si sente profeti. Arriva un certo punto, però, nel quale siamo talmente disillusi dal mondo e dalle persone che il nostro io non ha più punti di riferimento; e allora ci si sente oggetti, cose, numeri, nullità. La solitudine (estraniamiento) non fa che confermare questa sensazione. Ora, i semplici di spirito penseranno che, arrivato a questo stadio, uno debba per forza stare male. Niente di più sbagliato! Ma abbiamo una seppur vaga idea dei *vantaggi* che derivano dall’essere solamente una pietra? E il “posto tra gli uomini”? Perduto anche quello? No. Solamente, staremo tra gli uomini da oggetti, non da profeti. Con tutti gli (insospettabili) vantaggi che ne deriveranno.

Nella scala delle creature, soltanto l’uomo ispira un disgusto costante. La ripugnanza che provoca una bestia è passeggera, non matura in alcun modo nel pensiero, mentre

i nostri simili assillano le nostre riflessioni, si infiltrano nel meccanismo del nostro distacco dal mondo per confermarci il nostro sistema di rifiuto e di non adesione. Dopo ogni conversazione, la cui raffinatezza indica da sola il livello di una civiltà, perché mai è impossibile non rimpiangere il Sahara, e non invidiare le piante o i monologhi infiniti della zoologia?

Conversare? Povero Cioran! Se visse oggi direbbe “dopo ogni accesso ai social”. Oggi la conversazione è un lusso, un bene in via d'estinzione; ciò nonostante, quelle rare volte che ne abbiamo una ne usciamo sgomenti, atterriti. Faccio lunghe passeggiate in solitaria. Vedo ovunque bottiglie gettate dal finestrino o dagli zaini, in strada, nei prati, nei boschi; rifiuti di ogni genere abbandonati con sommo disprezzo. Mi chiedo: perché? cosa c'è nella testa di queste persone? di chi è la colpa? quale altro animale lo fa? E rifletto. Alla fine il rifiuto, la non adesione, l'estraneità, il disgusto, l'isolamento sono inevitabili. Meglio il Sahara con le sue poche piante e i suoi scorpioni (e qualche lattina di cocacola sulla sabbia) .

Se potessimo provare una segreta voluttà tutte le volte che veniamo completamente ignorati avremmo la chiave della felicità.

E invece ci dà un enorme fastidio essere ignorati, disconosciuti, disprezzati – nel senso di ‘non ricevere il giusto prezzo’, ovvero il riconoscimento di chi siamo, di come pensiamo, di come agiamo, di quanto valiamo. Tutto ciò ha un nome: *orgoglio*. Intendiamoci: è bene (indispensabile) autostimarsi; l'errore sta nell'aspettarsi la stima degli altri e, peggio ancora, addolorarsi se non arriva. Ma il Nostro va oltre, ci dice cosa fare in positivo per trovare la “felicità” (con molte virgolette): gioire del nostro anonimato, goderne nel nostro intimo come garanzia del nostro essere diversi, del nostro non essere gretti, vuoti, cretini e impazziti come gli altri. Ciò ci condannerà alla solitudine? Probabilmente sì.

Avere genio significa riuscire a ‘digerire’ le influenze fino a farne perdere le tracce.

Geniale è chi fa sempre di testa sua? Non necessariamente. Geniale è chi ascolta gli altri ma poi decide da sé, chi si nutre dell’opinione degli altri ma poi la dissolve incorporandola alla sua – una sorta di ‘digestione mentale’. Ma non sempre ce la facciamo. Per quanta autonomia di pensiero possiamo avere, riscontriamo, non senza un certo sgomento, che talune “influenze” sono ineludibili; si pensi alla famiglia, o all’ambiente in cui si è nati, o all’ereditarietà: tutte influenze inevitabili, che ci hanno segnati per sempre. Perciò rassegniamoci: il nostro “genio”, seppure esiste, sarà sempre limitato.

Le tue ore, dove sono trascorse? Il ricordo di un gesto, il segno di una passione, la luce di un’avventura, una bella e passeggera follia... Niente di tutto questo nel tuo passato; nessun delirio porta il tuo nome, nessun vizio ti onora. Sei passato senza lasciare traccia; quale fu dunque il tuo sogno?

Non avere sogni. Non desiderare. E’ possibile? No. E stento a credere che si possa vivere una vita intera senza ‘peccare’, senza qualche forma di delirio che ci ‘onori’. Tutti, prima o poi, abbiamo fatto le bizze, sbroccato, dati i numeri. “E meno male!” ci dice il Rumeno. Ciò nonostante, e cioè nonostante le nostre piccole-grandi avventure, siamo destinati ad andarcene *senza lasciare traccia*. Di alcune persone, benché morte da molto tempo, resta una “traccia” tangibile, tangibilissima. Ma noi? Meglio non pensarci. E sognare che spariremo per sempre, e sarà come non essere mai esistiti. Se non a livello protonico... Si dice che milioni di atomi appartenuti a Gesù Cristo circolino *adesso* nei nostri corpi, e che lo stesso succederà ai *nostri*, di atomi. Magra consolazione...

Sono felici solo coloro che non pensano mai, vale a dire coloro che pensano giusto il poco che basta per vivere. Ma pensare il minimo indispensabile non significa pensare. Il

vero pensiero somiglia a un demone che intorbida le fonti della vita, o a una malattia che ne intacca le radici. Pensare in ogni istante, porsi problemi capitali a ogni piè sospinto, provare il dubbio assillante circa il proprio destino, avvertire tutta la fatica di vivere estenuato dai propri pensieri sino a non poterne più... Lasciare dietro di sé una traccia di sangue e di fumo quali simboli del dramma e della morte del proprio essere – tutto questo significa essere infelici a un punto tale che il pensare ti dà il voltastomaco e ti chiedi se la riflessione non sia una sciagura per l'uomo.

I rischi del troppo pensare. Terribili, a ben vedere. Però, cosa (o meglio, quanto) è troppo? Ognuno ha il suo metro: per alcuni spiriti semplici, ingenui, direi primitivi, basta quel poco, quel pochissimo, quel quasi niente. E campano benissimo, e a lungo, senza pensieri – come si dice. Sono “felici”, insomma. Altri, più riflessivi, scavano di più, in se stessi, nei fatti della vita, negli altri, nel mondo. Trovano qualcosa? A volte sì, e i più ‘fortunati’ ne traggono pure un certo appagamento, una certa ‘felicità istruita’. Poi, da ultimo, gli sventurati: coloro che pensano decisamente troppo (i Cioran, per capirci). E rovinano l'esistenza a se stessi e ai poveretti che stanno loro vicino. Dunque non sono sciagure il “pensare” o la “riflessione” come tali, ma l'eccedere in esse. Una falena non corre questo rischio, un uomo sì.

L'arte di essere psicologi non s'impura, si vive e si sperimenta, poiché non c'è una metodica che fornisca la chiave dei misteri psichici, delle differenti strutture della vita dell'anima. Nessuno è un bravo psicologo se non è lui stesso oggetto di studio, se il suo materiale psichico non offre di continuo uno scenario inedito e complesso, capace di risvegliare la curiosità. Non si può penetrare il mistero

altrui se se ne è personalmente privi. Per essere psicologi occorre essere infelici quanto basta per cogliere la felicità e abbastanza raffinati da poter diventare barbari. Occorre una disperazione a tal punto bruciante da non sapere se si vive in un deserto o in un incendio. Essere psicologi significa ruotare costantemente intorno al proprio asse e avere una flessibilità tale da fare degli assi altrui tanti centri di gravità quanti ne può avere una creatura proteiforme.

Non che Cioran amasse molto psichiatri e psicologi (e psicanalisti); spesso li stigmatizzava denunciando la pericolosità delle loro azioni. Ma qualche bravo psicologo (da Logos, parola: che parla – discorre – della psiche) c'è, sembra qui suggerirci. L'immagine delle proteine è splendida: complesse, tridimensionali, quasi dei frattali. Ognuna col suo asse gravitazionale. Ma è l' 'asse' dello psicologo il più importante, non quello dei suoi pazienti; e non per narcisismo, ma per necessità: solo chi sa curare se stesso può tentare di 'curare' gli altri...

Non siamo realmente noi se non quando, mettendoci di fronte a noi stessi, non coincidiamo con niente, nemmeno con la nostra singolarità.

La peculiarità dell'Uomo: la sua indecifrabilità, la sua irricoscibilità. Nemmeno l'ammettere che ognuno di noi è diverso da chiunque altro, è unico, irripetibile (una "singolarità"), ci mette al riparo dall' estraneità che avvertiamo in noi stessi – prima ancora che negli altri. *Non siamo* la persona che crediamo di essere. Nemmeno guardandoci allo specchio 'vediamo' il nostro vero io. Ma proprio nel momento in cui disperiamo di ritrovarci, di riconoscerci, nel momento più buio nel quale le nostre contraddizioni, le nostre sconfitte riemergono impietose, nel momento in cui abbiamo la certezza che non sapremo mai chi o che cosa siamo...proprio allora siamo noi, siamo veramente noi stessi, siamo il nostro vero io, l'io del non sono.

Liberarsi dall'ossessione di sé: nessun imperativo è più urgente!

Questo “sé” che ci ossessiona è la nostra anima, il nostro io, ed è ineludibile. Solo un morto se ne libera. Ha a che fare con istinti ancestrali, primo fra tutti quello di sopravvivenza. Riusciamo solamente a *intuire* come sarebbe migliore la nostra vita senza tale ossessione meistica. Ma rinunciare a se stessi è impossibile: nessuno ci riesce. E allora? Come risolvere tale “urgenza”? Ridimensionare, ecco la parola giusta. Ridimensionare (rimpicciolandolo) il nostro ruolo nel mondo, alleggerire la nostra ‘gravità’ sembrano, almeno sulla carta, la soluzione. Non si tratta di annullarsi o di ripetersi come un mantra “sei una cacca”, ma di moderare il nostro ego. Ai pochi, pochissimi che ci riescono tanto di cappello!

Che si disponga di mille facce o di nessuna, e che si muti identità a ogni istante, senza tuttavia allontanarsi dalla propria decadenza.

Esattamente la sensazione che ho io. Che ho io di me. Ovverossia: sì, sono attore, camaleontico, egoista ed opportunista, ma sempre quel coglione (chiedo venia per il francesismo ma non esiste parola più efficace). Avverto quell'impossibilità, quella barriera naturale che m'impedisce di essere diverso da quel che sono. Nel bene e nel male, prendere o lasciare.

La Terra risale, sembra, a qualche miliardo d'anni, la vita a due o tre. Queste cifre contengono tutte le consolazioni desiderabili. Bisognerebbe ricordarsene, nei momenti in cui ci si piglia troppo sul serio, quando si *osa* soffrire.

Un po' di geologia non fa male – e fa sorridere. Ma senza risalire a tempi così remoti, chiediamoci: quand'è che l'uomo divenne Uomo? Ovvero quand'è che, raggiunto un certo volume cerebrale, abbiamo iniziato a impaturniarci, ad aumentare, per nostra scelta, le nostre animali sofferenze sino a renderle irrisolvibili? Spariamo una cifra:

mezzo milione d'anni fa. O forse meno, quando arrivarono i cosiddetti Sapiens. Quante generazioni sono? Diciamo tredicimila (un tempo si campava molto poco). Ebbene: non è ridicolo *lamentarsi*, dopotutto? Cosa mai staremo soffrendo noi che non è già stato sofferto e vissuto da innumerevoli individui prima di noi? Non può esserci proprio nulla. E come continuare a prenderci sul serio per tante miserabili e trite brutture? Meglio allora il senso dell'umorismo, anche scellerato, se occorre. Non è subito consolante un pensiero del genere? Non ci accomuna istantaneamente alla millenaria confraternita dei falliti?

Da dove io venga, non saprei più dire. Nei templi sono senza fede, nelle città senza ardore, accanto ai miei simili senza curiosità, sulla terra senza certezze. Datemi un desiderio preciso e rovescerò il mondo.

Ma quanto stai bene! Lungi dal dipingere un quadro fosco questo pensiero, forse senza volerlo, elargisce una vera e propria ricetta di felicità. Non insegna il buddismo che *non* desiderare è la chiave di tutto? Perfino noi occidentali, materialisti per antonomasia, lo intuiamo. E allora perché dovrei nutrire desideri *precisi*, che sono i più perniciosi? Non posso rovesciare nulla: di Archimede ne è bastato uno. Sto così bene nella mia indeterminatezza, nella mia apatia, nella mia miscredenza, col mio scetticismo, la mia sfiducia, i miei dubbi! Rinunciare a tutto questo è da suicidi.

Questa ferraglia ansimante, replica della nostra smania di movimento, e questi spettri che la manovrano, questo corteo di automi, questa processione di allucinati dove vanno? Che cosa cercano? Quale vena di demenza li trascina? Ogni volta che propendo ad assolverli, che concepisco dei dubbi sulla legittimità dell'avversione e del terrore che m'ispirano, mi basta pensare alle strade di campagna la domenica perché l'immagine di quella

marmaglia motorizzata mi rafforzi nei miei disgusti. Essendo stato abolito l'uso delle gambe, il camminatore, in mezzo a questi paralitici al volante, ha un'aria da eccentrico o da proscritto: presto farà la figura del mostro. Non c'è più contatto col suolo: tutto ciò che in esso affonda ci è divenuto estraneo e incomprensibile. Strappati da ogni radice, inadatti per di più ad avere domestichezza con la polvere o col fango, siamo riusciti nell'impresa di rompere non solo con l'intimità delle cose, ma con la loro stessa superficie.

Cioran doveva amare assai poco l'automobile; che direbbe se visse oggi in una grande città – che so, Roma? Cosa c'è di più alienante? Però, al di là dell'aspetto motoristico (ed ecologico), la tragedia che dall'inizio dell'Era industriale si compie incessantemente è la snaturalizzazione delle persone. La tecnologia le ha uccise. Oggi gli allucinati, gli automi, i dementi – anche se vanno a piedi – guardano continuamente uno schermo di vetro che tengono in mano e 'interagiscono' col mondo per tramite suo. Siamo diventati operatori virtuali: le nostre azioni non sono reali ma solo rappresentate, codificate da un segnale digitale o elettro-magnetico, come le macchine. Poco a poco tali azioni virtuali si fondono col nostro stesso io e diveniamo esseri virtuali, disconnessi da ogni realtà fisica. Ora, l'irrealtà – ne parleremo più avanti – è una mèta ambita, uno stato d'animo liberatorio, la sola chiave di lettura per misurare le cose del mondo; ma non possiamo approdarvi da alienati, da automi, da paralitici mentali. Ci serve tutta la nostra sensuale consapevolezza, ci serve il contatto con la materia primordiale, il fango, la polvere, il sudore; ci serve l'aria aperta, il sole, la fatica, il dolore muscolare. La tecnologia uccide tutto questo perché ne diventa surrogato, e il risultato è la completa disumanizzazione degli individui. Motorizzati o no, poco importa.

Per consolarmi dei rimorsi dell'accidia imbocco la via dei bassifondi, impaziente di avvilirmi e incanaglirmi. Conosco

questi straccioni magniloquenti, puzzolenti, ghignanti. Immergendomi nel loro luridume godo del loro alito fetido non meno che del loro brio. Spietati con chi ha avuto successo, il loro genio del non far niente suscita ammirazione, benché lo spettacolo che offrano sia il più triste del mondo: poeti senza talento, puttane senza clienti, uomini d'affari senza denaro, amanti senza ghiandole, inferno di donne che nessuno vuole... Ecco infine, mi dico, il compimento negativo dell'uomo; eccolo a nudo quell'essere che pretende un'ascendenza divina, miserabile falsario dell'assoluto! Proprio a questo doveva arrivare, a quest'immagine che gli somiglia: fango a cui mai nessun Dio ha posto mano, bestia che nessun angelo altera, infinito generato fra i grugniti, anima sorta da uno spasmo... Contemplo la sorda disperazione degli spermatozoi giunti al loro termine, questi volti funebri della specie. Mi rassicuro: ho ancora molta strada da fare. Poi, ho paura: cadrò anch'io tanto in basso?

Mi viene in mente una scena di "Arancia Meccanica" di Kubrick. L'eloquenza è la stessa – complimenti al Rumeno per esserci riuscito senza immagini! Ma tutto ciò è *'rassicurante'*! Perché mai? Era quella l'aspirazione di Cioran? Sembra di no, e che come al solito egli ci prenda per il sedere con la sua ironia, prova ne è l'ultima frase: la paura, il 'cadere in basso'. Ma basso rispetto a che? Anche un barbone è un uomo, e spesso migliore dei cosiddetti borghesi. Ma i barboni dicono la verità. Non solo farneticando (se farneticano) ma con la loro stessa esistenza. Essa dimostra – se ancora ce ne fosse bisogno – l'assurdità delle nostre pretese divine, la ridicola presunzione delle nostre millantate origini mistiche. Balle. Vogliamo 'vedere' veramente cos'è l'uomo? Rechiamoci in un quartiere malfamato (in un'auto blindata). Avremo le risposte, lì? Non dico questo, e non lo dice nemmeno il

Rumeno. Ma di certo avremo più risposte in un bordello che in un collegio di educande.

Dopo certe notti si dovrebbe cambiare nome, dato che non si è più nemmeno gli stessi.

Cioran viveva molto la notte: dormiva poco, pensava al suicidio, si alzava e vagava. Ma soprattutto meditava (e scriveva). Meditava a tal punto da sentirsi, il mattino dopo, un'altra persona. Ma perché voler cambiar nome? Perché nella nostra presunzione crediamo di essere "unici e irripetibili". Balle. Non solo esistono al mondo innumerevoli Paoli, vale a dire gente col mio stesso nome, ma anche innumerevoli coglioni come me, precisi identici. Quindi non serve cambiare nome, caro Cioran. Qualunque cosa ti succedesse la notte, qualunque stravolgimento fisico o mentale ti trasformasse, al mattino saresti tale quale a migliaia d'altri esseri umani come te, illusi e insignificanti.

E' uno sbaglio confondere il pensiero con l'abbattimento. Se così fosse il primo venuto, purché depresso, diventerebbe automaticamente un pensatore. Il colmo è che lo diventa sul serio!

E' nella depressione, nell'abbattimento che diamo il meglio di noi stessi? Ho i miei dubbi. Cosa volete che pensi un buffone? (Non un giullare, uno che è faceto per mestiere; un buffone vero, autentico, caratterialmente buffonesco.) E un'oca giuliva (il mondo ne è pieno)? Conosco un tizio che, qualunque cosa dica – o dicano gli altri vicino a lui – non può esimersi dal fare battutine sceme. Freddure, insomma. Veramente insopportabile. Ora io mi chiedo: che ci sarà dentro quella testa? Forse un infelice? un depresso? O semplicemente un cretino? Di sicuro non un Pensatore!

La sola funzione della memoria è di aiutarci a rimpiangere.

V.p.C.

Che in nessun modo il pensiero possa soccorrerci lo prova a sufficienza la felicità che proviamo nell'interromperlo.

Se ho bisogno di soccorso è perché sono in difficoltà, o addirittura in pericolo di vita. Soccorrere fa pensare a un incidente, a una crisi acuta, un bisogno, un'urgenza immediata, impellente, non procrastinabile. In occasioni del genere non bisogna pensare, bisogna agire. Il pensiero è utile, perbacco, ma per progettare dighe. Per *vivere* non bisogna pensare, bisogna agire. Voglio dire: non siamo dei computer. L'informazione, i dati, la computazione, la specificità delle cose servono ai computer; noi abbiamo bisogno di impressioni, di sensazioni, non importa se giuste o sbagliate. E allora l'invito è questo: staccate la spina ogni tanto! Non è rimuginando che risolverete i vostri problemi, anzi, lo farete meglio se *interromperete* le rimuginazioni – ad esempio meditando sul sapore di un pomodoro dell'orto appena colto. E' difficile meditare sul vuoto (sebbene c'è chi vi riesce); più facile ancorare il 'non pensiero' a qualcosa, girare intorno a un dettaglio (ad esempio una pozza d'acqua con dei pesci rossi dentro) e lasciare che i pensieri si eclissino da soli. Chi ci riesce, chi impara a *meditare*, vale a dire a non pensare, a svuotare la mente, invariabilmente dopo ogni 'seduta' si sente meglio. Provate.

Se il credersi unico è dovuto a un'illusione, essa è, conveniamone, così totale, così imperiosa che è legittimo chiedersi se sia ancora possibile chiamarla così. Come rinunciare a ciò che non ritroveremo mai, a quel niente inaudito e pietoso che porta il nostro nome? Questa illusione, fonte di tutti i tormenti che ci tocca subire, è così ancorata in ognuno di noi che possiamo vincerla solo grazie a un turbine improvviso, che travolgendo il nostro io ci lasci soli, senza nessuno, senza noi stessi.

Ho già scritto nel precedente Commentario che l'unico "turbine" in grado d'operare in noi una totale spersonalizzazione – seppur temporanea – è a mio avviso l'innamoramento. Quando si è innamorati si esce da se stessi, ci si annulla (si diventa

zerbini), ci si immola sull'altare di quella persona, la quale viene da noi sfacciatamente deificata (quale amaro risveglio ci attende!). Il nostro io, questo ingombrante compagno di viaggio, scompare, e diventa un'estensione di quello di lui o di lei. Che tutto questo sia ingeneroso e puerile è fuori discussione purtuttavia questo stato febbrile un vantaggio ce l'ha, e non da poco: si pensa un po' meno a se stessi, finalmente. Noi siamo ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ossessionati da noi stessi: ci sentiamo importanti, unici, diversi dagli altri, irripetibili; ci sentiamo i migliori del mondo, di questo e degli altri eventualmente esistenti. Ma in realtà siamo delle pietose nullità, con l'aggravante che *intuiamo* di esserlo ma ci rifiutiamo consciamente d'accettarlo non accettando la nostra realtà e quella altrui. Un bel guaio ("tormenti", dice Cioran). Perdipiù tale piega mentale non è acquisita ma appare radicata in noi dalla notte dei tempi; che faccia parte della nostra natura? Non per niente il Rumeno si domanda se sia possibile ignorarla e/o rinunciarvi o se sia più realistico accettarla come una delle tante nostre assurde pretese. Il fatto è che se, *in tempi non sospetti*, rinunciassimo a noi stessi e alla nostra pretesa unicità, cosa ci resterebbe? Tolte le illusioni all'uomo non rimane nulla. Rischiamo, anzi, di perdere il senno: una totale spersonalizzazione è foriera di crollo mentale da cui potremmo non riprenderci più. E allora che la farsa continui!

Dovremmo avere la facoltà di urlare per almeno un quarto d'ora al giorno, anzi, si dovrebbero creare a questo scopo degli *urlatoi*. L'urlo, modalità d'espressione del sangue, ci dà sollievo, ci fortifica e talvolta ci guarisce. Quando abbiamo la fortuna di abbandonarci ad esso, ci sentiamo di colpo affini ai nostri lontani antenati che nelle loro caverne dovevano tutti ruggire senza posa, compresi quelli che ne scarabocchiavano le pareti. All'opposto di quei tempi felici, noi siamo ridotti a vivere in una società così male organizzata che l'unico posto in cui si possa urlare impunemente è il manicomio. E così ci è negato il solo metodo che abbiamo per sbarazzarci dell'orrore degli altri e

di quello di noi stessi. Se teniamo a un minimo di equilibrio, torniamo dunque al grido, non perdiamo nessuna occasione di sfruttarlo e di proclamarne l'urgenza.

L'urlo è una forma di meditazione. Ci aiuta a sbarazzarci di noi stessi e degli altri (ci fanno entrambi orrore). Solo per questo è utile andare allo stadio o a un concerto rock; lì tutti urlano a squarciagola e nessuno si lamenta, anzi fa parte del divertimento. Gettonate sono anche le gare motoristiche, ma solo quando 'passa' il beniamino. Ma quali altre occasioni abbiamo per urlare impunemente? Le assordanti catene di montaggio alla Stanlio e Ollio non ci sono più (sostituite dai robot), e i manicomi li hanno chiusi (i pazzi girano liberamente). Forse trovandosi in alta montagna da soli, ma non ci giurerei: qualcuno da lontano ci sentirà e chiamerà il Soccorso alpino... E sulla Luna? Non si può, non c'è aria! Comincio a capire il perché di una società di squilibrati...

Eccettuati i pazzi, non vi è nessuno che sia indifferente all'elogio o al biasimo. Finché rimaniamo un po' normali, siamo sensibili a entrambi; se vi diveniamo refrattari, che cosa ci resta da cercare in mezzo ai nostri simili? Essere uomo non è una soluzione, così come non lo è il cessare di esserlo.

Siamo così in un vicolo cieco. Se cessiamo di essere uomini – ammesso che sia possibile – possiamo divenire "refrattari" al giudizio degli altri, ma a che prezzo? Cosa implica tale 'cessazione'? Isolamento? Pazzia? Molto di più! No, questa non è una soluzione. E se invece c'impegnassimo a *essere* uomini? Peggio! La socialità morbosa, estremizzata, malata tipica delle persone è molto diversa dalla socialità degli animali, infinitamente migliore. La cosa veramente triste di questo pensiero cioraniano lucido e spietato è che quand'anche degli altri non ci interesseranno più la lode e il biasimo null'altro potrebbero elargirci, e noi a loro. Persino gli innamorati altalenano tra questi estremi: o si intortano di lodi sperticate e ridicole o s'insultano dicendosene di tutti i colori. E allora accontentiamoci di tali bassezze, di tali pochezze, di tali puerilità, di tali umane debolezze; pena la pazzia...

Noi vediamo le cose sotto un'altra prospettiva quando, in un confronto con la nostra solitudine più segreta, scopriamo che non vi è realtà se non nel più profondo di noi stessi e che tutto il resto è inganno. A chi si è compenetrato di questa verità, che cosa possono offrire gli altri che già non possedga, e cosa togliergli che sia tale da rattristarlo o da umiliarlo?

Eccola qua, l'immunizzazione contro lodi e biasimi! L'irrealtà del mondo (il Nostro parlerà ancora di irrealtà e anche noi), l'inganno del mondo! Ma siamo proprio sicuri che, macerandoci nella nostra solitudine, sia possibile trovare nel profondo di noi stessi qualcosa che *non* sia inganno? E' possibile. L'uomo è inganno e irrealtà solo grazie alle sue 'impalcature' culturali e sociali. Se riuscissimo a demolire quelle convenzioni, quelle messe in scena, scopriremmo un pre-uomo di sconcertante miseria *ma* reale, veritiero. In realtà, tolte tutte le impalcature, in ognuno di noi rimane ciò di cui abbiamo veramente bisogno. E' la cosiddetta cultura, la cosiddetta civiltà che ci ha resi succubi dell'opinione degli altri. E tristi, e indigenti, e umiliati. Per recuperare il nostro vero valore, il pre-uomo, il non-inganno, dovremmo tornare a pensare come l'Uomo di Neanderthal. Ma è impossibile un cammino a ritroso. Possiamo solo vedere l'uomo (o la donna) che siamo in un'altra prospettiva. Chi ci riesce è bravo.

**Non sono sempre triste, dunque non penso sempre.**

Come fa un uomo a non essere triste quando *pensa*? Impossibile. Solo i matti o gli idioti ci riescono. O gli animali inferiori: pensano, eccome, ma non come noi; si fermano prima. Noi no, noi *procediamo* verso pensieri vertiginosi, distruttivi, senza risposta. Gli unici momenti di gaia, garrula 'felicità' li abbiamo quando non pensiamo, quando stacciamo la spina, quando godiamo dell'attimo inconsistente. Un *pensatore* non sarà mai felice, un filosofo forse sì, un rimbambito di sicuro. Dovremmo allenarci a non pensare: istituire una mezzora giornaliera di non-pensiero, di svuotamento, di "non ci sono per nessuno". Ogni giorno, in altre parole, dovremmo trovare del tempo per meditare. Il nostro pensiero razionale è simile arsenale nucleare mondiale: meno se ne fa uso, meglio è. Non usarlo per niente (smantellare tutte le

bombe) meglio ancora. Ma per noi è impossibile non pensare: lo fanno solo i morti. E' possibile però *pensare di meno*. Pensiamo il minimo indispensabile e saremo (più ignoranti ma) felici. O perlomeno non sempre tristi.

Anche se inattivi, da soli non si spreca tempo. Lo si sperpera quasi sempre quando si è in compagnia. Nessun colloquio con se stessi può essere del tutto sterile: qualcosa ne vien fuori per forza, non fosse altro che la speranza di ritrovarsi, un giorno.

Cosicché passare un'intera domenica a dormire, leggere o ascoltare la musica non sarebbe tempo sprecato. Concordo in pieno. Da soli, attivi o no, è sempre un bel fare (anche un dolce far niente), è sempre tempo speso bene. E' invece molto raro trovarsi con qualcuno e avere la sensazione di *non* stare sprecando il proprio tempo o il proprio fiato o le proprie orecchie. Succede, sì, ma di rado, a pochissimi di noi. I colloqui con se stesso, però, a mio avviso hanno ben poco di fecondo. Mediante il soliloquio fabbrichiamo un sostituto, un alter ego, un qualcuno di cui sentiamo la mancanza. Chi parla troppo con se stesso è un malato; farebbe allora meglio a trovarsi qualcuno con cui parlare, forse un cane, o un pappagallo come Robinson Crusoe. Per ritrovarsi? Bella speranza...

**C'è solo una cosa peggiore della noia, la paura della noia.**

A me capita spesso. Di pensare "ma che farò? come impiegherò il mio tempo? come "tirerò sera"? La noia (da non confondere con il "dolce far niente", che è un toccasana) è una brutta bestia? Molto probabilmente sì, ma la paura della noia, il prevedere che la noia ci sommergerà, è peggio ancora. Soluzione? Avere qualcosa da fare, sempre, e decidere di volta in volta se farlo o no. O anche: essere così presuntuosi da progettare un futuro.

# IRREALTA'

Tutto considerato, il meglio è che niente sia. Se qualcosa fosse, vivremmo nell'apprensione di non potercene impossessare. Poiché niente è, tutti gli attimi sono perfetti e nulli, ed è indifferente il goderne o no.

Enigmatico. Ermetico. Piuttosto buddista. Che dire? Ognuno mediti queste parole come meglio crede. Da parte mia mi domando: le cose sono? Certo che sono, ma restano solamente cose: un diamante su un'isola deserta vale niente. Gli attimi sono? Lì non si tratta più di oggetti ma di tempo. Esistono dei lampi temporali di felicità, di godimento? Certo, ma appartengono al nulla, all'irrealità anch'essi. Che godiamo o che soffriamo è ininfluente; il 'non essere', l'inconsistenza, secondo Cioran, si estende a persone, cose, tempi, luoghi, fatti, sensazioni. Se fosse vero, avremmo trovato la soluzione a tutti i nostri problemi!

Quando le nostre convinzioni ci paiono frutto di una frivola demenza, come riuscire a tollerare la passione degli altri per se stessi e per il proprio moltiplicarsi nell'utopia quotidiana?

Io nutrirei una sconfinata ammirazione, quasi un'adorazione, nei riguardi di una persona che considerasse le proprie opinioni "frivola demenza". Ne siamo tutti così fieri e orgogliosi! Poveri cretini. Arrivare ad emanciparsi da questa sinistra disgrazia, da questa presuntuosa utopia è un immenso risultato. Ma la realtà è ben'altra: siamo tutti 'appassionati' di noi stessi e delle nostre utopie quotidiane le quali, come un virus proliferante, si moltiplicano col passar del tempo. Soluzioni? Non ne esistono.

Colui che non può più prendere partito, perché tutti gli uomini hanno necessariamente ragione e torto, perché tutto è giustificato e irragionevole al tempo stesso, dovrebbe rinunciare al proprio nome, calpestare la propria identità e ricominciare una vita nuova nell'impassibilità o nella disperazione.

Meglio l'impassibilità. Però è triste (ma molto umano) che colui che, magari in tarda età, capisce finalmente come stanno le cose (prime tre righe di questo pensiero), debba poi seguire un tale iter. Rinunciare al proprio nome, alla propria identità: perché? Forse perché tra gli uomini se non prendi partito non esisti. Purtroppo. E allora come *non* disperarsi vivendo in un mondo in cui ognuno è schierato? L'eremitaggio non è la soluzione; non per tutti perlomeno. Ma l'impassibile – letteralmente, “colui che non soffre, che non si lascia vincere da nessuna emozione”, può “ricominciare una nuova vita”, improbabile e rarissima finché si vuole, ma almeno sulla carta serena, rappacificata, priva di contrasti, di conflitti, di ideologie. Magari riuscissimo a vivere così sin dalla nascita!

Con quante illusioni devo essere nato per poterne perdere una ogni giorno!

Ma come si fa a *nascere* illusi? Che forse le illusioni sono ereditarie? In un certo senso sì: si eredita l'essere uomini, e l'essere uomini significa essere degli illusi (le tartarughe non lo sono, né da piccole né da adulte). Poi, a rincarare la dose, l'ambiente in cui moltissimi crescono, studiano, fanno carriera, si sposano, hanno figli ecc. ecc. ne alimenta di nuove, di illusioni, in ogni campo dello scibile. Ma non è così per tutti. Alcuni hanno la fortuna di ricevere un'educazione anti-umana – che è quanto di più salutare esista – basata cioè sull'accettazione della realtà, di cosa siamo veramente, di cosa sia veramente questo mondo. Se uno viene educato a una tale elevata, laica consapevolezza, il suo fardello d'illusioni diminuirà, vale a dire riuscirà a ‘perderne una ogni giorno’; forse non diventerà un filantropo (“che ama l'uomo”) ma neppure un tiranno. Il giusto sta sempre nel mezzo.

Come ammettere che le nostre vertigini più misteriose derivino soltanto da turbe nervose quando ci basta pensare al demonio che è in noi o fuori di noi per rialzare subito il capo?

Quello “fuori di noi” non esiste, e Cioran lo sapeva bene. O meglio, esiste nello stesso senso nel quale esiste Dio. Ma che dire di quello ‘dentro di noi’? Quello esiste eccome, e guai a contraddirlo!

Quando si avverte che nessun motivo umano è compatibile con l’infinito, e che nessun gesto è degno di essere anche solo abbozzato, il cuore, con i suoi battiti, non può più nascondere la sua vacuità. Gli uomini si confondono in una sorte uniforme e vana come, per un occhio indifferente, gli astri – o le croci di un cimitero militare. Di tutti gli scopi offerti all’esistenza quale, sottoposto ad analisi, sfugge alla farsa? Quale non rivela che siamo futili e sinistri? E c’è un solo sortilegio che possa ingannarci ancora?

Quante corpose domande! E quante ore di meditazioni ne suscita ognuna! Si resta pietrificati, e c’è ben poco da dire. Noi concepiamo l’infinito (siamo il solo animale a farlo), ma sono i nostri *motivi* (non quelli musicali) a essere irrimediabilmente inadeguati, non all’altezza. In altre parole, le ansietà del nostro “cuore” si dimostrano miseramente terrene, limitate, temporanee, puerili, incompatibili coi nostri stessi concetti trascendentali, universali. Ogni nostro gesto, motivato dal cuore – che è la sede dei motivi, è la molla che ci anima – non può, pertanto, essere che vacuo, inconsistente, atemporale. Questa nostra limitazione, questa nostra ‘ristrettezza’, ci accomuna a tutto il resto del genere umano: da questo punto di vista siamo tutti uguali come, apparentemente, le stelle o le croci. Farsa, futilità, inganno: questa è la nostra vita (e quella altrui) e c’è poco da stare allegri. Soluzioni? Non ce n’è. L’unica è affidarsi a qualche “sortilegio” (contraffazione) in grado di rinnovare, per un po’, la

farsa, l'illusione, la messa in scena. In attesa della scadenza, come un contratto d'affitto. Poi bisognerà 'rinnovare', trovare un altro sortilegio, un altro motivo che apparentemente elevi il nostro cuore al di sopra delle sue meschinità. Le stelle, a ben vedere, non sono tutte uguali...

Bisognerebbe dirsi e ripetersi che tutto quanto ci allietta o ci affligge corrisponde a niente, che tutto è perfettamente derisorio e vano... Ebbene, ogni giorno me lo dico e me lo ripeto, eppure continuo ad allietarmi e ad affliggermi.

Sappiamo già che, in ultima analisi, solo noi stessi siamo reali; tutto il resto non ci appartiene, non ci riguarda veramente. Quasi sempre letizia e afflizione provengono dall' *esterno* ed è per questo che equivalgono a "niente". Si tratta di sensazioni superficiali, estranee, effimere, però ne siamo sensibili, eccome! Il demandare al mondo esterno la nostra felicità è una debolezza prettamente umana. Invincibile? Sì. Tuttavia si può mitigarla – acquisendo auto-stima – sottoponendoci ad un continuo, quotidiano lavaggio del cervello ripetendo "è derisorio, è vano, è derisorio, è...". Che beata impassibilità! Funziona? Il Nostro si risponde da sé: no. Però vale la pena di tentare: dopotutto ci sono vari gradi di dipendenza...

Tu non sarai mai nient'altro di ciò che non sei, e la tristezza di essere ciò che sei. L'amarezza, principio della tua determinazione, tuo modo di agire e di capire, sarà il solo punto fisso nella tua oscillazione fra il disgusto del mondo e la pietà di te stesso.

L'ossimoro in esordio meriterebbe mesi di riflessioni. Quanto ho sognato un *me* diverso! E come mi fa arrabbiare essere quello che sono! E come so bene chi *vorrei* essere! Togliamocelo dalla testa: è un sogno irrealizzabile. Meglio accettarci per quello che siamo. Infatti, siamo talmente scarsi e miserevoli che non vale la pena sceverare i perché, i percome, i perquando. Amarezza, disgusto, pietà? C'è ben di cui spararsi un colpo in testa. Ma, non arriveremo a tanto, non tutti perlomeno. Forse ci

addolciremo. Facciamo davvero pietà? Sì ma non così tanto. E il mondo? disgusta così tanto? Sì, ma c'è pure del buono – o sembra essercene. Crediamoci, in noi e nel mondo, se ancora ci riusciamo; facciamo in modo che questo pendolo si fermi a metà strada!

Vendicarsi presuppone una vigilanza di ogni istante, uno spirito sistematico, una continuità costosa, mentre l'indifferenza del perdono e del disprezzo rende le ore piacevolmente vuote.

Che ottima ricetta di serenità! E che stress, invece, essere sempre vigili, sistematici, connessi – come si dice oggi. E' costoso, è faticoso vendicarsi, od anche semplicemente rimpiangere e/o recriminare. Abbiamo due maniere per evitare di vivere nel passato, o quantomeno per non lasciarci ancora stressare da avvenimenti o persone passate: *perdono* e *disprezzo*. Entrambe validissime ed efficaci, entrambe adatte alla singola natura di ognuno. C'è il buono (e allora perdono), e c'è il realista (disprezzo, nel senso di prezzare di meno). L'importante è coltivare indifferenza in tutte le stagioni, in tutti i campi, in tutte le serre. Del resto stiamo parlando di irrealtà: cos'altro meriterebbe?

Quando può iniziare la nostra felicità? Quando saremo persuasi che la verità non esiste. A partire da questo punto, ogni modalità di salvezza è possibile, persino una salvezza attraverso il niente. Chi non crede all'impossibilità della verità, o che non ne gioisce, ha solo una via di salvezza, che tuttavia non troverà mai.

Ci vorrà un po' ...a essere "persuasi". Dovremo lottare con le nostre convinzioni più radicate, derivanti dall'educazione ricevuta. Ma alla fine lo ammetteremo: la verità in campo morale non esiste. "Tutti hanno necessariamente ragione e torto" dice il Nostro altrove. La verità, per noi umani, è impossibile (siamo troppo complessi e

individualisti), ma non basta prenderne atto – sebbene ciò sia istantaneamente liberatorio. Bisogna ‘gioirne’, cioè godere di tale indeterminazione quantistica presente in ognuno: possibilità, probabilità, imprevedibilità: non certezze. Accettare ogni uomo per quello che è senza giudicare le sue ‘verità’: ecco il segreto della pacifica convivenza. Se invece sono convinto d’aver ragione – e che tu hai torto – ecco che il ventaglio di possibilità si riduce a una sola, la “salvezza” diventa accessibile solo a me e ad altri pochi eletti. E iniziano le guerre.

Per concepire l’irrealtà e lasciarsene penetrare, è indispensabile averla senza sosta presente allo spirito. Il giorno in cui la si sente, la si vede, tutto diventa irreale, a esclusione di questa irrealtà, sola a rendere tollerabile l’esistenza.

Non è facile, per noi occidentali, “concepire l’irrealtà”. Faticiamo perfino ad accettare che la vita sia composta, oltre che di sensazioni materiali, da “spirito”... Siamo, in altre parole, dei materialisti primitivi incapaci di astrazione e di vedere al di là del nostro naso. Però troviamo la vita ‘intollerabile’ più degli Indiani o dei Giapponesi. E allora tentiamo! Proviamo a dare alle cose, alle persone, agli avvenimenti la consistenza delle ombre, dei vapori. Proviamo ad immaginare una dimensione non solo eterea, ma fittizia. E vediamo quello che ci succede.

Quando tutto ci fa tremare, l’unico rimedio consiste nel dirsi che se la paura, in quanto sensazione, è reale (anzi è la sensazione per eccellenza), il mondo che ne è la causa si riduce a un transitorio accostamento di elementi irreali; che, insomma, tanto più forte è in noi la paura, tanto più credito diamo all’io e al mondo, e che inevitabilmente essa dovrà diminuire quando dell’uno e dell’altro avremo scoperto l’impostura.

“Impostura”. Cioè frode, inganno. Questo siamo noi, questa è la vita, questo è il mondo. Ragion per cui dichiariamo tutto ciò *irreale*. Non veritiero, potremmo azzardare. Insomma, una buffonata. Buffonata che a volte ci fa paura, questo sì, ma che è bene chiamarla sempre col suo nome e rammentarne l’inconsistenza. Così la paura diminuirà.

Perché, dunque, sapendo che in ultima istanza tutto è irreale, continuare a prendermela per questa o quell’inezia? Me la prendo, è vero, però non mi appassiono, ossia, non vi è in me un interesse reale. Il disinteresse cui aspiro lo raggiungo soltanto quando baratto il mio vecchio io con uno nuovo: l’io della visione disingannata, quello che trionfa qui, in mezzo a questi fantasmi dove tutto mi rende infermo, dove colui che ero mi appare lontano e incomprensibile.

Non è facile vivere tra i fantasmi: hanno un effetto negativo, destabilizzante. Ma perché? Perché non li consideriamo per quello che sono: fantasmi, cioè pupazzi, fantocci, nullità, irrealtà. Fintantoché ce la prenderemo per inezie del genere (le persone, noi stessi) saremo infermi, ammalati, sofferenti. E protesteremo, ci ribelleremo, avremo paura. E’ tempo del disinteresse, del disinganno, del disprezzo (“cattivo prezzo”), della leggerezza – il contrario della passione. E’ tempo di cambiare vita, di cambiare io, di vivere nella realtà considerandola irrealtà, ridimensionandola, ritenendola insignificante. Solo così potremo trionfare, cioè rimanere sani di mente in mezzo a questi pazzi.

L’ansia è coscienza della paura, una paura seconda, che riflette su di sé. E’ fatta dell’impossibilità di comunicare con il tutto, di assimilarsi e perdersi nel tutto; arresta la

corrente che passa dal mondo a noi e da noi al mondo. Se favorisce le nostre riflessioni, è soltanto per meglio distruggerne l'impeto; e ci fa sobria la mente, anche se non c'è speculazione di un certo interesse che non proceda da una qualche ebbrezza, da una perdita di controllo, da una facoltà di smarrirsi dunque di rinnovarsi. Ispirazione a rovescio, l'ansia ci richiama all'ordine al minimo tentativo di decollo, alla minima divagazione. Sorveglianza funesta per il pensiero subitamente paralizzato, chiuso in un cerchio maledetto, condannato a non poter uscire da sé se non a strattoni e di nascosto. Così è vero che se le nostre apprensioni ci spingono a cercare la liberazione, al tempo stesso ci impediscono di raggiungerla. Benché paventi l'avvenire al punto di farne l'unico oggetto delle sue preoccupazioni, l'ansioso è prigioniero del passato, è anzi il solo uomo che abbia veramente un passato.

Quando Cioran parla di "tutto", o di "mondo", non intende le altre persone – con le quali lui stesso aveva un rapporto problematico: intende il mondo naturale, l'universo. E' lì che ci dobbiamo integrare (l'integrazione coi nostri simili, se pur possibile, passa in secondo piano, divenendo un'ovvia conseguenza dell'integrazione col tutto). Se il flusso, la corrente, il fluido che ci accomuna a ogni cosa vivente e minerale s'interrompe, se, in altre parole, ci opponiamo al flusso, alla corrente naturale, alla nostra vera natura, ci isoliamo e saranno guai. Guai per noi, essenzialmente. Chi volete che si curi di un ansioso? Solo gli psicanalisti; per tutti gli altri è un malato immaginario, un incompreso, un rompiscatole. La sobrietà è una gran bella dote ma non bisogna esagerare. La razionalità, l'acume, l'analisi, l'ordine, se ne siamo dotati, si richiudono sempre su noi stessi (il "cerchio maledetto", la prigione) perché esigono sempre il pieno controllo, il più esatto calcolo, la piena lucidità. E diventiamo degli ansiosi cronici! Allora: per un giorno a settimana decidiamo di non pensare; facciamo gli scemi, i frivoli, gli ottusi; lasciamoci andare

a smarrimenti, ebbrezze, divagazioni, speculazioni, ispirazioni, entusiasmi...e vediamo quello che succede. Domani ritorneremo sobri. E ansiosi...

Sono le nostre sofferenze a dare un certo peso ai nostri pensieri, a impedir loro di turbinare come trottole; sono esse, anche, a farci proclamare che non c'è realtà, in nessun posto, e che anch'esse ne sono esenti. Ci suggeriscono così uno stratagemma di difesa: si trionfa su di esse nel dichiararle irreali, riconducendole alla mistificazione generale. Siccome non abbiamo scampo, se non di assimilarle all'incubo o al capriccio, tanto vale optare per quest'ultimo.

Un mondo di frivoli, di non-pensanti, di 'leggeri', di capricciosi non sarebbe tanto male. E invece no: ci tocca pensare e soffrire, anzi, soffrire e pensare, visto che quando si sta bene, quando non si soffre, si pensa davvero poco. Ma c'è qualcosa di meno irreal delle nostre sofferenze? Pensiamoci un attimo. Un mal di denti è reale, la perdita d'un figlio anche, un tumore che ci consuma pure. Il dolore *fisico* è quasi sempre oggettivo, misurabile, più che reale. Ma che dire dei dolori mentali? delle sofferenze interiori? delle nostre ansie? Dobbiamo ammettere che esse sono tutto fuorché reali. Meglio sarebbe definirle mistificazione, capriccio, visto che dipendono esclusivamente dal nostro modo di pensare. In molti casi siamo *noi* a decidere se quella cosa, quel fatto, quel disturbo, quella persona è un incubo o un capriccio: dal modo in cui la *pensiamo*. Ecco che rieducare il nostro pensiero (o meglio ancora: non pensare proprio) diviene la via maestra per risparmiarci quasi tutte le sofferenze della vita. Non l'abbiamo ancora imboccata?

Lo stupore ci stordisce, ma per meglio ridestarci: ci apre, ci consegna all'essenziale. Una piena esperienza metafisica altro non è che ininterrotto stupore, stupore trionfale...

Cosa mai ci sarà di così tanto stupefacente a questo mondo? Dio? Roba vecchia. La Natura? Forse, laddove l'uomo non ha ancora rovinato e distrutto. Gli Uomini (e le donne) con le loro idee le loro azioni? Impossibile: siamo un copione trito e ritrito che si ripete inalterato da centinaia di migliaia di anni...

Tutto ciò che percepiamo ha valore di realtà dall'attimo in cui l'oggetto percepito, fosse anche immaginario, si incorpora alla nostra vita. Gli angeli, per colui che non può fare a meno di pensarvi, esistono davvero. Ma quando li vede, quando immagina che vengano a visitarlo, quale rivoluzione in tutto il suo essere, quale crisi! Mai una persona sana potrebbe sentire la loro presenza e farsene un'idea esatta. Immaginarli significa correre alla propria rovina; vederli, toccarli significa essere perduti. In certe tribù, di chi è in preda alle convulsioni si dice "Ha gli dei". "Ha gli angeli" si dovrebbe dire di chi è roso da terrori segreti.

Angeli o non angeli non è questo il punto. Dio o non Dio idem. Il punto è che la realtà (o l'irrealtà) la fabbrichiamo noi. Siamo noi a decidere se gli angeli (o Dio) esistono oppure no. Allargando questo discorso a tutto il resto, capiamo meglio il penultimo pensiero (vedi sopra) e tutto il concetto di irrealtà. Tolto l'essenziale, tutto è mistificazione (angeli compresi); in altre parole, il confine tra realtà e irrealtà è labile e soggettivo. Se, con uno sforzo, declassiamo a irrealtà (fantasie) buona parte di ciò che prima si 'incorporava' in noi – che aveva il nostro credito – quale alleggerimento, quale liberazione! Non credere più a nessuno, men che meno a se stessi...questa è l'irrealtà alla quale aneliamo! E se proprio vogliamo trovare qualcosa/qualcuno a cui credere, dobbiamo cercare altrove.

Oltre ai mali che subiamo, che si abbattono su di noi e ai quali più o meno ci adattiamo, ve ne sono altri che ci auguriamo sia per istinto sia per calcolo: una sete insistente li invoca, come se temessimo di non avere più nulla cui aggrapparci una volta cessata la sofferenza. Noi abbiamo bisogno di un elemento rassicurante; attendiamo che ci venga fornita la prova che poggiamo sul solido, che non siamo in pieno vaneggiamento. Il dolore, quale che sia, svolge questo ruolo, e quando lo abbiamo sottomano sappiamo con certezza che qualcosa esiste.

Insomma i mali veri – azzarderei: la realtà – non ci bastano e allora ne inventiamo di nuovi, di immaginari (irrealtà). Paradossalmente, elaborando delle irrealtà, dei problemi fittizi, acquisiamo la sensazione di esistere, di essere reali, vivi. Non è un comportamento da stupidi? Noi dovremmo esercitarci a declassare ad *irrealtà* persino i mali che non dipendono da noi, che ci piovono sul groppone dall'esterno, senza che lo vogliamo. E invece facciamo esattamente l'opposto: invociamo falsi problemi e affidiamo loro la nostra esistenza. E col benessere del Rumeno!

Se vogliamo recuperare la nostra libertà, ci converrà deporre il fardello della sensazione, non reagire più al mondo attraverso i sensi, rompere i legami. Ora, ogni sensazione è legame, il piacere come il dolore, la gioia come la tristezza. L'unico ad affrancarsi è lo spirito che, puro d'ogni commercio con esseri o oggetti, si esercita alla propria vacuità.

Altrove il Nostro promuove i sensi e le sensazioni come unico 'contatto' con la realtà, come facoltà bastanti alla nostra vita (anche interiore) di esseri umani. Qui invece

sembra adombrare anche quelli, considerandoli ‘legami’, ‘commerci’, e promuove “lo spirito”, quella parte vacua, immateriale di noi, che ci spinge ad apprezzare gli aspetti intangibili dell’esistenza. Va bene, ma, Cioran, deciditi! O spirito, o sensi, o tutt’e due. Non si possono recidere i legami col “mondo”; si può, è vero, recidere (o ridurre al lumicino) quelli con le persone, ma i sensi *devono* funzionare, e tanto, e bene! Persa la nostra fisicità ci resterebbe solo lo spirito, *irreale* anche più di quelli...

L’esperienza del vuoto è la tentazione mistica del non credente, la sua possibilità di preghiera, il suo momento di pienezza.

Quindi il vuoto, stretto ‘parente’ dell’Irrealtà, sarebbe una sorta di religione laica. Cioran, a suo modo, era profondamente religioso, ma respingeva con sdegno le religioni ‘istituzionali’ e aveva su Dio una concezione ironica e dissacrante. Il vuoto, dunque, può essere “pienezza”; l’apparente contraddizione deriva dal conoscere i molti vantaggi in serbo a chi connette il vuoto alla propria vita, a chi ne ammette la costante presenza, l’omnia pervasività. Ovvio che non si tratta di pienezza materiale, ma mentale, equivalente forse a “serena consapevolezza”. Non è poco, in effetti. E la preghiera? Cioran non pregava in senso dottrinale, ma lo faceva in maniera dissacratoria, assumendo un ruolo da protagonista; sapeva bene che, in ogni caso, chi prega si rivolge non a un Dio, ma a se stesso, o meglio, al proprio vuoto.

Che la letteratura sia destinata a perire è possibile e persino auspicabile. A che pro la farsa dei nostri interrogativi, dei nostri problemi e delle nostre ansietà? Non sarebbe preferibile, dopotutto, orientarci verso una condizione di automi? Alle nostre tristezze individuali, troppo gravose, subentrerebbero tristezze in serie, uniformi e facili da sopportare; non più opere originali o profonde, non più intimità, dunque, non più sogni né segreti. Felicità e

infelicità perderebbero ogni senso perché non avrebbero un dove da cui emanare; ognuno di noi, infine, sarebbe idealmente perfetto e nullo: nessuno.

A fine Ottocento dilagava in Europa una specie di mania degli automi. Se ne costruivano di straordinari, complessissimi, meccanicamente ineccepibili, dei veri miracoli tecnologici, ma lontanissimi dall'uomo vero. Oggi i robot, dotati di "intelligenza artificiale", sono quasi indistinguibili dalle persone vere (spesso migliori) ma la sostanza è la stessa: privi di anima. La letteratura invece, in particolare i romanzi (a cui si riferiva Cioran in questo contesto), sono ricolmi, straboccanti di anima: interrogativi, problemi, ansietà, tristezza, amore, intimità, sogni, segreti, felicità, infelicità... Però il Rumeno, amaramente, si prende gioco dei romanzieri: li legge solo per svagarsi, non prova alcun interesse per le loro storie, per le *nostre* storie. Auspica invece la non-anima degli automi. Ma perché? Perché tutto ciò che riguarda le nostre vite, tutto quel che le riempie, è una "farsa". Col tempo, se non si è del tutto scemi, questa messa in scena la si riconosce facilmente. Però, fuor di metafora, chi di noi scambierebbe la propria anima per quella – inesistente – di un automa? Forse nemmeno Cioran. Però una cosa bisogna ammettere: i robot hanno meno problemi di noi, e questo per il semplice fatto che sono "nessuno".

Tutte le volte che mi sorprendo ad accordare un'importanza alle cose, metto sotto accusa il mio cervello, ne diffido e gli imputo un qualche cedimento.

Humour cioraniano. Ma si potrebbe sostituire la parola "cose" con "persone" e non si sbaglierebbe. *Tutto* non ha importanza, perché tutto è irreale. Ma il nostro cervello fatica a riconoscere questa realtà – l'unica esistente, a ben vedere. Quanti quotidiani cedimenti!

# DESIDERIO

Fino a che si desidera, si vive nell'assoggettamento, si è consegnati al mondo. Non appena si smette di desiderare, si accumulano i privilegi di un oggetto e di un dio: non si dipende più da nessuno. Che il desiderio sia inestirpabile purtroppo è vero; eppure che pace anche solo a immaginare d'esserne esenti!

Com'è consolante che il Nostro, sin dal primo pensiero riguardante il *desiderio*, ammetta che – perlomeno per noi occidentali – esso è inestirpabile! Un monaco buddista, forse, riesce ancora a desiderare poco o niente, ma noi? Noi pure, volendo, possiamo imparare a *desiderare di meno* (o, in termini ambientalisti, consumare di meno) e la cosa non è così difficile. Provate. Iniziate dal più scandalosamente superfluo e via via aumentate la dose. Vi accorgete che, in poco tempo, potrete tranquillamente fare a meno di tante cose/comodità/persone/abitudini che prima vi parevano irrinunciabili. Ma ci pensate ai vantaggi!? Libertà, privilegi, indipendenza! (E risparmio energetico!) Vi pare poco?

Pensare partecipa alla inesauribile illusione che genera e divora se stessa, avida di perpetuarsi e distruggersi. Pensare è competere col delirio. In tanta febbre, di sensato ci sono solamente le pause in cui tiriamo il fiato: i momenti di sosta che dominano il nostro affanno. L'esperienza del vuoto, che si confonde con la totalità di queste pause, di questi

intervalli del delirio, implica l'eliminazione momentanea del desiderio, perché è il desiderio che ci immerge nel non sapere, ci fa divagare, ci spinge a proiettare l'essere in ogni direzione intorno a noi.

Dunque meno si pensa meno si desidera. E' proprio vero: i desideri nascono dal pensiero; è la mente – sono le nostre ansie, le nostre illusioni, i nostri deliri – che innesca il desiderio, l'insoddisfazione, la paura. Il desiderio, se fuori controllo, diventa un serpente che mangia la propria coda: mai sazi, mai soddisfatti. Altrove il Nostro si occupa del pensiero e, invariabilmente, mette in guardia dagli inconvenienti del troppo abbandonarvisi. E' come se l'uomo, essere pensante per eccellenza, riconoscesse che può *decidere* di non pensare, che può *non usare* questa sua facoltà, che può, quando serve, mettersi momentaneamente *in pausa col pensiero*. Se non altro per 'tirare il fiato'.

Incurabile – aggettivo d'onore, di cui dovrebbe fregiarsi una sola malattia, la più tremenda di tutte: il desiderio.

V.p.C.

Il desiderio di gloria vi abbandona? Con esso se ne andranno anche i tormenti che vi pungolavano, vi spingevano a produrre, a realizzarvi, a uscire da voi stessi. Una volta che questi siano scomparsi, vi contenterete di quel che siete, rientrerete nei vostri confini, avendo vinta e abolita la volontà di supremazia e di dismisura.

Uscire da se stessi è tipico degli esseri umani (non degli animali) ed è sempre pericoloso. Ci si altera, ci si snatura, ci si stressa, si diventa impostori. Per carità: molti, tutti lo fanno, e così facendo ottengono risultati straordinari, a volte, ma a che prezzo? Che vita fanno/facciamo? Com'è la loro salute fisica? E quella mentale?

Insomma, ne è vale la pena? Rischioso, molto rischioso. Non credo che oggi giorno gloria e supremazia interessino molto all'uomo comune, ma che dire di "fare bella figura"? di ricevere ammirazione, lodi, giudizi positivi? Di quanti "Mi piace" abbiamo bisogno? E' la "dismisura" il problema, non il desiderio in sé (esiste una 'misura' giusta, esiste una socialità sana). Contentarsi di ciò che siamo spesso è una sfida (ci detestiamo profondamente), ed è sempre una mèta tra le più difficili da raggiungere, ma che pace una volta conseguita! Accettarsi è un primo passo, accettare le proprie limitazioni senza cercare di vincerle. Poi essere contenti di quello che siamo, stimarsi, ed infine ridimensionare il valore del consenso degli altri. Ci attende quindi un'opera di ri-costruzione di noi stessi. L'esortazione è: 'desidera il giusto, né di più né di meno, rientra in te stesso, sii te stesso con orgoglio, non desiderare di essere nessun altro.'

Il tale è dominato dalla cupidigia, dalla gelosia, dalla vanità? Lungi dal biasimarlo si deve invece lodarlo: che cosa sarebbe senza di esse? Quasi nulla, vale a dire puro spirito, più precisamente angelo. Ora l'angelo, per definizione, è sterile ed inefficace quanto la luce in cui vegeta, la quale non genera niente priva com'è di quel principio oscuro, sotterraneo, che è presente in ogni manifestazione di vita.

E' ora di finirla con tutte le nostre ridicole pretese spirituali e/o spiritualoidi (come la religione). Il fatto di avere una mente sviluppata, di avere un' "anima" cioè, non ci pone a livello degli angeli – seppur esistono. E' ora di finirla, anche, di darci addosso, di forzare la nostra natura di bestie (un poco) intelligenti obbligandoci ad abitudini monastiche – benché i monaci, al giorno d'oggi, non si facciano mancare niente. Insomma: accettiamoci per quello che siamo: esseri carnali, terra terra, con qualche sporadica sfumatura di spirito, di astrazione, di immaterialità. Persino i poeti, i musicisti, i mistici sono carnali, anzi, sono gli uomini (e le donne) più carnali di tutti: oscuri, sotterranei, orgogliosi, egoisti, pretenziosi, presuntuosi, misteriosi, tutto fuorché puri. La purezza non fa per noi, ci condannerebbe alla sterilità, perché la vita, vuoi o non vuoi, si trasmette in modo alquanto 'basso', perfino un po' 'sudicio' – e di

certo scomodo – e assai poco ‘nobile’. Noi siamo fatti per le tenebre, il fosco, l’ambiguo, il sotterraneo, tutti aspetti ineludibili (e preziosi) che da millenni i benpensanti cercano di sopprimere in noi. Diciamo basta. Il che, ovviamente, non significa lasciarsi andare ai più bassi istinti; significa semplicemente non mirare troppo in alto. Pena la sterilità, fisica e mentale.

Che mai sono questi desideri, nel loro insieme, in confronto a un solo istante in cui non se ne provi, non se ne subisca neanche uno! La felicità non è nel desiderio ma nell’assenza di desiderio, e più esattamente nell’entusiasmo per questa assenza, ove vorremmo poter avvolgerci, inabissarci, sparire, gridare...

Non è difficile avvertire l’inanità del desiderare. Un minimo di esperienza di vita c’insegna che è la moderazione la chiave di ciò che, pretenziosamente e illusoriamente, chiamiamo felicità. Però bisogna andare oltre: non limitarsi a non desiderare (magare incagniti) ma esserne contenti, entusiasti! Se io non desidero l’ultimo modello di smartphone ma il non averlo mi amareggia; se io faccio a meno di cose e/o persone ma ne sento la mancanza; se io m’impongo il non desiderare ma lo vedo come una rinuncia, una penitenza, non ho capito nulla del messaggio zen del Nostro. Non basta non desiderare: devo esserne entusiasta, devo esserne felice, orgoglioso, convinto. Sentirsi liberi, leggeri, non zavorrati, eterei fin quasi a sparire, e sentire che non vorremmo barattare il nostro stato per nulla al mondo...questo è il segreto del proficuo non desiderare. E della felicità!

Sia pure in gradi diversi, tutto è patologia, al di fuori dell’Indifferenza.

Ma una *totale* indifferenza non è ‘patologia’ essa stessa? Certo, e nessuno, ma proprio nessuno, è indifferente a tutto. Se indifferenza significa sterilità, abulia, insensibilità, morte emozionale, inorridiamo solo al pensiero. Ma riflettiamoci un attimo e poniamoci una sola domanda: quante “patologie” ci risparmierebbero?

Un'infinità. Tirando le somme, allora: una *sana* indifferenza è quello che ci vuole. Fare spallucce un po' più spesso, ecco tutto.

Se ognuno di noi confessasse il suo desiderio più segreto, quello che ispira tutti i suoi progetti, tutte le sue azioni, direbbe: “Voglio essere elogiato!” Nessuno però vi si lascerà indurre, giacché è meno disonorevole commettere un abominio che proclamare una debolezza così miserevole e umiliante nata da un sentimento di solitudine e d'insicurezza del quale soffrono, con eguale intensità, rei e fortunati. Nessuno è sicuro di ciò che è, né di ciò che fa. Per quanto convinti dei nostri meriti siamo rosi dall'inquietudine e, per vincerla, non chiediamo che di essere ingannati, di ricevere approvazione ovunque e da chiunque. Un buon osservatore scopre sempre una sfumatura di supplica nello sguardo di chi abbia portato a termine un'impresa o un'opera o semplicemente si dedichi ad un genere qualsiasi di attività. La malattia è universale, e se Dio ne sembra indenne è perché, ultimata la creazione, non poteva aspettarsi lodi per mancanza di testimoni. E' vero però che se le tributò da sé, e alla fine di ogni giornata!

Ecco la causa dei nostri desideri, ecco il Desiderio per antonomasia! La nostra solitudine, la nostra insicurezza esige la lode. Persino Dio, a dar retta a quell'assurda accozzaglia di miti ebraici che è la Genesi, si auto-lodò; non dovremmo noi, 'creati a sua immagine' (e purtuttavia leggermente inferiori) fare lo stesso? Ma noi abbiamo di meglio: la lode dei nostri simili, dei nostri pari (e su ciò Dio è in difficoltà). Se riuscissimo a eludere il desiderio di approvazione, di apprezzamento, di stima altrui, avremmo neutralizzato anche tutti gli altri desideri. O, che è lo stesso, se riuscissimo

a vincere la nostra cronica solitudine e la nostra ancestrale insicurezza, non avremmo più bisogno di lodi (né di desiderare). Ma è un'impresa disperata. Nemmeno Dio c'è riuscito, e chi siamo noi per batterlo? Ma se Dio, *quel* Dio, fosse solo una proiezione di noi stessi qualche speranza l'avremmo...

Non c'è niente di più profondo e incomprensibile del Desiderio. E' per questo che ci sentiamo vivere solo quando disperiamo di poterlo distruggere.

Questa è onestà intellettuale. Alla fine di tutti questi bei discorsi sul desiderio, sul suo annullamento (o quantomeno ridimensionamento), sui vantaggi di esserne privi o di nutrirne pochi, ecco la doccia fredda: essere vinti dal desiderio costituisce una delle poche occasioni nelle quali ci sentiamo vivi. Disperati magari, ma vivi. E tutti i discorsi sulla nocività del desiderio? Verissimi. E dunque? Bisogna ricordare che abbiamo a che fare con qualcosa d'incomprensibile e contraddittorio: in ultima analisi, con noi stessi.

# MUSICA/POESIA

Ascoltare il vento dispensa dalla poesia, è poesia.

Si può essere ‘dispensati’ dalla poesia? Sì, se riusciamo a dare il giusto valore alle cose, quelle più (apparentemente) insignificanti. Una sorta di pre-poesia. Ma serve una sensibilità superiore alla media, superiore persino a quella dei poeti – che hanno bisogno di parole per esprimerla. Il super-poeta ascolta e basta, non parla, non scrive, non scava, non scopre, non elabora: accetta l’universo per quello che è. Il poeta, invece, è un debole: scrive per necessità, è un malato di condivisione ante-litteram.

La poesia: vaneggiamento cosmogonico del vocabolario...  
Si sono mai combinate più efficacemente la ciarlataneria e l’estasi?

E qui il Rumeno inizia a scoprire le carte rivelando cosa pensa dei poeti e della poesia. La poesia è mito, vaneggiamento, impiego arbitrario delle parole nel tentativo di ‘spiegare’ l’universo. Può arrivare alla “ciarlataneria”. Ma in essa troviamo, pure, l’ “estasi”, letteralmente lo “star fuori dalla mente”, l’evasione dalle brutture nostre e del mondo. Chi non è mai andato in estasi nel leggere i grandi poeti? Grandi poeti che, in un certo senso, erano dei ciarlatani, dei chiacchieroni. E’ questo *mix* che rende la poesia tanto affascinante.

Per rinfrescare il linguaggio, bisognerebbe che l’umanità cessasse di parlare: essa ricorrerebbe con profitto ai segni o, più efficacemente, al silenzio. La prostituzione della parola è il sintomo più visibile del suo avvilitamento: non ci sono più vocaboli intatti, né articolazioni pure, e tutto si degrada a furia di ripetizioni, finanche le cose significate. Per quale

motivo ogni generazione non dovrebbe imparare un nuovo idioma, non fosse che per dare nuova linfa agli oggetti? L'uomo dovrebbe crearsi un'altra illusione di realtà e inventare a questo scopo altre parole, poiché le sue mancano di sangue, e, al loro stadio di agonia, non c'è più trasfusione possibile.

Ecco perché i poeti impiegano parole strane: le parole convenzionali, quelle dei dizionari, “mancano di sangue”! Così a volte, leggendo una poesia, bisogna arrovellarsi e tirare a indovinare (stessa cosa per certa musica). Ma è la realtà stessa, che esse esprimono, a essere illusoria, e poco importa se i linguaggi si sono consumati, degradati, prostituiti al miglior offerente del tempo e del luogo. Ma, caro Cioran, rinnovare il vocabolario servirebbe a poco: non sono le *parole* a essere vuote: è la realtà stessa, la vita, le persone. Le parole, per millenni, hanno tentato di rappresentare tutto ciò – e in parte ci sono riuscite – ma siamo giunti alla fine. Chissà che direbbe il Nostro all'udire i moderni “neologismi”...! Altro che “agonia”! Meglio, allora, il mutismo, i puri sguardi. O i segni. Ma a ben guardare, non cambierebbe alcunché: qualsiasi convenzione significata si esaurirebbe col tempo. Non resta che continuare a illudersi.

Il poeta sarebbe un odioso disertore del reale se, nella sua fuga, non portasse con sé la sua infelicità. Al contrario del mistico o del saggio, egli non riesce a sfuggire a se stesso né a evadere dal centro della propria ossessione: perfino le sue estasi sono inguaribili, e segni premonitori di disastri. Incapace di salvarsi, per lui tutto è possibile, tranne la propria vita...

V.p.C.

Il poeta è un fattore di distruzione, un virus, una malattia mascherata, ed è il pericolo più grave – seppur meravigliosamente indefinito – per i nostri globuli rossi. Vivere accanto a lui significa sentire il sangue impoverirsi, significa sognare un paradiso dell’anemia e udire nelle vene scorrere le lacrime...

In effetti la convivenza con un poeta non dev’essere l’impresa più facile di questo mondo... Sarà anche bello e toccante, persino commovente leggere le sue poesie, ma in che circostanze le avrà scritte? Seduto sulla tazza in preda ad un attacco di diarrea? Mentre maltrattava la moglie? Durante un’interminabile causa per dei meschini confini catastali? Non lo sapremo mai e meglio così. E l’anemia? Altro problema: la persona più bella del mondo, se è un poeta (o una poetessa), ne soffrirà di certo, e sarà assai contagiosa! Meglio stargli (starle) alla larga e limitarsi a leggerla.

Aggirarsi senza convinzioni, e soli, fra le verità non è cosa da uomini e neppure da santi; a volta, però, è da poeti...

Tutti, ma proprio tutti, hanno delle *convinzioni*. O almeno delle opinioni. Entrambe preludio di rogne di vario tipo – e difatti il Nostro si arrovela nel tentativo di convincerci a non averne. L’unico che non ne ha è il poeta (i santi ne hanno anche troppe): per lui tutto è possibile. Oltretutto noi “uomini” siamo convinti – o quantomeno dovremmo esserlo – che la verità non esiste; solo lui conserva questa illusione, questa speranza, e ne fa il motore, il fulcro della sua arte poetica. Però noi detestiamo la solitudine, la rifuggiamo, mentre lui (e il santo) la ama: è questa la sua forza, la sua vera arte, e noi non possiamo far altro che ammirarlo. E leggere le sue poesie.

Più di tutte le altre arti, la musica esige una tensione e una ispirazione così profonde da rendere inspiegabile come si

possa, dopo tali momenti, distinguere ancora qualcosa. Se nel mondo vi fosse una coerenza immanente e fatale, i grandi compositori, al vertice della loro arte, dovrebbero suicidarsi o perdere la ragione. Ma non sono già incamminati verso la follia tutti coloro che si sono avventurati nell'infinito?

Poeti e musicisti: soggetti pericolosi. Non tanto per gli altri – chi legge le loro poesie, chi ascolta la loro musica – ma per se stessi. E perché? Perché si 'avventurano nell'infinito', in un territorio estraneo all'uomo, a esso incompatibile, destabilizzante, torturante (meglio inventare un Dio che risponda), e pertanto pericoloso. Chi lo percorre è in continua "tensione", subisce una continua "ispirazione" che, alla lunga, erode e conduce alla follia (quanti poeti e musicisti morti suicidi!). E allora ascoltiamo pure la loro musica, godiamone, lasciamoci ammaliare dai loro versi ma...non improvvisiamoci né poeti né musicisti: è una disgrazia con cui si nasce e non la si può andare a cercare. Per fortuna.

La musica proviene non già dalle malizie dell'intelletto, ma dalle sfumature tenere e veementi dell'ingenuità. Definire intelligente un musicista significa denigrarlo. Questo attributo lo sminuisce, ed è inammissibile in quella cosmogonia languida in cui egli, come un dio cieco, improvvisa universi. Se il musicista fosse consapevole del proprio dono, del proprio genio, soccomberebbe d'orgoglio; ma egli non ne è responsabile: nato nell'oracolo, non è in grado di comprendere se stesso; spetta agli sterili interrogarlo. Egli non è critico, così come Dio non è teologo.

In ultima analisi il musicista non è in grado di conoscere se stesso – ed è perciò l'essere più 'irreale' che esista – tantomeno capire, comprendere e spiegare la sua musica. Gli viene e basta, non sa da dove, non sa perché: è un "oracolo", un responso ambiguo, ingannevole, incomprensibile, soggetto a mille interpretazioni. Geniale? Ingenuo? Forse, ma si tratterebbe di definizioni non sue, ma di coloro che studiano la sua musica (i "critici"). Lui non lo sa. E "cieco" mentre improvvisa (universi), è posseduto, è ispirato. Ed è una gran fortuna, per noi: se lo sapesse, se ci vedesse chiaro, passerebbe tutto il suo tempo ad autocelebrarsi e non comporrrebbe più.

Caso limite d'irrealtà e di assoluto, finzione infinitamente reale, menzogna più veritiera del mondo, la musica perde il suo fascino non appena, aridi o malinconici, ci dissociamo dalla Creazione e lo stesso Bach ci sembra un rumore insulso. E' perduto colui che non ha più lacrime per la musica, che vive soltanto nel ricordo di quelle versate: la chiaroveggenza sterile avrà avuto ragione dell'estasi – che un tempo generava mondi...

Tre ossimori uno dietro l'altro! E allora, 'sta musica, è irreale o assoluta? è finzione o realtà? è verità o menzogna? è fascinosa o insulsa? Dipende tutto da chi ascolta. Egli, in ultima analisi, costituisce l'unica realtà oggettiva. Che però è esclusivamente soggettiva! Tutto il resto è relativo, discutibile, capriccioso, assimilabile al sogno (che spesso è incubo). L'unica realtà è in noi stessi, *siamo* noi stessi: tutto il resto è irrealtà, anche la musica, o la poesia, o tutte le arti. Se io sono 'sterilizzato' sino al punto da non commuovermi più, sono perduto, sono emotivamente morto, e non mi resta altro da fare che morire fisicamente.

Convenzionale per definizione, estranea alle nostre esigenze imperiose, la parola è vuota, estenuante, senza contatto con il nostro profondo: non c'è nessuna che provenga da esso o che in esso discenda.

La parola, certo, ma anche le immagini, le note, la musica. Il poeta e il romanziere lavorano con le parole, il musicista con le note, il pittore coi colori... ma si tratta di codici preordinati, di linguaggi prestabiliti, imposti, convenzionali, antecedenti a loro e a noi. Da dove vengono? Dalla nostra anima? Purtroppo no, ed è per questo che, lungi dall'aiutarci ad afferrare la realtà, le arti – tutte le arti – e i linguaggi – tutti – ce ne allontanano, e ci allontanano da noi stessi. Come esprimersi, allora, dal “profondo”? Come ritrovarci?

Ciò che distingue il pensatore dallo scrittore è che il primo prende la penna solo quando ha qualcosa da dire.

O quando per lui lo scrivere è la terapia dell'anima. Cioran scriveva per questo, per non soccombere a se stesso e al mondo. E ci riuscì! Lui *pensava* e non poteva fare a meno di mettere per iscritto i suoi pensieri. Meno male! Avesse tenuto tutto per sé noi ora saremmo privi di un “Pensatore” coi contro fiocchi!

Dove trovare l'equivalente di un Monteverdi, di un Bach, di un Mozart? E' attraverso la musica che l'Occidente rivela la sua fisionomia e raggiunge la profondità. Se l'Occidente non ha creato una saggezza né una metafisica che gli fossero del tutto proprie, e nemmeno una poesia della quale si possa dire che non ha esempio, in compenso ha proiettato nelle sue produzioni musicali tutta la sua forza di originalità, la sua finezza, il suo mistero e la sua capacità di ineffabile.

Ecco una rarissima lode all'Occidente! Ogni tanto anche il Nostro si lascia andare ad apprezzamenti, complice la sua fervente passione per la musica. In fatto di poesia, di metafisica, di saggezza, di politica, di diritto, di epica si può anche criticare l'Occidente imputandogli di avere 'scopiazzato' da altre Culture, ma in quanto a musica, la Musa per eccellenza, sono gli altri ad aver copiato da noi! Se l'Occidente sotto molti aspetti (si pensi alle guerre, al colonialismo, all'inquinamento) è il cancro dell'umanità – e lo è – si salva solo grazie alla sua musica. O meglio, si salvava, sino alle due Guerre mondiali. Poi, la fine.

Immaginiamo un mondo nel quale la Verità, infine scoperta, si imponga a tutti, e nel quale annienti, trionfante, il fascino dell'approssimativo e del possibile. In quel mondo la poesia sarebbe inconcepibile. Ma siccome per sua fortuna le nostre verità si distinguono a malapena dalle finzioni, non è tenuta a sottoscriverle. Si costruirà dunque un suo proprio universo, tanto vero tanto falso quanto il nostro.

La poesia, come la musica, è finzione, ma finzione *necessaria*. Che “universo” sarebbe senza? Anzi: quanti universi non esisterebbero se non ci fosse la poesia! Ognuno ha il suo, e la poesia, se ‘sintonizzata’, lo alimenta. Non vogliamo la Verità, ma solo le nostre mezze verità, le nostre finzioni, le nostre falsità, che, lungi dall'essere biasimate o sofferte, sono le sole a consentire l'esistenza del sublime. Non vogliamo neppure immaginare (“farcì un'immagine”) un mondo totalitario alla Orwell, ove ti dicono come pensare, ove ti dicono la Verità. Preferiamo il nostro, pur malconcio che sia.

Il letterato? Un indiscreto che avvilisce le sue miserie, le divulga, le ripete fino alla nausea. L'unico che ha del garbo è lo sterile, colui che si tiene in ombra insieme al suo

segreto, perché disdegna di ostentarlo; i sentimenti espressi sono una sofferenza per l'ironia, uno schiaffo all'umorismo.

In effetti, a leggere molti romanzi – romanzi di ogni tempo – ci si rende conto di come siano *ripetitivi*. Sempre la stessa solfa: miserie, segreti, meschinità, delitti, sentimenti, avventure amorose... Noia mortale. Ma non è interessante esplorare l'animo umano? Per niente; meglio esplorare un Sahara. O l'Universo mondo. Ecco allora che chi fa "outing" sfrenato – scrivendo bestialità o meno – è un deficiente (e deficienti coloro che lo 'seguono') perché manca d'ironia, di senso dell'umorismo, di pudore, buon gusto, decenza, estetica, misura, amor proprio. Ci sentiamo attratti dalle lettere? Bene, ma evitiamo di 'raccontare' noi stessi, di raccontare l'uomo che siamo. Teniamoci in ombra, dietro le quinte: rispettiamo occhio, naso e palato altrui. Saremo ritenuti degli sterili? Chisseneffrega. La fecondità è interiore, è essere ricchi nello spirito.

Se lo stoicismo fosse riuscito a propagarsi, a impadronirsi del mondo, l'uomo sarebbe giunto a compimento, o quasi. La rassegnazione, diventata obbligatoria, ci avrebbe insegnato a sopportare le nostre sventure con dignità, a far tacere le nostre voci, a considerare con freddezza il nostro nulla. La poesia sarebbe scomparsa dai nostri costumi? Al diavolo la poesia! In cambio avremmo acquistato la facoltà di sopportare senza un lamento le nostre prove. Non accusare nessuno, non condiscendere alla tristezza, né alla gioia, né al rimpianto, ridurre i nostri rapporti con l'universo a un armonioso gioco di sconfitte, vivere da condannati sereni, non implorare la divinità ma darle piuttosto un avvertimento...

Eccolo qua, il mondo senza poesia. Una Società di Stoici: più vicina al “compimento” dell’uomo, alla sua vera dimensione, di qualunque altra. Un’esistenza – individuale e collettiva – fatta di rassegnazione, dignità, moderazione, freddezza, passività; una Società scevra da lamentazioni, accuse, tristezze, gioie, rimpianti, ma ricca di allegre e giocose sconfitte, di serenità, di emancipazione religiosa... Una bella Società? Un bel mondo in cui vivere? Un bel modo di coesistere con noi stessi e con gli altri? Forse. Una cosa, comunque, è certa: a vivere in tal modo non si sentirebbe l’esigenza di poeti e poesie, di musica e musicisti, di romanzi e romanzieri, di ideali e di adepti, di religioni e di papi, di rivoluzioni...

I solo romanzi degni d’interesse sono quelli in cui, una volta abolito l’universo, non accade nulla. L’autore stesso ne sembra assente. Deliziosamente illeggibili, senza capo né coda, potrebbero benissimo fermarsi alla prima frase, così come continuare per decine di migliaia di pagine.

E’ facile abolire l’Universo: basta limitarsi al proprio piccolo mondo, e poi ridurlo ad un solo argomento – ad esempio l’ornitologia. Però un saggio d’ornitologia (o sugli stucchi ticinesi) non è più definibile “romanzo” (“ampio componimento narrativo, fondato su elementi fantastici o avventurosi, su grandi temi sociali o ideologici, sullo studio dei costumi, dei caratteri o dei sentimenti”). Tuttavia il Nostro, per curiosità, leggeva (anche) molti romanzi, e di sicuro ne avrà letto qualcuno puramente descrittivo, corrispondente alla sua definizione di “degnò d’interesse”. E qui torniamo agli uccelli: la materia è talmente vasta che potrebbe benissimo occupare “migliaia di pagine”; e l’autore? assente; e che succede? nulla. Vorrei aver letto un ‘romanzo’ del genere...

Ogni uomo di talento merita commiserazione. Se è pittore, che cosa ricaverà ancora dai colori? Se poeta, come ridesterà parole affaticate, intorpidite? E che dire delle prospettive del musicista in un mondo dove tutte le

combinazioni sonore sono state immaginate? Profondamente infelici, sono tutti alle prese con l'inestricabile. Sta a noi circondarli di un sovrappiù di sollecitudine, non oltraggiare il loro smarrimento, affinché dimentichino il vicolo cieco della loro arte, la loro condizione di diseredati.

Poveri poeti e musicisti! Poveri talentuosi! Tutti! Ma che vuol dire? Che si tratta di persone eccezionali (per fortuna), ipersensibili, combattuti, smarriti, tormentati. E perciò infelici, alle prese con l'impossibile. Il loro compito è immane. E ingeneroso: la loro apparente gloria – quei pochissimi casi famosi, letti straletti e straascoltati – cela in realtà una vita di stenti (basta studiare i grandi compositori/poeti del passato per sincerarsene). Stenti dell'anima, quand'anche non del corpo. Per non parlare dei misconosciuti, dei diseredati, dei falliti, costretti anche loro come gli altri a convivere con un'anima fuori posto, fuori tempo, solissima, disperata, ma senza il conforto del 'successo'. Non si scappa: la virtù, qualsiasi virtù, si paga sempre cara. Che fare? Musicisti e poeti assolutamente nulla: non possono sopprimere la loro arte così come lo scrittore non può smettere di scrivere – in molti casi è questione di sopravvivenza interiore. E tutti noi, che non siamo né poeti né musicisti né? 'Circondiamoli' d'amore (in memoriam) leggendo le loro poesie e ascoltando la loro musica. Attenzione però a non farsi contagiare!

# “PENSIERI STRANGOLATI”

Nessuno raggiunge la frivolezza di colpo. E' un privilegio e un'arte; è la ricerca del superficiale in coloro che, accortisi dell'impossibilità di qualsiasi certezza, ne hanno concepito il disgusto. E' la fuga lontano dagli abissi, che essendo naturalmente senza fondo non possono condurre da nessuna parte. La frivolezza è quindi l'antidoto più efficace al male di essere ciò che si è; grazie a essa noi inganniamo la gente, e dissimuliamo la sconvenienza delle nostre profondità.

Che l'uomo sia l'animale più 'profondo' del creato, l'unico ad avere un' "anima", è fuori discussione. Si può invece discutere – o meglio, si poteva – su *cosa ci sia* là sotto. Cioran lo sa benissimo (“turpitudini”) e perciò raccomanda la frivolezza – che è il contrario della profondità. W la frivolezza, allora! E più ci chiamano frivoli meglio è!

Chi soffre di uno specifico male non ha diritto di lamentarsene: ha un'occupazione. I grandi sofferenti non si annoiano mai: la malattia li riempie così come il rimorso nutre i grandi colpevoli. Ogni sofferenza intensa suscita un simulacro di pienezza e propone alla coscienza una realtà terribile che essa non riesce a eludere.

V.p.C.

Lo spirito è inerme contro i miasmi che lo assalgono, perché questi si sprigionano dal luogo più corrotto che ci sia fra la terra e il cielo, dal luogo ove la follia alberga nella tenerezza, cloaca di utopie, verminaio di sogni: la nostra anima.

Anche di più! Voglio dire: nella nostra “anima” non si trovano solo corruzione, tenerezza, follia, utopia e sogni, ma molto altro ancora! C’è di tutto, del buono e del cattivo. Ma il più delle volte c’è da vergognarsi...E allora? Beh, intanto smettiamola di considerare la nostra “anima” un qualcosa di puro: è tutto il contrario. Poi accettiamola per quello che è, non tentiamo di cambiarla: è cosa impossibile!

Un povero di spirito, un idiota che subisca un’illuminazione e vi si insedi senza alcuna possibilità di uscirne e recuperare la sua condizione nebulosa e confortevole: ecco lo stato di colui che si vede coinvolto, suo malgrado, nella percezione dell’universale futilità.

Però ai poveri di spirito, non dimentichiamolo, “appartiene il Regno dei cieli”! Il Regno degli idioti? Possibile. Però il sempliciotto vive meglio di noi, ‘illuminati’ e consci dell’ “universale futilità”, o inanità come ama dire Cioran. Però noi siamo anche sconfortati, disperati, depressi (gli idioti non lo sono) per aver preso atto dell’universalità delle nostre miserie. Che fare? Cosa essere? Poveri di spirito o chiaroveggenti? Non è una scelta che si possa fare a tavolino: siamo quello che siamo e nulla si può fare. Ma, detto tra noi (e sottovoce), i poveri di spirito campano meglio...

‘L’uomo che sospendesse il giudizio su tutte le cose deve ancora nascere’... Vorrei essere quest’uomo, questo caso impossibile, questo non nato.

Nascerà mai? Nascerà mai un uomo (una donna) privo della capacità, della facoltà, di giudicare? Non credo. Non si può sopravvivere senza giudicare: cose, persone, situazioni; giudicare serve a proteggersi, a evitare i guai. Però Cioran non ipotizza un uomo che *non* giudichi, ma che *sospenda* il giudizio. Più facile? Un pelino. E' difficilissimo tenersi per sé un giudizio, un parere, un'opinione, un'impressione: noi siamo esseri sociali, che *devono* condividere le proprie sensazioni – inclusi i giudizi – e una tale caratteristica, prettamente umana, risulta impossibile da eludere. “Però che pace anche solo immaginare d’esserne esenti!”.

Le persone alle quali pensiamo all'improvviso, senza motivo apparente, sono quelle che ci hanno lusingato o ferito in qualche periodo della nostra esistenza; sono le sole di cui ci ricordiamo anche quando sono completamente scomparse dal nostro orizzonte.

In realtà *tutte* le persone ‘tramontano’, prima o poi, per il semplice fatto che nessuna, ma proprio nessuna, s’incorpora a noi, alla nostra anima. Di più: nessuna è reale, nessuna appartiene al nostro universo, nessuna c’interessa veramente (al di là di pretesi intenti filantropi). L’unica realtà, piaccia o no, è in noi stessi; l’unica persona a non ‘tramontare’ mai siamo noi stessi. Ciò costituisce tortura e delizia nello stesso tempo: ci dona indipendenza, distacco, ma ci condanna a convivere con un essere piuttosto antipatico: noi. Siamo condannati a una perenne estate polare, ove il Sole per sei mesi non tramonta. Ma i Polari, in compenso, godono poi di altri sei mesi nei quali il Sole non si fa vedere, noi invece...

Le considerazioni più amare non possono essere paragonate, nei loro effetti, alla visione che segue a un banchetto opulento. Ogni pasto che duri più di pochi minuti e consista di un numero di portate superiore allo stretto necessario disgrega le nostre certezze. Non si prova un vero

brivido di scetticismo se non intorno a una tavola riccamente imbandita.

Evidentemente Cioran soffriva di digestione difficile. Non me lo immagino, misantropo e squattrinato com'era, invitato a molti banchetti parigini... Tuttavia a qualcuno dev'essere pur andato, vista la riflessione 'gastronomica' di cui ci rende edotti. Di certo lui era già abbastanza scettico e privo di certezze senz'aver bisogno di frequentare i salotti. Devo ammettere però che anch'io mi capacito poco di come faccia la gente, ogni santo giorno, a mangiare così a lungo e così tanto. Non fa meraviglia che, a furia di gozzoviglie e sbevazzamenti, la gente si ammali. Ma scemi non sono: meglio patire un'indigestione che una crisi esistenziale!

**Basta guardare l'uomo in faccia per distaccarsene e non rimpiangere più le sue frodi.**

E' difficile 'leggere' nel viso di un uomo, guardargli dentro, capire se mente o no, se recita, capire chi è veramente. Forse impossibile. Però l' "uomo" di cui qui si parla non è un singolo ma il genere *Homo* nel suo insieme. Dopo migliaia di anni di Storia – se ci siamo presi la briga di studiarne almeno un po' – e dopo svariati decenni del nostro stare al mondo, dovremmo tutti aver capito chi siamo, cosa siamo, quale razza (di furfanti) incarniamo. Siamo arrivati a questo punto? Bene. Cosa ne abbiamo concluso? Che siamo ben miserevoli, che siamo dei frodatori, degli imbrogliatori. Per carità, nell'uomo c'è anche del buono, ma quanto? Ognuno faccia i suoi conti, ma qualcosa mi dice sia meglio "distaccarsene", da questo "impostore dell'assoluto". Distaccarsene non vuol dire far vita da asceta; significa, semplicemente, non rimpiangere i tempi nei quali ci credevamo esseri superiori.

**Gli avvocati dell'inferno non hanno meno ragioni di quelli del cielo, e io difenderei la causa del saggio e quella del folle con lo stesso fervore.**

V.p.C.

Abolire l'anima, le sue aspirazioni e i suoi abissi; i nostri sogni ne furono avvelenati. La si deve estirpare, insieme al suo bisogno di "profondità", con la sua fecondità "interiore" e con le altre sue aberrazioni. Lo spirito e la sensazione ci basteranno. Dal loro concorso nascerà una disciplina della sterilità che ci preserverà dagli entusiasmi e dalle angosce. Che nessun "sentimento" ci turbi più, e che l'"anima" diventi la più ridicola delle anticaglie!

Non si parla qui dell'anima platonica – quella "immortale" tanto per capirci: che essa esista o no è pura questione di fede. Si parla semplicemente della nostra essenza, della nostra vita interiore, del nostro io. Tutti beni ai quali teniamo moltissimo – ed è proprio questa la nostra rovina. E' tempo di prendere atto che nella nostra "anima" c'è ben poco di buono. E' tempo di capire che più ci arroveliamo il cervello su chi/cosa siamo veramente più non veniamo a capo di nulla, anzi, ci facciamo del male, ci 'avveleniamo'. Ma che ci resterebbe quindi? Molto: spirito, cioè immaterialità, e sensazione, vale a dire i sensi. Se sviluppassimo appieno questi due aspetti della nostra umanità, potremmo tranquillamente fare a meno sia dell'anima che dei sentimenti. Che vadano pure ad impolverarsi!

Tutto ciò che è veramente morale comincia dopo che si è detto basta alla morale.

Perché Cioran presume che in ognuno, dalla nascita, alberghi una sorta di morale ancestrale, venuta all'esistenza con l'uomo stesso. Una specie di morale precedente la morale. Alcuni la chiamano coscienza, ma la coscienza, quasi sempre, la 'costruiscono' gli altri (o l'ambiente) al posto nostro; ce la ritroviamo, in un certo senso, prefabbricata. Ci sono tuttavia delle istanze universali ed ineludibili, ad esempio quella che ci impedisce di uccidere un nostro simile senza provare senso di colpa. Ma anche qui, purtroppo, ci scontriamo con una delle aberrazioni umane più stridenti: l'abitudine all'assassinio. Il killer di professione uccide e non prova rimorso. I nazisti uccidevano gli Ebrei col sorriso. Liberarci dalla morale convenzionale (corruttibile) e risalire a quella innata sembra essere dunque la via

maestra, ma non sufficiente. Rimane l'abisso dell'uomo-non-uomo, per il quale nessuna morale sembra esistere.

La psicanalisi: terapia sadica dedita ad acuire i nostri mali più che lenirli, e singolarmente esperta nell'arte di sostituire ai nostri malesseri ingenui malesseri lambiccati.

*Certa* psicanalisi, non tutta. C'è anche la psicanalisi buona, morbida, gentile, basata sull'ascolto e l'accettazione. Ricorrere allo psicanalista non è peccato, purché *dopo* ci si senta meglio di *prima*. Ma la cosa non è affatto scontata...

Si ha la sensazione di essere qualcuno solo quando si sta meditando un qualche sproposito.

E' vero. Finche facciamo i bravi, ci adeguiamo al pensiero e alle azioni del gregge, siamo nessuno: amorfi, intercambiabili, prevedibili, insomma delle nullità. Ma quando meditiamo spropositi, vale a dire azioni chiaramente non-ortodosse, ci sentiamo noi stessi, vivi e cretini. Se poi lo sproposito lo realizziamo, le conseguenze saranno imprevedibili: potrà andarci bene – cioè lo sproposito si rivelerà, nel nostro caso, costruttivo – o male, e allora saranno guai. Ma in ogni caso la nostra individualità (di cretini) ne uscirà rinforzata, nel bene e nel male.

La saggezza maschera le nostre piaghe; ci insegna come sanguinare di nascosto.

Dunque saggezza è ipocrisia?

Non c'è che un segno, forse, ad attestare che si è capito tutto: piangere senza motivo.

Ecco una cosa da chiedere allo psicanalista di cui sopra: perché si piange? Oddio i motivi sono tanti, dall'inno nazionale ai figli che si sposano; ma che dire di quando si piange senza una ragione? Personalmente piango spesso, ma sempre *per* qualcosa... Non credo mi sia mai capitato di piangere così, senza motivo apparente. Sarà che non ho capito niente.

Non dovremmo preoccuparci di nulla finché abbiamo a disposizione l'idea di sfortuna. Appena la chiamiamo in causa ci calmiamo, sopportiamo tutto, siamo quasi lieti di subire ingiustizie e infermità. Grazie a lei ogni cosa diventa intelligibile; non c'è quindi da stupirsi che vi ricorra sia l'analfabeta sia la persona colta. Essa infatti non è una spiegazione, ma *la* spiegazione in sé e per sé, che l'inevitabile insuccesso di tutte le altre rafforza.

La sfortuna è tramontata, caro Cioran, insieme alla fortuna, l'astrologia e l'onestà. Stupisce che una mente come la tua vi ricorra, a meno che... Già: come *spiegare* i nostri guai, i nostri insuccessi? Oh, in tanti modi perbacco! E' vero, ma solo superficialmente. Qual è la *motivazione-madre* delle nostre infermità? delle ingiustizie, delle assurdità? Il nostro essere uomini. Ora capiamo il Rumeno: il concetto di sfortuna è come una manna dal cielo, senza la quale si muore di fame! *Non* esiste, alla fin fine, altra spiegazione. Irrazionale? Puerile? Superficiale? Sì, ma è l'unica spiegazione che *funziona*.

Nella carriera di un intelletto che ha liquidato un pregiudizio dopo l'altro, sopraggiunge un momento in cui gli è parimenti facile diventare un santo o un gran mascalzone.

Liquidare (eliminare) i pregiudizi: quale libertà, e quale utopia! Ma ammettiamo che ci si riesca: saremmo come un libro di pagine bianche, un libro tutto da scrivere. Dio dovrebbe ricreare il mondo.

Forse la follia è soltanto un dispiacere che abbia smesso di *evolversi*.

Non tutti si riprendono dai dispiaceri, specialmente quelli grossi. A volte è impossibile. E allora, se si riesce a continuare a vivere, si paga il fio divenendo folli (la follia ha moltissimi volti). *Cosa c'è* veramente nei folli? nei matti, nei malati psichiatrici, negli schizofrenici, nei dementi, nelle legioni di disturbati che vediamo intorno a noi? E' solo questione di chimica, di fisiologia, di ereditarietà? No, possono esserci cause scatenanti di natura emotiva, ed il bravo psicoterapista può identificarle e tentare di aiutare chi le ha vissute a liberarsene. Ma vale la pena *riprendere* il fatto, il "dispiacere" che ha portato alla "follia", farlo 'evolvere', maturare e andar via? Sulla carta sì, ma in pratica attenzione: si potrebbe fare più male che bene.

Se tra i fattori di sterilità viene per primo la saggezza, è perché essa si adopera a riconciliarci con il mondo e con noi stessi. La saggezza è la peggior disgrazia che possa abbattersi sulle nostre ambizioni e i nostri talenti perché li modera, vale a dire li distrugge, e attenta alle nostre profondità, ai nostri segreti, perseguitando, tra le nostre facoltà, quelle che sono felicemente sinistre, e ci mina e ci sommerge, compromettendo tutti i nostri difetti.

Ma come! Non abbiamo sin qui sostenuto che accettare se stessi, riconciliarsi con la propria anima, non volerci cambiare ecc. ecc. sia cosa buona e giusta? E la saggezza non è cosa di cui ci sarebbe estremo bisogno? Tutto vero. Ma ha un prezzo. Conoscete forse un vero *artista* saggio e 'riconciliato'? Conoscete forse qualcuno con un "talento" eccezionale in pace col mondo, con se stesso, coi suoi simili, coi propri dèmoni? Erano "saggi" gli Aristotele, i Copernico, i Leonardo, i Beethoven, gli

Einstein? Non lo erano. Nessuno dei veramente ‘grandi’ lo era. La saggezza, la pace con se stessi, hanno un prezzo. E qual è? La sterilità. Niente più ambizioni, profondità segrete da esplorare ed esplicitare – magari traducendole in creatività; niente più lati sinistri, oscuri, inquietanti, vergognosi, riprovevoli, geniali. Niente più “difetti”. Moderazione, sommersione, annegamento: morte intellettuale.

Si può spogliare l’uomo, si può sottrargli tutto: se la caverà, in un modo o nell’altro. Una sola cosa però non gli si può togliere, perché se ne viene privato sarà perduto senza remissione: la facoltà, o meglio, la volontà di lamentarsi. Se gliela si toglie non troverà più interesse né gusto nei suoi mali. Egli vi si adatta finché può parlarne, farne sfoggio; soprattutto finché può raccontarli al prossimo per castigarlo di non provarli, di esserne momentaneamente immune.

Siamo davvero tanto cinici? Una cosa è certa. Questa ‘radiografia’ è esatta, è onesta, è veritiera. *Tutti* amiamo lamentarci, e ne traiamo forza. Il piagnisteo, la geremiade come ultima spiaggia? E perché no, se tale reazione ci aiuta a sopportare i nostri mali. Continuiamo pure a sommergere i malcapitati coi nostri racconti lacrimevoli; buon per loro se si metteranno i tappi nelle orecchie!

Niente stimola tanto quanto ingrandire dei nonnulla, mantenere false opposizioni e risolvere conflitti laddove non ne esistano. Se ci rifiutassimo di farlo la conseguenza sarebbe una sterilità universale. Solo l’illusione è fertile, solo essa è origine; è in sua virtù che si dà la vita, che si genera (in tutti i sensi), e che si partecipa al sogno della diversità.

Il *realismo* è dunque un altro fattore di sterilità, secondo solo alla saggezza. A essere realisti ci si sparerebbe un colpo seduta stante: il mondo, noi stessi, il futuro ecc. ecc. fanno troppo paura, sono troppo compromessi (irrimediabilmente?). Si rischia il rifiuto, il disgusto, l'isolamento, l'impazzimento. Meglio, allora, illudersi: illudersi che esistano ancora problemi *risolvibili*. E quale illusione maggiore di mettere al mondo dei figli!? Se non c'illudessimo, se non sperassimo, chi mai si riprodurrebbe? E allora continuiamo a figliare e sognare. A sognare un mondo *diverso*.

Luce fuggevole che emana da noi stessi, il sorriso che ci appartiene dura quel che deve durare, senza prolungarsi oltre l'occasione o il pretesto che lo ha suscitato. Poiché non indugia molto sul nostro viso, lo si scorge appena: aderisce a una situazione data, si esaurisce nell'istante. L'altro sorriso, quello sospetto, sopravvive alla contingenza che lo ha fatto nascere, si attarda, si protrae, non sa come svanire. Dapprima sollecita la nostra attenzione, ci incuriosisce, poi ci mette in imbarazzo, ci inquieta, ci ossessiona.

E ci agghiaccia. Come il sorriso dello Stregatto. Ambiguo, fasullo, artefatto, malvagio, perfettamente mimetizzato. Se una persona non la vediamo mai sorridere – perché lo fa fuggevolmente – vuol dire che è una bella persona (mi scuso per l'odiosa espressione). Chi sorride a lungo, invece, non solo è “sospetto”: è un Giuda. Stiamone alla larga!

## CIORAN: BREVE SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA



**Emil Michel Cioran**, il moralista amorale, l'ateo credente, il filosofo non amante la filosofia, nasce l'8 aprile 1911 a Rasinari, in Transilvania (Romania). Figlio di un prete ortodosso e della locale presidentessa delle Donne ortodosse, si laurea all'Università di Bucarest con una tesi su Henri Bergson. Inizia ad insegnare presso i licei di Brasov e Sibiu, esperienza che ricorderà come *“catastrofica”*.

Ma poi, per nostra fortuna, inizia a scrivere – scrivere è per lui una necessità – e lo farà nella sua lingua madre, il rumeno, sino a **“Il tramonto dei pensieri”** del 1940. Dal 1933 al 1935, grazie ad una borsa di studio vinta con **“Al culmine della disperazione”** del 1934, si trasferisce in Germania e vive a Berlino, Dresda e Monaco, studiando i grandi filosofi tedeschi di cui s'innamora. Subisce le chimere del nazionalsocialismo, dalle quali fortunatamente presto uscirà disilluso e sgomento (in seguito rinnegherà con veemenza alcune sue idee filo-hitleriane).

Nel 1937 vince un'altra borsa di studio grazie alla quale si trasferisce a Parigi, *“la sola città del mondo dove si poteva essere poveri senza vergogna, senza complicazioni, senza drammi... la città ideale per essere un fallito”*.

Non tornerà mai più in patria. In seguito scriverà solo in lingua francese, *“lingua adatta per il laconismo, la definizione, la formula”*, della quale diverrà profondo conoscitore ed interprete squisitamente musicale.

Ecco alcuni dei suoi titoli più noti in Italia.

**"Sommaro di decomposizione"** (1949), in cui la vitalità e la ribellione, che affioravano negli scritti precedenti, lasciano il posto all'annullamento totale, allo scetticismo e all'impossibilità assoluta di credere e sperare. **"Sillogismi dell'amarezza"** del 1952 è una raccolta di aforismi corrosivi, mentre del 1956 è uno dei suoi successi più duraturi: **"La tentazione di esistere"**. Nel 1960 elabora invece **"Storia e utopia"** in cui sottolinea come da qualsiasi sogno utopico basato su una presunta 'Età dell'oro', sia essa passata o futura, si scatenino sempre forze liberticide. Del 1964 è **"La caduta nel tempo"** le cui ultime sette pagine, dichiarerà in una intervista, *"sono la cosa più seria che io abbia mai scritto."*

In **"Il funesto demiurgo"**, del 1969, approfondisce e chiarisce il suo legame con la tradizione del pensiero gnostico, mentre ne **"L'inconveniente di essere nati"** del 1973 (fra i libri che ha sempre dichiarato di amare di più) la sua arte dell'aforisma e dell'amarezza raggiunge una delle vette più alte. La lezione esistenziale di Cioran si fa sempre più spietato e disperato sguardo sul mondo, approdando ad un nichilismo che non conosce confini e che oltrepassa lo stesso orizzonte filosofico per farsi rifiuto concreto della realtà (oltre che della filosofia stessa) e dell'esistenza convenzionali. Lo comprova il successivo **"Squartamento"** (1979), in cui però si intravedono i suoi legami con il pensiero orientale (buddhismo) visto come unico approccio tollerabile alla realtà.

Nel 1987 pubblica **"Confessioni e anatemi"**, *" libro-testamento, che testimonia a un tempo di una rottura totale e di una certa serenità fondata sul nulla."* Del 1993 è **"Un apolide metafisico"** (*"Sebbene io abbia della vita una concezione tetra, ho sempre nutrito un grande amore per l'esistenza, un amore talmente grande da convertirsi in negazione della vita stessa, perché non possedevo i mezzi per soddisfare la mia voglia di vivere"*), conversazioni di chiara impronta autobiografica.

Emil Michel Cioran, malato di Alzheimer, muore a Parigi il 20 giugno 1995 all'età di 84 anni, dopo un lungo periodo di declino durante il quale, comunque, non perde mai la sua leggendaria lucidità.

File pdf per uso personale. Tutti i diritti sono riservati. Vietati la riproduzione e la condivisione anche parziale dei testi. Per comunicare con l'autore: [pikertone@libero.it](mailto:pikertone@libero.it)